OPERE

DI

SILVIO PELLICO

DA SALUZZO

BOLOGNA
STAMPERIA DELLE MUSE
1832

OPERE

di

SILVIO PELLICO

da Saluzzo

BOLOGNA

TIPOGRAFIA DELLE MUSE

NEL MERCATO DI MEZZO

1832

ESTER D' ENGADDI

TRAGEDIA

Ista est lex zelotypiae. Si declinaverit mulier a viro suo, et si polluta fuerit, maritusque zelotypiae spiritu concitatus, adduxerit eam in conspectu Domini, et fecerit ei sacerdos juxta omnia quae scripta sunt, etc. (*Lib. Numerorum Cap. V.*)

.... *Venezia* ..... *Giugno* 1821,

Personaggi

AZARIA *capitano degli Ebrei ricoverati in Engaddi*

ESTER *sua sposa, figlia di*

ELEAZARO, *vecchio martire cristiano*

JEFTE *sommo sacerdote*

Un bambino

Sacerdoti

Popolo

Guerrieri

L' azione è nei monti quasi inaccessibili di Engaddi, ove è ricoverata una popolazione d' Ebrei. — Il secolo è il secondo dell' era cristiana; e circa 50 anni dopo la distruzione di Gerusalemme. —

ATTO PRIMO

Valle cinta di balze scoscesissime. Nel fondo della scena v' è una città tutta di tende. Da un lato sta un grande edifizio, costrutto di magnifiche cortine: esso è il Tabernacolo. Sul davanti della scena si scorge alquanto una gran rupe, che toglie chi si ritira di qua da essa alla vista della città. Dalla parte opposta alla rupe, ma in qualche distanza, la prima tenda che si trova è quella di Azaria.

— *È l' alba* —

SCENA PRIMA

ELEAZARO

(*scende nella valle di quà dalla rupe: il suo passo annunzia il timore di essere scoperto*)

Oh Engaddi! Oh sacra, inespugnabil valle,
Ove al roman superbo io da Sïonne
Questa reliquia d' Israel sottrassi!
Sovra te mai, se non furtivo, il guardo
Porterà dunque Eleazar, l' antico
Glorioso tuo prode? Invan la morte
Fuggo dagl' idolatri: una non havvi
Tenda fra' miei, che il capo mio ricovri?
Nè ad abbracciar la mia figlia, pur oso
Fino alla tenda sua spingere il piede!
Qui de' suoi mattutini inni la voce
Ascolto e piango — e il fausto dì sospiro
In ch' io parlarle — o almen vederla io possa.
Parlarti, sì! Nella tua mente il raggio

Porger del ver, che l' Uom-Iddio fe' aperto
A' genitori tuoi! Questa è la speme
Che qui a periglio il vecchio esul conduce!
(Dalla tenda d'Azaria s' ode un suono d'arpa. - ELEAZARO *giubila ed ascolta con tenerezza)*
Voce d' ESTER *(canta)*

« Luna e stelle della notte,
« Del mattino dolce albore,
« Astro oceano di splendore,
« Terra e ciel, chi vi creò?
« Siam pensieri d' una Mente,
« Raggi siam del vero Sole,
« Disse e fummo, nè parole
« A nomarlo c' insegnò.
« Fulgid' astri, cielo e terra,
« Del Signor opre ammirande,
« Ah! un' altr' opra Ei fea più grande:
« Il mortal ch' Egli animò. «

ELEAZARO

Oh voce d' Ester mia! Come all' infermo
Genitor nova inspiri aura di vita!
Oh lunghi i giorni in ch' io ritrar le membra
Non potea da lontano romito antro!

SCENA SECONDA

(Viene aperta la tenda, e vi si vede ESTER *seduta al limitare: arpeggia con melodia più malinconica, e poi canta)*

ESTER

« Ma mesta, o Signor mio, suona la corda,
« Quando l' ancella tua mira i suoi figli,
« E non vede il lor padre, e si ricorda,
« Che cinto è di perigli.
« Stagion tornò di guerra. Il campion mio
« È il campion d' Israel: tu lo difendi.

« Madre, e solinga, ed orfana son io:
« Il mio campion mi rendi. «

ELEAZARO

Fia ver? Lunge è Azaria? Che fo? Innoltrarmi...
(titubando s' avanza: vorrebbe trattenersi: non può: l' amor paterno lo spinge)

ESTER

(vedendolo da lontano si alza, lascia l'arpa, e si ferma all' ingresso della tenda osservando)
Che veggo? A questa tenda incerto il passo
Move canuto peregrin — s' arresta —
Ondeggia — Ah, forse uopo ha d'ajuto. — Ei sembra
Misero —
(fa un passo fuori della tenda, e gli parla)
— D' Azaria l' ospital tetto,
Ecco, o stranier. Lontan da Engaddi è il prode:
Ma il suo pan, la sua tazza al peregrino
Ei vuol comuni sempre.
(vedendo ch' egli esita, ella va verso lui cortesemente)
— Un fedel servo
Che ti dia stanza io chiamerò.

ELEAZARO

La figlia....
Cerco .... d' Eleazar. .... Ferma.

ESTER

(che era mossa per chiamare qualcuno se gli accosta di nuovo)
Son io.
Qual voce!

ELEAZARO

Meco, deh t' apparta! Arcane
Cose degg' io....

ESTER

(dopo averlo ben guardato esclama)
No, non m' inganno! Desso,
O l' angiol sei del genitor mio estinto!

ELEAZARO

Ester! Oh gioja! E in te memoria è ancora
Del sembiante paterno?

ESTER

Ei vivo! Il padre!
Oh me felice! E come?

ELEAZARO

(ricusando d' appressarsi alla tenda)
A' servi tuoi
Mostrarmi non poss' io. Tu il sai; proscritto
A morte io son. — Nè per me temo io morte:
Ad evitarla sol pietà m' astringe
Dell' egra tua canuta genitrice,
Cui là, sui gioghi più deserti, è asilo
La caverna di Davide.

ESTER

Oh compiuta
Celeste grazia! Anco la madre è in vita!
Ma sola, egra — A lei tosto — Oh non sperato
Prodigio mai! Fuor di me son — Deh, lascia
Che questo amato capo Ester di baci
Copra! Che in lunghi amplessi io de' tant' anni
Ch' orfana piansi mi ristori. — Estinto
Diceanti, sì — degli empi idoli all' are
Estinto colla madre. — Albeggia — in loco
Non visto discostiamci.

(si ritirano al di qua della rupe)

ELEAZARO

Appiè dell' are
Idolatre ogni giorno orrido strazio
Han, fra' romani, del ver Dio gli amici:
E i genitori tuoi più d' una volta
Spiranti eran lasciati ivi — ma Iddio
Li serbò.

ESTER

A me serbolli Iddio. — Sui forti
D' Israel duce, e ad Ester tua benigno

È lo sposo: zelante, è ver, l'antica
Legge egli osserva, e la novella abborre,
Ma ciò in esso de' padri è reverenza
E non ferocia. Ov' ei dal campo torni,
Cauta di te gli parlerò: disporlo
A pietà, le mie lagrime il potranno,
E più del ciel l' ajuto. Io spero assai
Fia annullato il decreto empio di morte:
Al mio fianco vivrai: teco al mio fianco
Vivrà la madre — Oh, a lei condurmi...

ELEAZARO

Troppo
Distante è il loco, e ben poss' io per aspre
Balze evitar degli uomini l' incontro:
Tu nol potresti. E il tuo partir da Engaddi
Saria fatal: scoprirà forse altrui
De' tuoi parenti il vivere e il rifugio.
Chi ci difende allor? Molto tu speri
In Azaria; ma al campo egli è, dicesti,
E qui il più truce mio nemico impera.

ESTER

Jefte, sì! me infelice!

ELEAZARO

Onde le pugne?
Assalir questi scabri ermi dirupi
Osa il romano? — Ed a difenderla io,
Io della nova patria il fondatore,
Correr non posso? Oh del mio braccio antica
Gagliardia! Più che gli anni, i lunghi, feri
Martir me la toglieano.

ESTER

Assai di gloria
Messe, o padre, coglievi: or abbia pace
Tua guerriera alma. In securtà si posa
Questo a Israel da te fondato albergo. —
Dalle fauci de' monti, unico passo
Agli audaci avversari, i pochi cento,
De' mille e mille, il sai, rompon l' orgoglio.

Acquetati.

ELEAZARO

Mi narra. A te benigno
Dunque è Azaria? De' suoi congiunti l'odio
Non eredò contro il mio sangue? Oh quanto
Piansi, in Gerusalem, quando — di ferri
Carco — in orrida carcere io rinvenni
Altro, a me par, cristiano esul d' Engaddi,
Che di tue nozze mi fe' conscio! — Nuora
La figlia mia di chi primier le pietre
Sovra il proscritto mio capo scagliava!

ESTER

E piansi io pure allor: ma la mestizia
Della misera sposa al signor mio
Non recò sdegno: e pur mi amò: più forse
Quindi ei mi amò — nè più abborrirlo io seppi.
Ai suoi feri congiunti, ei negl' istanti
D' ira, somiglia; ma sovr' Ester mai
L' ira sua non balena: io con umile,
Timido ossequio, anche da altrui la pronta,
Del giovine bollente, ira talvolta
Rimovo: e poscia ei men sa grado: e dice
Ch' ei vorrebbe con mite alma esser nato,
Onde mertar, ch' io più l' amassi. Oh, schiavo
Non fosse egli di scaltro, iniquo spirto
Che al laccio il prese d' amistà e di santa
Sacerdotal virtù mentita, e spesso
Il fa men pio!

ELEAZARO

Di Jefte...

ESTER

Solo io tremo. —
Costui per or (finchè propizio io m' abbia
Lo sposo a te) con ogni cura fuggi.
Della Croce a' seguaci, ah, nol vid' io —
Nuovo ispirato Samuello agli atti,
Ma non al cor — col sacro acciar dall' ara
Avventarsi e trafiggerli? Oh me lassa!

Già sorto è il sol: temer non deggio?...

ELEAZARO

O figlia,
Non mi cacciar: pochi momenti ancora
Dammi. Nulla ti dissi — e i lunghi preghi
Che in mezzo a' miei martirj io per te sempre
Al Ciel porgeva — e il giubilo allorquando,
Dalla carcer fuggito, io la tua madre,
Dolce peso, dagli omeri posai
Su quel ciglion del monte, e discoprimmo
La città dalle tende, ed « Ester nostra,
Dicemmo, alberga in quelle tende! « e a terra
Proni ambedue chiedemmo a Dio ch'un giorno,
A te pur, salutare onda le avite
Colpe cancelli e il ciel ti schiuda! — e ancora
Non dissi della sera, in ch' io disceso
A questa valle, qui rinvenni un servo,
E fra sue braccia era un bambino — e fatto
Ardito dal desio « qual d'Azaria
È il padiglion? « gli domandai. — « Tu il vedi,
Rispose, è il primo; e suo famiglio io sono. « —
« E quel bambin? « - « Del mio signore è il figlio. «
Oh amor di padre! Come io strinsi al seno
Quel pargoletto! Ed io... Ma a non tradirmi
Fuggir fu forza.

ESTER

Oh padre mio!

ELEAZARO

Più giorni
Qui scesi all' alba — e il tintinnio dell' arpa,
E la tua voce alcuna volta io udiva:
E sedea su quel masso: e lì piangeva —
E doleami, che al sol (come quel santo
Condottiero) il cammino io non fermassi
Col fervido bramar — sì che più lungo
Fosse il mattino e il tuo canto e mia gioja! —
Ma, di', lusinga non fia vana? Insieme
Vivremo ancor? Potrà Azaria...?

ESTER

Lo spero:
Purchè tu a lieve simular ti pieghi.

ELEAZARO

Qual?

ESTER

— Nol conosco; ma il tuo culto onoro,
Poich' egli è tuo: tu il serberai: sì; padre —
Non ti sdegnar — tu il serberai, ma in core.

ELEAZARO

Vergognarmi del vero?

ESTER

Agl' idoli empi
Non immolar, dritto è: ma qui mentito
Dio non s' adora: e — qual pur fosse il Giusto,
Che in Golgota morìa — de' giusti il rege
Altro esser può che dì Giacobbe il Dio?
All' ara sua ti curva, e in cor racchiuso
Ti stia l' amor del tuo profeta.

ELEAZARO

Il vero,
Lassa! t' è ignoto, e ti compiango. Uom puote
Ignorarlo: nasconderlo non puote,
Quando a lui splende. — Teco viver chiedo,
Amata figlia, ed ombra niuna a Jefte
Recar, nè ad altri ambizïosi o forti:
Sol di virtù pacifiche contesa
Vuole il Fedel con chi all' errore è servo:
Vincer le offese coi perdono: l' odio
Coll' amore: i martìr colla costanza:
Null' altro ei vuol — ma simular non mai!

ESTER

Sublime legge! In un l' ammiro e temo!

ELEAZARO

Ma il vivo affetto uopo è ch' io freni: il giorno
S' avanza. Addio.

ESTER

Senza alcun don lasciarti

Partir? No.

ELEAZARO

Ferma. Uso al deserto, io ricco
Son di silvestri frutta, e di poca onda.
Nulla or mi manca: ti trovai, gli amplessi
Tuoi recherò alla genitrice. — O doni
D' ogni tesor più preziosi!

ESTER

E vuoi?...

ELEAZARO

Soverchio indugio fora. Addio: ritorno
Qui al tramonto farò.

ESTER

Sì, padre: e, colti
Dalla stessa mia man, tu dolci frutti
Quindi alla genitrice apporterai.
Per or l' abbraccia; di me a lei tu parla.
Di me a lungo!

ELEAZARO

Sì — figlia — Oh dì felice!

SCENA TERZA

ESTER

(guardando dietro a lui con emozione)
Misero! A stento egli si regge! — Oh come
Incanutì. Come in suo volto io scôrsi
Le tracce del dolor! — Pallido, emunto,
Pieno di cicatrici, eppur — costante! —
Qual misto è in me d' inesplicabil gioja,
E di desìo di sciorre al pianto il freno! —
Andiamo. — O Tu che i genitor mi rendi,
Fa ch' io più non li perda, e l' amor mio
Lungamente i lor vecchi anni consoli!

SCENA QUARTA

Mentre ESTER *si volta dalla rupe per tornare alla tenda s' imbatte in* JEFTE

JEFTE

Ester! Tu, a sì precoce ora, lontana
Dal padiglion!

ESTER

Signor —

JEFTE

Giocondo annunzio
Credea recarti: appien disfatta è l' oste:
Oggi torna Azaria.

ESTER

Fia vero? Oh sposo!

JEFTE

Sincer giubilo è il tuo?

ESTER

Che ardisci?

JEFTE

Amante
Moglie, in sì mattutina ora, a segreti
Colloqui vien con uom che fugge?

ESTER

E pensi...?

JEFTE

Nol veggio forse ancor?

ESTER

Chi?

JEFTE

Fra le palme
Or del torrente egli dispàr.

ESTER

Mendico
Vecchio infelice. —

JEFTE

E chi fia che tel creda?
Se amante tuo non è colui — via — il noma —
Esiti? — In me tua fama or sta. Guai s' io
Del violento tuo consorte in seno
Gelosa serpe vibro!

ESTER

Oh infami detti!
Potresti?

JEFTE

Ciò che possa uom, se spregiato
Vede il suo amore, io ben nol so: — soltanto
So che, mentre sì poca è di tua fama
La cura in te, d' inorridir non hai
Tanto diritto, ov' io d' amor ti parlo.

ESTER

Lasciami.

JEFTE

Ascolta. — Nuocerti non voglio,
Ma gratitudin voglio. Austera vanti
Virtù: sia pur: ma di virtù nemico
Forse son io? Ch' altro ti chiesi io mai
Fuorchè gentile, pura, amistà santa,
Qual le più a Dio devote alme in soave
Nodo innocente avvincer può?

ESTER

Le cure
Di sposa e madre, già tel dissi, loco
Ad altri affetti in me non lascian — tranne
La riverenza che al ministro io debbo
Dell' ara — e che non mai perder vorrei.

JEFTE

Pria ch' Azaria t' amasse, io già t' amava;
Già in cor volgea di farti mia: tuoi crudi

Congiunti mi prevennero: pietade
Non ebber di tua dolce indole umana,
E al più feroce de' guerrier ti diero.

ESTER

E così d' uom, cui tanta amistà fingi,
Parli?

JEFTE

Del forte onoro i pregi — abborro
Suoi feri modi: e il tuo destin compiango.
Che? le segrete tue lagrime credi
A tutti asconder? non a Jefte il puoi:
Amante è Jefte — ei spesso, alla presenza
Del tuo torvo signor, tremar ti vede,
Impallidir, reprimere i più giusti
Pensieri; ed in silenzio a te medesma
Dir con dolor: « Sacrificata io fui! « —
Ahi vittima infelice! Io allor (nol niego)
Più d'Azaria non son l' amico; io l' odio;
Io penso ai dì che tratto avresti al fianco
Di più degno amator, di tal cui gloria,
Non l' imperar, sol l' obbedirti fora,
L' adorarti qual servo.

ESTER

Or basta: io d' uopo
Di compianto non ho. Travedi: il prode
A cui son moglie è quale il bramo — e solo
Ad altri in braccio abborrirei la vita.

JEFTE

Donna, i tuoi detti aspri son molto, e fiele
Maggior ne' guardi sta.

ESTER

Sì, la parola
Tutta non esce qual dovria dal core. —
Pontefice — il tuo grado ognor rammento:
Nè mai dispero, che il tuo error tu scerna
E ten vergogni — ed io stimarti possa.
Che attendi alfin? d' altri non sono io sposa
Irreparabilmente?

JEFTE

Oh, ch' avvi mai
Che irreparabil sia? Se altro pensiero
Non fosse inciampo all' amor tuo, deh il caccia!

ESTER

Tant' osi?

JEFTE

Ahi, più ch' io non volea già dissi!
Or ben — più non si finga.

ESTER

Io tremo.

JEFTE

Sappi,
Che in me speranza non fu estinta mai:
D' Azaria la fierezza a me fa certo
Che tu non l' ami: non indarno a spesse
Guerre il Signor lo tragge. — Un dì tua destra
Esser libera puote, — e, oh! non ingrata
Fossi tu all' amor mio! quel dì felice
Non penderìa da incerte guerre.

ESTER

Oh cielo!

JEFTE

Il più santo de' regi arse, e il marito
Di Betsabea perì. — Fu colpa, è vero;
Ma l' espïaro gli olocausti: e moglie
Del santo re fu Betsabea.

ESTER

Che intendo?
Oh, ben vegg' io, che, a trarti ogni speranza
Forza è ch' io cessi da ogni ossequio, e tutto
Quant' è prorompa il mio ascoso disdegno.
Sì, Jefte, a' guardi miei tu se' il più vile,
Il più esecrando infra i mortali: io t' odio
Non tua — più t' odierei, se tua foss' io.

Fida allo sposo, non virtù, ma amore,
Immenso amor mi tien: quanto ei più dista
Da tua melata, finta empia dolcezza,
Io tanto più quel suo spirto guerriero
Amo — guerriero, ma leal, ma giusto,
Ma incapace di frodi! — Ahi, scellerato!
Sí reo delitto meditavi? e cieco
A te Azaria tanto s' affida? Io voglio
D' inganno, io, trarlo.

JEFTE

Audace! e di calunnia
Rea tenuta sarai. Trema: inconcussa
È la mia fama: trema. — E a rintuzzarti
Il folle orgoglio, arma io non ho possente?
Colui, che teco dianzi era a nascoso
Colloquio — credi, che a me ignoto ei sia?

ESTER

Lassa! che feci?

JEFTE

Invan Jefte non siede
Di Mosè sulla cattedra tremenda.
Regnar so: — moto esser non può di fronda
Ch' io in Engaddi non veggia. Il padre tuo
Posa là su que' monti, in romito antro:
Spesso furtivo ei scende: io già immolato
Lo avria, se un empio qual m' estimi, io fossi.
Se per te no — per l' esul vecchio or trema!

ESTER

Deh, per pietà!

JEFTE

Fa' senno.

ESTER

Ah, s' io t' offesi —

JEFTE

A te s' aspetta il riparar....
(s' interrompe ascoltando una musica militare sui monti)

Ma suoni
Già di vittoria non si senton? —
(la musica si va appressando)
Donna,
In altro tempo udrotti. — Il popol esce
Dalle sue tende. — A rispettarmi impara.

SCENA QUINTA

Continua ad appressarsi il suono della marcia. Il Popolo *esce dai padiglioni, e s' avanza sulla scena, rivolto alla parte opposta alla rupe, che è sul davanti. Alcuni salgono il monte per andare all' incontro de' guerrieri. Tutte le fisonomie esprimono allegria. — JEFTE al cospetto del popolo si atteggia con tutta maestà e compostezza religiosa. ESTER ha dimenticata ogni sua inquietudine, ed è al colmo della gioia.*

SCENA SESTA

Allo sboccare che i Guerrieri *fanno da una gola del monte, tutto il* Popolo *esclama:*

Viva Israello!
(la musica continua finchè azaria *è al piano)*

AZARIA

(consegna a uno Scudiero l' asta e lo scudo, ed abbraccia jefte, ester, *ed altri)*
Jefte — amata sposa —
Popolo — amici. — Oh gioja! Sì, vincemmo!
Credea il Romano altero (uso a mostrarsi
E trionfar), credea ch' impeto e morte
E instancabile ardir, dischiuso il varco
Dell' erte balze ad esso avrian. Tre giorni
Respingemmo color: — fuor dello stretto

Fieramente accampati, immensa mostra
Fean di macchine ed armi — ed appellando
Di sognate rapine e tradimenti
Engaddi rea, giuravano con empi
Sacrificj vendetta a' loro Iddii.
M' adirò lor baldanza: al mio furore
Sorse fausta una notte. Orrendo nembo
Tempestava di grandine e di pioggia
E di fulmini i monti. — « Andiam, compagni,
Dissi, ne' padiglioni il vil s' acquatta.
Sorprendiamlo: con noi scende dal cielo
Iddio nel tuono, e solo i rei percuote. — «
Ci avventiam nell' orror della tempesta,
Trucidiamo, inseguiam. — « Non son mortali «
Esclamava il romano e, ove le lancie
Nol raggiungeano, il fulmin lo atterrava. —
Sì piena strage mai non fu: — di sangue
E fango intrise, l' aqile del Tebro,
Eccole: — calpestatele.

(*alcuni guerrieri che portano due o tre aquile romane le gettono a terra, e tutto il popolo le calpesta gridando:*)

Vittoria!

Viva il Dio d' Israel! viva Azaria!

(*cade il sipario*)

ATTO SECONDO

Stanza nel Padiglione d' Azaria

SCENA PRIMA

ESTER *che ha inteso la voce dello sposo esce dalle stanze vicine, portando nelle braccia un Figliuolino di non più di due o tre anni, e viene incontro ad* AZARIA *che entra.*

AZARIA

Ester — diletto figlio — alcuni istanti
A voi concessi alfin mi son!

ESTER

Mio sposo! —

AZARIA

Al festeggiante popol mi sottrassi
Onde abbracciarvi. A' miei dover di stato,
Sacerdotal congresso indi m' appella.

ESTER

Sì breve già....

AZARIA

Nel tabernacol (dove
Religïosa pompa inni al Signore
Della vittoria appresta) io rivedrotti,
Là d' Ester mia sulla davidic' arpa
Udrò beato i dolci canti. — Oh gioja!
Al sen vi stringo! — Amato figlio, oh quanto
In picciol tempo tua beltà s' accrebbe!
Come alla madre t' assomigli, e caro
Vieppiù sempre mi sei! — Vel giuro; in mischia

Mi ride il cor: degl' idolatri il brando
Misurar godo col mio brando; e pace
È per me tempo di languor che abborro:
Eppure — il crederesti? — anco ove ardente
Più fervea la battaglia, a me compiuta
Gioja non dava de' nimici il sangue,
E per vedervi io desïava pace.

ESTER

E lunga sia! Benchè, se all' ozio astretto,
Talvolta il mio signor fremere io vegga
Sospirando le pugne — ai suoi contrari,
D' Ester i voti son. Non sa Azaria
Ch' ogni ora di sua assenza ora è d' affanno
A chi sol vita ha nell' amarlo?

AZARIA

Oh sposa!
No, quando rugga nembo altro di guerra,
Ester qui non starà: presso al mio campo
Vo' che attendata col figliuol m' aspetti
Reduce dalla zuffa — e con sua dolce
Pietà lo stanco vincitor rallegri,
E ferito il conforti. — Ivi cresciuto
Delle lancie al fragor, più gagliarda alma
Avrà il prode futuro, e giovinetto
Del non canuto genitor compagno,
Lo vedranno i Romani e fuggiranno.

ESTER

Valoroso! non anco hai terso il volto
Dalla polve campale, e già di nuove
Mischie tu parli?

AZARIA

A che varrian lusinghe?
Di questi audaci figli del deserto
Scritta è, nel libro del Signor, la sorte.
Chi dagl' imperatori della terra
Omai può i ceppi ricusar, se, in ardue
Montagne inaccessibili, a selvaggia

Vita non vive, e ognor la man sull' elsa?

ESTER

Tu dunque — fido a tua promessa — al campo
Mai non tornar senz' Ester! comun teco,
Sì, vo' il periglio sempre. — Oh, pargoletta
Perduto il padre non avessi! ei spesso
Dicea che al fianco suo cinta d' usbergo
Avriami adulta, onde Israel, sospinto
Dal forte esempio, a racquistar Sïonne
Armasse un dì sin le femminee destre.
Quanto dolce sariami a te far scudo,
Emularti, difendere i suoi giorni
E quei del figlio!

AZARIA

Oh di me degna!

ESTER

Ah, credi
L' odio, che in te pel padre mio nutriro
I tuoi congiunti, odio era ingiusto! ei grande
Il core avea!

AZARIA

Del valor suo fia eterna
La rimembranza: nè in te danno il pio
Cieco amor filïal — ma cieco ad altri
Esser non lice ove d' Iddio un nemico
L' abborrire, è dover. — Perdona. Acerbo
Mal mio grado ti son: meste memorie
Sì fausto dì non torbino: tua colpa
Non fu del padre il travïar: sei mia!
T' amo! nè di tua stirpe altro m' è noto.

ESTER

Pur l' infelice Eleazar....

AZARIA

Ten prego;
Ei dorme nella tomba, e più l' obblio
Che il rammentarlo giova: astio paterno
Non eredai: ma testimon vivente

Dell' empietà d' Eleazar fu Jefte,
Pari a lui d' anni quasi: e da quel santo
Petto più volte il vero udii. — La fronte
Deh rasserena: al tuo consorte, al figlio
Pensa: felice essi ti vonno: — addio.
Il Pontefice attende.
(abbraccia di nuovo teneramente il figlio e parte)

SCENA SECONDA

ESTER *e accanto a lei il Bambino.*

ESTER

Ahi lassa! appena
Gli nomo il padre, e si corruccia. In lui
Paterno odio non è: quel Jefte iniquo
Gliel nutre; ogni ira, ogni cagion di pianto,
Tutto da Jefte è qui. — Dio di Giacobbe,
Perchè delle tue sante are ministra
Esser permetti iniquita? Ritolto
Dal popol tuo gli sguardi avresti? e novo
Fatto a te popol, della Croce i figli?
Vero saria? Deh, s è il dubbiar delitto;
E tu il perdona! il vero amo e nol scerno. —
Ma qui al tramonto il genitor — parlargli
Potrò? — avvertirlo, che il suo asilo è noto
Al tremendo Pontefice? — Avvertirlo
Ad ogni costo! ei fugga! indi lo sdegno
Affronterò del traditor: palesi
L' empie sue brame ad Azaria saranno:
Crederammi Azaria, sì! tra l' amico
E la moglie ondeggiar? tra indegno amico
E amante, fida, irreprovevol moglie?

SCENA TERZA

JEFTE E DETTA.

ESTER

Al padiglion tu d' Azaria? Chiamato
Da te a congresso, al tabernacol move.

JEFTE

Non ci scontrammo. Or qui....

ESTER

Se riedi....

JEFTE

Io stesso
Qui attenderollo. Oggi i solenni riti
Loco non danno a cure altre di stato.

(Il bambino va nelle sue stanze

ESTER

Del figlio mio sull' orme....

JEFTE

Un detto. — Meglio
All' util tuo pensasti?

ESTER

Utile un veggio.

JEFTE

Qual?

ESTER

La virtù.

JEFTE

Virtù son molte: scegli:
Fè ostinata, o prudenza.

ESTER

Havvi prudenza
Dove sta infamia?

JEFTE

E dove è infamia mai?
Quando di cauto vel fallo s' ammanta?

ESTER

Oh ardir!

JEFTE

Se fallo -- onesto amor tu nomi.

ESTER

Onesto?

JEFTE

E farti sposa mia non bramo?

ESTER

Oh truce idea! D' insidïar tu parli...

JEFTE

Di porre in soglio il non prezzato merto.

ESTER

Che?

JEFTE

Non m' intendi? — In Israello, a cento
Son de' prodi le braccia: una è la mente.
Chi regna? Ben tel sai: Jefte qui regna:
Nulla è Azaria se non per Jefte. -- Io gemo
Nel veder che te onor nullo distingue
Dalle altre oscure ed umili Engadditi:
Qual vita traggi, o misera? qual lustro,
Qual piacer ti circonda? — E del tuo abbietto
Viver si duol pur Azaria? Ne gode
Egli, in mirarti fra sue ancelle prima —
Prima forse, e non più. — Trarti vuol Jefte
Dalla tua polve: accanto a lui su tutta
Engaddi alzarti: a' piedi tuoi sommesse
Veder le sue rivali: assumer egli
Ciò che d' ingrato ha il comandar, lasciarti
Le grazie, la clemenza, i beneficj:
Udir tue lodi da ogni labbro! I sacri
Della profetic' arte alti misteri

Imparerai da me: voler d' Iddio
Fia il voler tuo. — Vecchiezza verde io godo:
Ma giovin sei — del regno mio te erede
Lascio — novella Debora tu imperi
Ai figli del deserto, e in guerra e in pace
Assoluta, adorata, unica imperi!

ESTER

Terminasti?

JEFTE

La sorte ecco, ch' io t' offro.

ESTER

Ed io rispondo. Ove al tuo dir credessi,
Ove non vedess' io, che tu (d' onesto
Amor parlando e di future nozze!)
Tu a nulla aspiri che a sedurre — a sdegno
Pur moverìami l' impudente oltraggio.
D' ambizïon la vile esca mi tendi?
Io glorïarmi di calcar nel fango
L' emule mie? di finger teco il dono
Di profezia, che a' rei Dio non concede?
Io non al regno nata, a' piedi miei
Veder curvato un popolo di prodi? —
Oh, sì — in me pure è ambizïon, ma tale
Che non la intendi.

JEFTE

Spiegati.

ESTER

Onorato
Compagno aver de' giorni miei — migliore
Di me — tal ch' io, più che d' amor di stima
Arda per lui — tal, che da Dio il pensiero
Rivolgendo alla terra, il primo oggetto
Che mi s' affacci sia lo sposo — amarlo,
Con timor, — non con voglia empia d' imperò,
Ma con dolce timor, quasi in quel modo
Ch' amo Colui ch' ottimo è solo, e sempre
D' affligger temo — e sposo tal, vederlo

Dell' umiltà della sua ancella pago,
E felice, e più amante indi e più mite, —
Ed io più sempre quindi amarlo — e avvolta
Dell' altre donne infra la turba, in niuna
Muovere sdegno, eppure invidia in tutte! —
Ah, tale, sì, tal d' Azaria è l' ancella!

(con dignitoso trionfo)

JEFTE

Tu mi dileggi: oh rabbia!

ESTER

E che? non brami
La felicità mia? dessa è compiuta!

JEFTE

Menti: sul padre tuo pende il mio ferro!

ESTER

Oh ciel!

JEFTE

Fa' senno, tel ripeto.

ESTER

Ah, Jefte!
L' amor tuo fero in pietà cangia: acquista
Dritti all' ossequio mio: fa' che in segreto
(S' è ver che m' ami) io l' amor tuo compianga,
E spregiar non ten debba. — Oh, appien felice
Non sono, è ver! Ben più il sarei se spesso
Appiè dell' ara, iniqui, audaci dubbi
Non m' assalisser contra Lui, che in petto
Al Pontefice suo virtù non mise!
Uopo è del Ciel! di cieca fede in esso!
Tu in me vieppiù la ispira: egregio sia
Chi del Signore è in terra il nuncio! — allora
Sarà felice, sì — chè allor l' egregio
Mortal, di pace e di perdono il nuncio
Sarà — la mano ei porgerà primiero
All' infermo, canuto, esul mio padre,
Che nulla chiede fuorchè asilo, e seco
L' amata figlia, e obblio degli odj antichi...

JEFTE

E vantarsi che a lui dèssi il rifugio
Di questo avanzo d' Israello, ed arti
Studiar nove onde aver scettro, e allora
Stendardo infame alzar la Croce e a forza
Curvarvi Engaddi!

ESTER

No, t'inganni: ei disse...

JEFTE

Noto da lungo m' è l' astuto. — Io vita
Lasciargli posso — io (debol troppo forse)
Più ancora al reo concederò, se ingrata
Ester non sia. *(vuol prenderla per la mano)*

ESTER

(non può più frenarsi)
Lasciami. Orror soverchio
Omai m' ispiri.

JEFTE

Nè sperar —

ESTER

(con tutto l' impeto della virtù sdegnata)
Giammai! —
No, appiè del vizio infame, in supplice atto
Non può piegarsi l' innocenza? Indarno
M' impongo di placarti: è in me una forza
Di me maggior che d' avvilirmi vieta.
E chi sei tu perch' io ti preghi? Ai giusti
Resta un Vendicator: tua sola vista
Credere in lui quasi mi toglie: vanne:
In lui creder vogl' io: null' altra aita
Vo' che la sua!

JEFTE

(furibondo)
„ Giammai „ dicesti?

ESTER

Il dissi.

JEFTE

E l' odio tuo —

ESTER

Poco — lo spregio è sommo!
(va nelle sue stanze)

SCENA QUARTA

JEFTE

Un confin v' era — entrambi lo varcammo!
Nuocermi or può costei — me? Si prevenga —
E sì amato è Azaria? sì pienamente
Felice egli è? — per breve tempo ancora!
Eccolo.

SCENA QUINTA

AZARIA E DETTO.

AZARIA

A me, Pontefice, tu stesso!

JEFTE

Doman fia l' adunanza: oggi....

AZARIA

Turbato
Mi sembri.

JEFTE

Zelo d' amistà soverchio
Toglie talor, senza ragion, la pace.

AZARIA

Che dici?

JEFTE

Nulla. — In altro tempo — or troppo
Errar potrei. — Ma delle tue vittorie
Dimmi...,

AZARIA

No, ti scongiuro: infra i mei servi
Scandal sariavi che del giusto il core
Affligga?

JEFTE

Sì.

AZARIA

Ti spiega.

JEFTE

In altro tempo;
Tel dissi.

AZARIA

E a che?

JEFTE

Bollente alma sei troppo.
Vani sospetti miei potrian giudizio
Ispirarti non retto — e prematuro.

AZARIA

Jefte!

JEFTE

Sommesso parla....

AZARIA

Di che temi?
Ester là....

JEFTE

Taci.

AZARIA

I tuoi sospetti....

JEFTE

Io t' ebbi
Qual figlio sempre: or — se prudenza impongo —
E freddezza — e silenzio — obbedirai?

AZARIA

Tel giuro.

JEFTE

Ascolta. — Un angiolo d' amore

Credo ella sia — ver te.

AZARIA

Sì — ma tu —

JEFTE

Dubbio
Non n' ebbi mai. — Pontefice ha severi
Dover — la vigilanza! e più se lunge
Dal padiglion domestico è il guerriero. —
Io su questa colomba, insidïata
Forse, vegliar doveva.

AZARIA

Io ten pregai.
Non ch' Ester...

JEFTE

No, capace Ester di colpa...
(esitando)

AZARIA

Non è.

JEFTE

Non credo.

AZARIA

Ah, per pietà, mi svela
Quest' orribil segreto!

JEFTE

E a furibondo
Impeto già trascorri? — Anzi ch' io parli,
Rammentar dèi, che ad inesperta donna
Indulgente esser vuolsi. A beltà somma
Lacci il maligno tende ognor.

AZARIA

Che sento?
Raccapricciar mi fai.

JEFTE

Mai del sentiero,
No, di virtù non uscirà — gentile,
Religïosa, candida è quell' alma.

Sol vigilar conviensi, onde il veleno
Di giovenil passïon non tolga
Al Signore ed a te — tesor sì degno.

AZARIA

D' un rival . . .

JEFTE

Temo.

AZARIA

E già certezza?...

JEFTE

Indizio. —

AZARIA

Come?

JEFTE

— Jefte solea, quando altra volta
Tu givi al campo, in volto ad Ester lunga
Trovar d' alta mestizia orma pietosa
Che intenerìa. — La nuova luna al campo
Or t' appellò — ben atteggiata al duolo
Era la donna (e certo a lei sei caro!
Non esser tal puote Azaria?) — ma vidi
Ch' oltre al dolor di tua partenza, un' altra
Ansïetà premeala — e troppo io t' amo
Perchè ciò a me non increscesse. —

(si ferma come se avesse terminato)

AZARIA

Ah, tutto
Detto non hai!

JEFTE

— Potresti udirlo?

AZARIA

— Il posso.

JEFTE

Io le parlai di te sovente: e il pianto
Talor correale agli occhi: umano core!
Noto mi sei! Quel pianto era — o parea

Di cor nato a virtù — che abbandonarla
Non vuol.

AZARIA

Oh rabbia! e il traditor?

JEFTE

Nol vidi,
Se non da tergo.

AZARIA

Quando? ove?

JEFTE

Sta mane.

AZARIA

Qui?

JEFTE

No.

AZARIA

Fuor della tenda Ester?

JEFTE

T' acqueta,
Fuori, sì.

AZARIA

Dove?

JEFTE

Loco evvi — non lunge —
Ma solingo appartato, ove ogni via
Manca, e protetto dalla rupe. — O l' empio
Che t' insidia la sposa, o un messo infame...

AZARIA

Sta mane!

JEFTE

Sì.

AZARIA

Ma il dì spuntava, e io giunsi..

JEFTE

Prima del dì.

AZARIA

No, no! — truce calunnia
Ti riferian!

JEFTE

Non m' odi? io 'l vidi, io stesso
Che del vicin ritorno tuo recando
L' annuncio a lei qui non la trovo: ansante
Erro: oltrepasso quella balza: uditi
Forse erano i miei passi: un uom si fugge:
Ester confusa....

AZARIA

Che ti disse?

JEFTE

Ajuto
A infermo vecchio....

AZARIA

Ed era ei tale?

JEFTE

Il bramo,
Ma....

AZARIA

(fuori di se)
Tal nol credi. Ah Jefte!

JEFTE

Il giuramento!
(smaniando)

AZARIA

Osservarlo non posso?

JEFTE

Empio! lo sdegno
Provocherai del Cielo? Ecco onde nasce
La tua sventura! irriverente guardi
Chi con un cenno il nulla anima e atterra.
Mertavi tu d' esser felice? insulta
Religion, la insulta; i suoi tremendi
Fulmini a scherno t' abbi; ed Ester rea —

Rea fosse pur — giustificata è appieno!
Così balzato è nell' obbrobrio l' empio!

AZARIA

Oh spavento!

JEFTE

Che dissi? — Ah, in mia possanza
Non è lo spirto, se lo investe Iddio!
Fera allor, mal mio grado, esce dal labbro
La tonante parola: altri in me parla!

AZARIA

Pontefice d' Iddio, pietà! M' è sacro
Ogni tuo detto.

JEFTE

Il giuramento osserva.
Esser colei potria innocente, e oltraggio
Imperdonabil ogni tua rampogna.
Simula pace, amor, dolcezza: il tempo
Corremo: ascosa star non può la colpa.

AZARIA

E se....

JEFTE

All' infame seduttor la morte:
In Ester — colpa esser non puote, o lieve:
Nobile ha il cor.

AZARIA

Ma di rea fiamma acceso!
Oh, che imparai? Non sogno io dunque? Io vile
Quasi a lei servo! io che di niun mai tremo,
Eppur del biasmo suo spesso io arrossiva,
Come debil fanciullo! io che obbligato
Avria per lei — te, il mio migliore amico,
La gloria, e — inorridisci! — anche gli altari!
Oh ingratitudin non udita, atroce!
E quei modesti, umili atti soavi?
Scellerata arte! arte e null' altro! — Jefte,
In me t' affida: tacerò: un istante
Da' tuoi consigli (nuovamente il giuro)

Dipartirmi non vo'. Ma in ciel possenti
Sono i tuoi preghi: assistimi: allontana
L' orribile sciagura! Offerte al tempio
Chiedi: tutto! il mio sangue anco ti dono!
Ma colei sia innocente!

JEFTE

Al ciel nulla evvi
Impossibil — t' umilia, e prega, e spera. —
Ma i cantici del volgo odo: ecco l' ora
Del sacrificio.

AZARIA

Or or ti seguo. — Ad Ester
Mostrarmi vo', ma — tel prometto — mite.
(Jefte parte)

SCENA SESTA

AZARIA ed ESTER

AZARIA

(s' accosta alle stanze d' Ester e la domanda)
Ester!

ESTER

(esce: ella è vestita con modesta pompa)
Del popol salmeggiante questa,
Parmi, è la voce: andiam.

AZARIA

(tra se)
— Tanta bellezza,
Tanto candor!

ESTER

(con affetto)
Che miri!

AZARIA

(persuaso dell'amore si abbandona alla fiducia)
Ester! — tu m' ami?

ESTER

(con tenerezza)

Oh, il sai!

AZARIA

No, tu non menti!

ESTER

(senza inquietudine non dubitando di nulla)

E puoi?...

AZARIA

T' offesi?

Deh, dimmi il ver: t' offesi io mai?

ESTER

(sempre credendo ch' ei non parli che per eccesso d' amore)

M' offendi

Quando mel chiedi.

AZARIA

(è fieramente agitato dal timore d' ingannarsi: inosservato la guarda con ira, ma se incontra gli occhi di lei non osa più dubitare della sua virtù)

Ah in quegli sguardi brilla

L' ingenuo core! oh me felice! —

(si turba di nuovo, ma dissimula)

— Andiamo.

ATTO TERZO

Lo stesso luogo del primo atto.

SCENA PRIMA

ESTER

(viene dal tempio con passo frettoloso, e guardando intorno s' altri non la osserva)

Nessun m'insegue? Ah! pur ch'io'l trovi! - Ancora
Non è il tramonto —
(entra nella sua tenda, prende un canestro di frutta, e tosto esce. Viene fino al di qua della rupe)
Eccolo: ei giunge:

SCENA SECONDA

ELEAZARO E DETTA.

ELEAZARO

(riceve il canestro che essa li rimette)
Amata
Figlia — ma che t' affanna?

ESTER

Al tempio stassi
Tuttor la folla: d' Azaria il ritorno
Si celebrò con lieta pompa.

ELEAZARO

Il suono
(Allor ch' io ti lasciai) per le festose
Valli eccheggiar della vittoria intesi:
Ed io, sovra macigno arduo salito
A rimirar mi stava, e d' Israello
Vedendo l' aste a luccicar, memoria
In me svanìa che da' fratelli miei
Espulso io vivo; e palpiti di gioja
Pe' lor trionfi mi sorgea nel core.

ESTER

Padre. —

ELEAZARO

Onde lieta non sei tu? Allo sposo
Forse dicesti?....

ESTER

Ohimè!

ELEAZARO

Speranza, il veggio,
Non mi riman! — Ciò non ti turbi: avvezzo
Sono al dolor. Parlarti alcuna volta,
O guardarti da lunge, a me conforto
Recherà pur non lieve: anco la madre
Un dì, se in lei riede salute alquanto,
A benedirti scenderà.

ESTER

Infelici,
Più che non credi, siam. Piegar l' avverso
Cor d' Azaria spero tuttor; ma il crudo
Pontefice t' insidia.

ELEAZARO

Egli!...

ESTER

I tuoi passi
Tutti conosce e il tuo ricovro. In altro
Speco lontano uopo è ritrarti, e tosto. —
Dal tuo novello asilo, infra tre notti,

Picciola fiamma innanzi all' alba accendi
Sovr' erta rupe; io noterò quel loco:
Azaria placherò, quindi io medesma
Volerò a te.

ELEAZARO

No, figlia: a Jefte noto,
Già immolato sarei; nulla ei sa.

ESTER

Dirti
Dunque degg' io ch' a infami patti ei m' offre
I giorni tuoi?

ELEAZARO

Che?

ESTER

Di vergogna avvampo —
Sì, per me Jefte d' empio amor delira
Già da gran tempo: e poichè vana ogn' altra
Arte gli torna: or con minaccia orrenda
Osa assalirmi. — Ahi, che ti dissi? Oh come
Fremi! Padre ti calma.

ELEAZARO

Ah con tranquillo
Spirto, qual mi credea, tutte non posso
Soffrir le angosce, onde m' abbevri, o Dio!
Troppa è questa: a furor tratto mi sento!
Cristiano io son — ma fui guerrier — la destra
Si ricorda del brando! — Io perdonava
All' impostor l' a me rapita pace
E il comando e la gloria e il tetto mio;
Ma oltraggiar la mia figlia!

ESTER

E che potresti
Contr' uom cui sacrosanta ara fa scudo?
Contr' uom che accenna, ed il suo cenno è morte?
Fuggirlo è forza. Bilanciar sua possa,
Tranne il mio sposo, a nullo altro è quì dato;
Nè agevol pur ciò fia: del ciel l' aiuto

Uopo c'è assai — ma questo, deh, t'affidi!
Più ch' ogni legge, non la tua tel dice?
D' iniquità caduco è il regno. — Ah, vanne.

ELEAZARO

Caduco, sì, ma nel lor regno, ahi quante
Vittime atterran! — Qual m' invada or fero
Spavento dirti non poss' io: mi splende
Dell' avvenir quasi un orribil lampo.
Spregiato amore in truce odio mutarsi
Veggio! te scopo del possente all' ira!
Te di perfidie e di calunnie cinta?
Te della tua innocenza e d' esser figlia
A genitor non reprobi punita!
Ester! Ester! Quel mostro, io solo appieno,
Io 'l conosco! me misero! salvarti
Chi da lui può?

ESTER

D' Ester lo sposo, e il Cielo.
Soverchio amor vana t' ispira, o padre,
Vana temenza.

ELEAZARO

Eppure — odi — Se a lungo
Separati noi fossimo — o per sempre
Quaggiù — (perocchè in ogni ermo covile,
Credi, quel figlio di Satan crudele
M' inseguirà) se poco a Jefte il sangue
Fosse che nelle vene a' tuoi parenti
Lasciarono i martirj e la vecchiezza —
Odi, frena i singhiozzi — e quest' affanno
Fosse presago del futuro, e infausto
Retaggio, ahimè! tua divenisse un giorno
La paterna sfortuna — anco retaggio
Deh! siati allora la costanza! il padre
E la madre rammenta: e più rammenta
Il loro Iddio, ch' è degli afflitti il Dio!
Amalo, il prega, e a te verrà!

ESTER

Mio padre,

Diletto padre!

ELEAZARO

Di costanza io parlo,
E in lagrime mi stempro? Ah no; fralezza
Indegna è questa. — Ester coraggio: — addio;
Da qualche monte, infra tre notti, il segno
Ti porgerò del mio soggiorno.

ESTER

Abbraccia
La genitrice. I passi tuoi nascondi,
Ten prego, a ogn' uom: nel ritornarten, visto
Stamane eri da Jefte; anzi il torrente
Inselvarti non puoi?

ELEAZARO

Sì, più scoscesa,
Ma più celata è una salita: il masso
Tosto m' asconderà.

(s' aggrappa per un' erta, dove sparisce subito dietro i macigni)

SCENA TERZA

ESTER

Vigor, prestezza,
Scampo donagli, o Ciel! — Di quai sciagure
Vaticinò? che dir volea? sciagura
Havvi maggior di questa? ambi raminghi
I miei cadenti genitori! in tema
D' un pugnal sempre! a ricovrarsi astretti
Infra i leoni del deserto! — Oh vista!
Sbranati là sovra remota rupe! —
O di duolo spiranti — ovver di fame!
E nessun che alle vecchie ossa infelici
Scavi una tomba! i moribondi detti
Nessun che a me riporti! Invan la figlia

Benedite morendo: ella non v' ode,
Lontana piange!

SCENA QUARTA

Dopo che ELEAZARO *fu partito*, AZARIA *e* JEFTE *entrarono nella tenda. Non trovando colà* ESTER, AZARIA *esce furente, e mal trattenuto dal* PONTEFICE, *prorompe sin di qua della rupe, e sorprende* ESTER *allora chè finisce di parlare, e le sue lagrime sono più dirotte.*

AZARIA

-- Oh infame pianto! Il giorno
Del mio ritorno a' scellerati è lutto:
Di pien lutto fia giorno!
(*snuda la spada, e vuol correre in traccia del creduto rivale.* JEFTE *ed* ESTER *lo trattengono*)

ESTER

Ove? quai detti!
Qual rabbia insana?

AZARIA

Perfida! e tu pure
Trattenermi osi? Qui diceansi addio
I mesti amanti: ultimo addio, tel giuro!
O s' altro udir ne vuoi, qui strascinato
Appo la fida sua, qui, sotto a' colpi
Del mio acciar replicati il caro petto
Ti manderà l' ultime voci!

JEFTE

Arresta:
Così m' ascolti?

AZARIA

Il mio furore ascolto.

SCENA QUINTA

ESTER E JEFTE

ESTER

Io d' empio amor tacciata?

JEFTE

Invan frenarlo
Volli: te nella tenda ei non rinvenne;
E forsennato qui proruppe.

ESTER

Indegno!
Da te vien la calunnia!

JEFTE

Oh ciel! — Ma l'orme
Del padre tuo ben troverà: scoperta
Tua innocenza ecco tosto.

ESTER

E duolti, il veggio:
E perciò di fermarlo era tua mente;
Nutrir l' empio sospetto, agl' ingannati
Occhi suoi farmi vil; no, nol potrai!
D' Eleazar raggiunte abbia pur l' orme;
Che temo alfin? D' inerme esule vecchio
Trucidator puote Azaria mai farsi?
Il basso cor non ha d' un Jefte. Oltraggio
Mi fea: ma generosa alta vergogna
Nell' offensor sottentrerà. — Già torna...

JEFTE

E nell' ira ritorna.

SCENA SESTA

AZARIA E DETTI; INDI POPOLO.

Ove s' appiatta?
Ove n' andò? da niuna parte il vidi. —
Qui intorno forse ti nascondi? — Iniquo
Adultero, esci! — Farmiti rivale
Ardivi, e, oh doppia infamia! eri un codardo!
Donna, tai scegli i tuoi campioni? E speri
Che al furòr mio la sua viltà il sottragga?
Lo speri invan! — Ma intrepida le ciglia
Ergi all' offeso signor tuo? Tant' oltre
È già il fallir, che inverecondo esulta!
Trema!

ESTER

Secura l' innocenza è sempre.

AZARIA

Oh baldanza! ma tarda è. Già m' è noto
Che mentre al campo io stava, a parlamenti
Ester furtivi, e innanzi giorno e a sera,
Col suo amante venìa. Cogli occhi miei
Or me ne accerto: e so ch' Ester è avanzo
Ultimo di sua stirpe (ah, d' esecranda,
Apostata, pur troppo, iniqua stirpe!) —
So ch' uom non evvi in terra, a cui dar possa,
Senza colpa, Ester detti occulti e pianto:
Insomma, più ch' io non vorrei, tua colpa
Emmi chiara, innegabile: e tu accresci
Lo sdegno mio coll' impudenza.

ESTER

Il padre —

AZARIA

Rammentar osi che un fellon t' è padre?
Così nol sapess' io! così tu stessa
Non mi mostrassi che smentir non puossi

Reo nascimento mai! La fè, l' onore
Aversi a scherno, ereditario è dritto
In voi, genia di galilei! sembianza
Umil, santa, pudica, e in cor l' altare
Del rio demon, l' ipocrisia, la gioja
Crudel del mal! — Me affascinato ed empio
Che i nemici di Iddio miei non chiamava!
Ma d' abborrirli eternamente or giuro,
Più che i romani non abborro.

ESTER

Arresta:
Sappi —

AZARIA

E inseguirli ovunque, e sterminarli
Giuro, e levare ad Israel la taccia
D' avere infetto di tal peste il mondo. —
Ma qual tremor m' invade? Oh! scelto avessi
Infra i seguaci della Croce il drudo?
Nobile amor! più di te degno! E gioia
Maggior n' avrà questo assetato, fido
Brando giudeo. — Colui mi noma: intendi?
Il noma.

ESTER

Sciagurato! ed avvilirti
Puoi tanto? e —

AZARIA

Tarda (già tel dissi), vana
Ogni menzogna: il tuo delitto è certo:
Sol vo' saper —

ESTER

Che un tradimento è questo
Dell' iniquo Pontefice, in cui mira
Dipinto in volto il giubilo feroce
Del dolor nostro: ciò saper t' è forza,
Ed arrossir di tua ingiustizia.

JEFTE

Oh prova

Or di compiuta iniquità! l' audacia,
E la calunnia! — Come? io?

ESTER

Costui dirti
Potria qual era il misero fuggiasco,
Ma d' ignorarlo ei finge, onde te accechi
Furor geloso a danno mio. Lo affida
Speranza ch' io nomar uom non ardisca
Cui morte giuri tu. Ma il giuro insano
Sciogli soltanto, e fè sacra mi dona
Che, qual pur siasi quel mortale, illeso
Fia dal tuo acciaro, — e in un (con generosa
Difesa) dai pugnali, ahi più tremendi!
Di costui, liberato — ed io tel nomo:
E fia palese mia innocenza.

JEFTE

Ondeggi,
Azaria?

AZARIA

Che paventi? In dubbio sono
Se in lei maggior l' infamia sia, o l' audacia,
O la stoltezza. — E chi t' intende, o donna?
Qual colpa osi tu apporre a intemerato,
Sacro ministro del Signor? Mal nota
Anco di Jefte la virtù a me fosse,
E a lui qual util dal mentir? Tu stessa
Le ambagi che dal tuo labbro profano
Escon, non sai. Spiegale or su. Ma ch' io
Al tuo amator scudo mi faccia! a questo
Giuramento allacciarmi! Empia, e lo speri?

ESTER

Ma se innocente io son: ma se infelice
Profugo vecchio —

AZARIA

Oh rabbia! — ecco la turba
Già ne circonda: pubblico è già fatto
D' Azaria il disonor.

ESTER

Pubblico fia
Del colpevole vero il disonore!
Jefte . . .

JEFTE

(al POPOLO che s' è venuto adunando a poco a poco)

Udite. — Convinta è di rea fiamma
Questa immemor di sè, moglie del prode:
E al suo delitto orrendo, or fia che aggiunga
De' sacerdoti il vituperio?. . .

ESTER

Udite
L' accusa pria: si scolpi quindi il reo.
Il vergognoso arcano in obblio eterno
Giacer dovrebbe: ma alla luce addurlo
Costretta io son. — D' impura fiamma egli arde
Jefte, sì —

AZARIA

(furente contra ESTER*)*

Che? il Pontefice?

JEFTE

Non s' oda.
O scandalo! oh calunnia! Ella bestemmia.

POPOLO

Lapidiamla!

AZARIA

Fermate. Io più di tutti
Contro la scellerata, io d' ira avvampo:
Io tradito consorte! io solo ho dritto
Di far di Jefte le vendette e mie!
Ester, palesa il mio rivale, o muori.

(ponendole la spada alla gola)

JEFTE

(con forza allontana AZARIA*)*

Arretra -- in nome del Signor, lo impongo.
Per gli oltraggi a me fatti, altra vendetta

Che il perdon non vogl' io — Per la tradita
Fè conjugale, indizj abbiam non lievi,
Ma non piena certezza; ed Ester mai
Confessar non vorrà tanto delitto.
Osservisi la legge. — Allor che infida
Al dover suo moglie si crede, e prova
Del misfatto non v' ha, Mosè comanda
Che al geloso consorte un sacro rito
L' indubitabil colpa, o l' innocenza,
Mostri dell' accusata.

ESTER

Oh ciel!

JEFTE

L' amara
Componete, o Leviti, acqua tremenda,
Onde abbevrar si debbe Ester sospetta,
E a cui — se pura è l' alma sua — niun danno,
E — se adultera fia — recherà morte.

ESTER

Misera me! Azaria, così rammenti
Ester tua? la sua fè, l' ossequïoso
Tenero, immenso amore? E creder puoi
Ch' a un tratto scellerata io mi facessi?
Jefte tel dice: ah il cor, no, non tel dice!

AZARIA

Ester —

ESTER

Pietà, ten supplico.

AZARIA

Strapparle
Io voglio il ver.

JEFTE

Lo indagheresti invano.
A voi, Leviti, io la consegno.

ESTER

Aita!
Difendetemi! Sposo!

AZARIA

Olà!

JEFTE

Svenata
Dal geloso marito esser potrebbe,
Benchè appien forse ella nol merti. Chiusa
Sia nella grotta de' prigioni: e il rito
Formidabile intanto appresteremo.

ESTER

Io chiusa in carcer? preda io di quel mostro?
No — lasciatemi — udite — il fuggitivo
Era... ohimè lassa!... e il tradirò?

AZARIA

Favella:
Il fuggitivo, chi?

ESTER

Niuno il persegua:
No, rival tu non hai! Da Jefte il salva,
E il nomerò.

AZARIA

Qual forza in me tuttora
Fa mal mio grado quel suo pianto! ah, ogn' altro
Sia, fuorchè un mio rival, salvo è colui:
Nomalo.

ESTER

Giura. —

AZARIA

Il giuro.

ESTER

Egli è — mio padre!

TUTTI

Eleazar!

JEFTE

Menzogna!

AZARIA

A scherno prendi

Così la mia pietà! Noto a ciascuno
Non è ch' Eleazar cadde a Sïonne
Dagli idolatri sacerdoti estinto?

ESTER

Da quelle stragi Iddio scampollo. Egli era
Su questi monti: Jefte il sa —

JEFTE

Che intendo?
Oh impostura! Un istante anco vissuto
Saria in Engaddi il traditor, se Jefte
Scoperto ve l' avesse? il mio nemico!
Il nemico d' Iddio! l' uom che più abborro!
Ma udir che val sì strane fole? È polve
Eleazar da lungo tempo.

ESTER

Ei vive.
I dì paterni a me Jefte donava,
Sperando che al suo amore empio io cedessi.

JEFTE

Che ascolto?

POPOLO

Lapidiamla!

AZARIA

Orror mi fai:
Va', sciagurata, io t' abbandono.

ESTER

(mentre vogliono trascinarla via)

O sposo!
Del vero almen chiarisciti: rintraccia
Eleazar; ma il giuramento osserva.

AZARIA

Rintracciarlo? ma dove?

ESTER

A lui ricetto
Più giorni fu di David l' antro.

JEFTE

E nulla
Ommetter dessi onde risplenda il vero.
All' antro di David manda, o Azaria,
Ad appurar s' uom v' albergò e chi fosse.
Ma or fin si ponga a inutil gara: il Cielo
Giudice è qui; taccia il mortale e adori.

ESTER

A te, Azaria, m' involano! dorratti
Di questo error: tardo non sia il rammarco!

AZARIA

Fermati. Quali accenti? Ester! *(corre a lei)*

ESTER

Il figlio
Ti raccomando.

JEFTE

A forza si disvelga.
(il Popolo *obbedisce, e trattiene* Azaria, *mentre i Leviti conducono via* Ester*)*

SCENA SETTIMA

AZARIA e popolo

AZARIA

Barbari! — Ma che parlo? in me alcun dubbio
Rimane ancor? Faccia di vero almeno
Avesser sue menzogne! Eleazaro
Redivivo? o stoltezza! o malaccorti
Vani ripieghi! e chi seducon? — Jefte
Un traditor? L' amico mio! furente
Di sacrilega fiamma esso? il custode
D' ogni virtù! quel pio, quel santo vecchio!
Quello a noi tutti, e più a me, duce e padre!

A tal accusa è universal lo sdegno,
Il raccapriccio. — Ester (credete amici)
Fuor di senno era: un infernale spirto
La sua mente invadea. — Che disse? Il figlio
Raccomandommi!

(s' intenerisce, poi questo stesso pensiero lo respinge al furore)

Il figlio! — Oh, più che morte
Orride, straziänti, infami angosce!

(s' avvia alla sua tenda, e cade il sipario)

ATTO QUARTO

Ampio sotterraneo scavato dalla natura
nel monte, senza alcun lume.

SCENA PRIMA

ESTER è *svenuta*, AZARIA *con una lanterna erra qua e là cercandola.*

AZARIA

Per questi negri avvolgimenti il piede
Inoltro, e non la trovo. — Ester! — Non m'ode?
Ma, oh ciel! che veggio? Stesa al suol? Fia dessa?
Morta?... Ahi lasso! qual tremito! — Accertarmi
Non oso: l' amo io forse ancor?

(le si appressa con affanno, e col lume si curva ad osservarla)

Svenuta
Forse -- orrendo pallor le sta sul volto —
Parmi? o respira? — oh lagrimevol vista!
Chi mi regge? Io vacillo — Oh amata donna!
Così vederti dovev' io? — Quel labbro,
Sì vivo un dì, bianco! appassito! — aperte,
Ma spente le pupille! — Ah no, non vive,
Perduta io l' ho! Che dici? Eri tradito:
Fingeva amarti, e un altro era il suo amore:
Indegna! — Eppur sì giovine! sedotta
Forse! Chi sa? fors' anco in sè il nascente
Involontario affetto ella con aspri
Martirj combattea; vittoria un giorno

Avria ottenuto la ragion. — Mertava
Io l' amor suo? Fremente alma — iracondi
Modi, ingiusti sovente — ah, l' infelice
Voleva amarmi e non potea! Mia sposa!
Ester! — Fredda ha la fronte — il core — è muto.
Oh, come sotto questa mano un tempo
Palpitava quel cor! — Ma dove io sono?
A che venn' io? furor, vendetta io dianzi
Spirava: e or piango. Il sento, un vil son io,
Virtù non ho: schiavo d' amore io sono:
Cieco idolatra di costei. — Sì, riedi,
Riedi alla vita: iniqua sei, ma vivi!
Ch' io muoja, ma tua voce anco una volta,
Tua cara voce all' alma mi penetri! —
No, non m' inganno, mosse ha le pupille:
Oh speme! Ester! soccorrasi.

(l' ajuta a rialzarsi alquanto e la sostiene seduta)

ESTER

(fuori di se)
Ahi me lassa!
Oh sogni orrendi!

AZARIA

Misera, t' incuora.

ESTER

(come sopra)
Abbominando è questo altar... Più Dio
Con Israel non è.

AZARIA

Che intendo? al novo
Culto forse delira?

ESTER

(come sopra)
Ov' è la sacra
Onda?... l' amata tua destra... la versi
Su questa fronte: il tuo Signore è il mio.

AZARIA

Oh sacrileghi accenti! Ester —

ESTER

(come sopra)

Qual voce !

Sorpresi siam : deh fuggi !

AZARIA

Oh ! — a colui parla !

ESTER

(a poco a poco riconoscendosi)

Qual luogo è questo ? — e tu, chi sei ? — Fia vero ?
Diletto sposo, tu ?

AZARIA

Perfida !

ESTER

E taci ?
Pregno hai di pianto e d' ira il ciglio ?

(s' alza in piedi ajutata da Azaria *)*

AZARIA

Io sono
Il più infelice de' mortali : un vile,
Offeso sposo, che abborrir l' ingrata
Che il tradisce vorrebbe — e l' ama ancora,
Miseramente l' ama !

ESTER

Ahi ! mi si schiera
Nella mente il passato — In carcer sono —
Qui fra l' orror delle tenebre, oppressa
Da disperato duolo, errai gran tempo :
Indi la lena mi mancò : sperava
Di finire i miei mali : ahimè, ancor vivo ! —
Ma te chi guida appo colei che spregi ?

AZARIA

Chi ? Non ben io mel so : smanie feroci
In un dì sdegno e di pietà e d' amore.
Brama di trar del ver piena certezza,
E brama in un d' illudermi più sempre :
Sognar che un' Ester fida ebbi, a cui, solo,
Io sovra ogn' altro, io sol fui caro — e a quella

Ester d' allora creder ciecamente
Un istante, e morir!

ESTER

Barbaro! ingrato!
Or, sì, funesta benda ora hai sul ciglio!
Ma cadrà: noto fia ch' Eleazaro...

AZARIA

L' inutil fola anco ripeti? I messi
Dalla caverna di David tornaro:
Deserto è il loco: Tu aggiungesti, scaltra,
Che da te mosso il padre iva cercando
Più selvaggi antri: in ogni balza or Jefte
Suoi fidi manda ad esplorar. Ma tempo
È di lasciar cotai lusinghe. — Ascolta:
Fero pensier qui mi guidò e pietoso:
Pubblica, indubitabile fra poco
La tua infamia sarìa — truce la morte.
Il vedi — un ferro io qui recava — ahi, cade
Il mio coraggio or nel mirarti!

ESTER

Oh Dio!

AZARIA

Qual ti si appresti formidabil rito
Dalla mosaica legge, il sai: — tremende
Imprecazioni, e portentose preci
Sacerdotali attraggono dal Cielo,
In consacrata tazza, ira che è morte
Spaventevole a rea donna, in atroci
Spasimi a lei le viscere stracciando.
Da quelle orrende angosce, io liberarti
Qui giungendo volea, me svenar poscia,
E lasciar dubbia la tua colpa almeno:
Lasciar che alcuni dir potesser « Forse
« Del feroce Azaria vittima cadde
« L' innocente Ester. « Dolce erami; in parte
Far esecrata la mia fama al mondo,
Onde in parte la tua redenta fosse. —
Vibrare il colpo, no, non posso — il ferro

Donar ti posso — arbitra far te stessa
Di sottrarti a nefandi, obbrobrïosi
Tormenti — di sfuggir l' aperta taccia
Di moglie infame!

ESTER

E qual tormento è pari
A sì spietati detti?

AZARIA

Io perdonarti
Innanzi al mondo, nol potrei — qui, scevro
Di testimon che mia fralezza irrida,
Qui, innanzi al solo Iddio, potrò morendo
Perdonarti — il potrò. Mortal superbo
Son con ogn' uom: con te il mio orgoglio è nulla.
Il dominar più non mi cal — l' amarti
Era mia gioia! nol volesti: gioia
Una mi resta, il morir teco — Scegli;
O qui con pronta, a entrambi onesta, morte,
O (se a piè dell' irate are tu spiri)
Là vedermi trafitto.

ESTER

Ogni tuo accento
Esprime sì crudel, ferma credenza
Che spregevole io sia, che omai non oso
Sperar di trarti più d' inganno. Ogn' altro
Ch' Azaria disdegnosa a tanti insulti
Mi troverebbe, aspettatrice muta
Del velen che il Pontefice m' appresta:
Ma tal tu sei che — da' tuoi piè calcata
Indegnamente — anco onorar ti debbo
E amar! — Tu parli di morire! a vile
Abbimi pur, compier da Jefte lascia
Questa orribil vendetta (e vità e fama
Rapirmi!) Ester vuoi rea? ch' io il sia! Ma vinto
Com' uom volgar da una sciagura è il prode?
Eran ver me tuoi dover tutti? Il duce
Chi d' Israel? non è Azaria? Ti è aperto
Immenso campo di letizia ancora

E di virtù e di gloria: indi ritrarti,
Bassezza fora, codardia. — Sei padre:
Tocca a me il rammentartelo? Al mio Abele
Fia lieve danno orbo restar di madre,
Ma il genitor parte di vita è a lui:
Da te gli esempli di valor, di grande
Alma, da te ben imparar sol puote.
Ahi, fra straniere mani abbandonarlo
Quel caro pegno, ell' è barbarie troppa.
A te basti ch' io muoja: il tuo rancore
Non estender oltre. Mie sembianze, è vero,
Serba il picciolo Abel: ricorderanti
Ester talvolta, ma ciò a lui perdona —
E ciò un dì forse a te fia caro...

AZARIA

Oh interna
Inesplicabil guerra! oh incanto!

ESTER

Io dolce
Presagio n' ho: caro ti fia la madre
Ricordar del tuo Abel! Breve trïonfo
Ha la calunnia: cadrà un dì la larva
Che in Jefte asconde l' avversario antico,
Il rio Sàtana: allor la mia innocenza
Canteran meste le figlie d' Engaddi,
E tu quel canto udendo, alcun sospiro
Mi donerai, tu guarderai pietoso
D' Ester la tomba.

AZARIA

Ed io resisto? — Ah, il vedi,
A quale stato di viltà lo hai tratto
Questo altero guerrier! Tue colpe ei scerne,
Del tuo mentire è conscio, ei raccapriccia
In ascoltar di Jefte il nome santo
Profanato da te, pure ad un tempo
Tuoi finti detti il bean. — D' Ester la tomba?
Non la vedrò giammai!

ESTER

Mie colpe scerni?
Ma perchè sì tenace è il creder tuo
A scellerato amico? ad uom che spinse
La sua baldanza atroce (innorridisci!)
Sino ad offrirmi, del tuo scempio rea,
La man di sposo! — Mi respingi? Indarno
Dunque? . . .

AZARIA

Pacato — ancor vorrei parlarti. —
Inestinguibil di ragion v' è un lume,
Che i giudizj dell' uom guida: quel lume
Splende anco a te. Ben da te stessa il vedi,
Che niun di Jefte creder può giammai
Infamia tanta — d' un mortal che tutti
Omai trascorsi, e tutti nella via
Di virtù più severa ha gli anni suoi.
È ver, fu pura anco tua fama un tempo;
Ma giovin sei: ma contro te una mera
Voce non è che attesti. Al sacerdote
Ombra di colpa niuno appon: ma vista
Col fuggiasco, tu il fosti: io là piangente
Dei teneri congedi, io ti sorpresi:
Ciò negar tu nol puoi. Che giova adunque
Il finger più? Scegli un partito alfine
Men reo, men vano: il fallir tuo confessa,
Solo a me — qui — niuno il saprà; Tua piena
Fidanza in me, prova mi fia che indegna
Appien non sei del mio perdon: ciò basta
Perchè di Jefte stesso io l' ira affronti,
L' ira d' Engaddi intera, e ad ogni costo
Dal già decreto rito io ti sottragga.

ESTER

Ed io pacati detti ancor rispondo. —
Lume che guida uman giudizio, è falso
Lume tàlvolta: ah nol sapea, lo imparo!
Io del creduto estinto padre mio
Il riviver narrai; ciò inganno sembra:

Dissi ove stanza avea: niun vel ritrova,
E ciò maggior sembianza di menzogna
Reca al mio dir -- che intera Engaddi quindi
Fè non mi presti, non poss' io biasmarla.
Ma ben soggiungo, ch' ove altrui fa forza
Apparenza fallace, havvi a cui nulla
(D' ogni apparenza ad onta) altro far forza
Dovria, che il vero: ed è colui che un cuore
Possedea tutto, e le più ascose falde
Ne conosceva, e mai palpito reo
Non vi rinvenne, ed ora ode assevrarsi
Da strane lingue, e con pretese prove,
Che quel core era negro di perfidia!

AZARIA

Ester — mi sedurresti — ov' io di Jefte,
Da ben più lungo tempo, il cor sublime,
Puro non conoscessi. Ogn' altro in terra
Calunnïato avessi, io ti credea.
Ed hai! pur troppo scerno anco, e ne fremo,
Onde l' audace tuo sacrilego odio
Contro quel giusto. Or dianzi, vaneggiando,
Mi ti svelavi: adoratrice occulta
Fatta ti sei del nazareo Profeta!

ESTER

Religïon paterna è: mal m' è nota.
Ma, è ver, la onoro — e più, dacchè all' altare
D' Israel veggio iniquità ministra.

AZARIA

Or termin pongo al tollerar mio vile!
Lievi fossero l' altre, ecco bastante
Di tua prevaricata alma una prova!
Tradivi Iddio, me non tradito avresti?
Già in me tornai: giusto furor sottentra
Alla stolta pietà. Tutto adoprava
Per trarti al pentimento: invan! Decisa
Dunque è tua sorte — e in un la mia.

ESTER

Deh, ascolta!

AZARIA

Vuoi tu sfuggir l' infamia? Ecco —

(le dà il ferro)

ESTER

(lo prende con tremito e lo lascia cadere)

A' tuoi piedi

Mira la fida tua sposa innocente:

Pietà! Immolata esser degg' io . . .

SCENA SECONDA

JEFTE *prorompe con furore e* DETTI

GUARDIE *indietro con lumi*.

JEFTE

Guerriero,

Quai dritti usurpi che non hai? Prigioni

Sacre son queste: e di varcarle ardisci?

AZARIA

Pontefice —

JEFTE

Sedotto esser dal pianto

Vuoi di costei, mentre più gravi or sono

Del delitto gli indizj?

ESTER

Oh ciel!

AZARIA

Che?

JEFTE

I messi

Riedon che delle alture circostanti

Investigaro ogni erta, ogni spelonca.

Di niun vecchio ramingo evvi contezza:

Bensì di giovin cacciator che agli atti,

Ed al volto, e alle vesti, israelita
Non sembra: esplorator forse dal campo
De' romani è colui: forse l' amante
D' Ester non è, ma...

AZARIA

Scellerata! aggiunto
Il tradimento della patria avresti!
Tu d' un roman?.... d'un mio mortal nemico?..
Oh rabbia! *(prende il brando che era in terra)*

JEFTE

(trattenendolo)
Forsennato! Adoprar dunque
Dovrò la forza? Olà!
(compariscono alcune guardie)
— Cura si prenda
Dell' infelice, e il dover mio non turbi.

ESTER

Lasciate ch' ei m' uccida. Ah sposo mio!

AZARIA

Morir potevi senza infamia! è tardi!
(è condotto via. Una delle guardie lascia un lume)

SCENA TERZA

ESTER E JEFTE

ESTER

Abbominevol mostro! anima atroce!
E sul tuo viso sta infernal sogghigno!

JEFTE

Tutto cede a mia possa. E debil canna
A gigantesca possa argin vuol farsi?
Eccola infranta! misera!

ESTER

E non temi

I fulmini?

JEFTE

Io li scaglio.

ESTER

Iddio...

JEFTE

È pei forti.

ESTER

Che oppressi, pur non cedono al malvagio;
Pei forti che, nel pianto e nell' obbrobrio,
Sprezzan più sempre il trïonfante iniquo:
Per cotai forti è Iddio.

JEFTE

Quando ogni speme
Ti manchi su la terra, e tu lo invoca.
Ma ti consiglio ad indugiar: più certa
Speme ancor sulla terra io offrirti voglio;
Nè il dubbio mai prepone il savio al certo. —
Vita, fama, parenti, ore beate
Siccome tor, così render può Jefte.

(ESTER *fa per parlare*)

JEFTE

Non risponder sì tosto; un breve istante
Rifletti, e pensa ch' esso è omai l' estremo.
Suoi confini ha la mia possanza; il punto
Fatal verrà, in che bramerei salvarti,
Nè il potrei più. Necessità m' incalza;
O perder me, se te nemica io salvo —
Od immolarti onde salvarmi — oppure
Più savi entrambi. e collegati in fido
Vincol secreto d' amistà, ritrarci
Dall' arduo passo ove corremmo.

ESTER

In detti
Insidïosi or nuovi insulti avvolgi,

O de' rimorsi udresti il grido?

JEFTE

Figlia,
Con impassibil, fredda alma, dar preda
Tua bellezza divina a morte (io che ardo
D' amor per te!) credi che il possa io mai?
Il mio desir è il viver tuo: nè estinta
Da me sarai, se non tu mi vi astringi. —
Fa' che non tema le tue accuse, e tosto
Eleazar si troverà, e disgombri
Fien contro te i sospetti, ed io primiero
Biasmerò innanzi ad Azaria ed al volgo
Zel pei santi costumi in me soverchio.
Ma d' uopo è ch' Ester m' assecondi. Il padre
Riscatterai, lo sposo che ti è caro
Vedrai felice: — entrambi, sì, se il brami,
Risparmiar vo'.

ESTER

Che a me prometter vogli,
Forse ben non intendo: e intender troppo
Io già pavento. — E col disdir le accuse
Ch' io pronunciai, col dimostrarti ossequio,
Otterrei vita, libertà, consorte,
Padre?

JEFTE

Ma chi mallevador sicuro
Del tuo tacer?...

ESTER

Non proseguir!

JEFTE

Tradirmi
Potresti ognor, se irrefragabil pegno
D' amistà illimitata io non m' avessi.

ESTER

Orribile è la mia sciagura! ai cari
Parenti forse io cagionar la morte!
Perder d' un uom che adoro e amore e stima!

Esecrata morir! Tutto si perda:
Uccidimi una volta, empio! gli oltraggi
Tuoi più orribili son d' ogni sciagura.

JEFTE

Al tuo rifletter, tempo ultimo diedi:
Or passa: bada! trema!

ESTER

Io più non tremo.

JEFTE

E al rito!... *(prendendola per un braccio)*

ESTER

Andiam!

JEFTE

Nel consacrato nappo —

ESTER

Il so, veleno stassi.

JEFTE

E tu il berrai!

(la conduce furibondo alle guardie che si avanzano e la traggono con esse)

(cala il sipario)

ATTO QUINTO

Interno del Tabernacolo

SCENA PRIMA

JEFTE e LEVITI.

JEFTE

(è prostrato dinanzi all' altare, mentre i Leviti in piedi stanno intorno a lui, avvolti anche essi in tacite preghiere: dopo qualche tempo il Pontefice s' alza)

Compiute son le preci: ite: le porte
Ancor non si dischiudano, e la rea
A me adducete. *(i Leviti partono)*

SCENA SECONDA

JEFTE

Eppure ondeggio! tutti
Del par son pusillanimi gli umani!
Le ardite opre si pensano — e al compirle
S' inorridisce: altera, abbietta schiatta! —
Rimorsi? — no: d' amore è turbamento.
Fanciulla ancor già mi piacea. — Dipinta
È la virtù in quel volto — ignoto incanto,
La virtù! dai veggenti in un derisa

Ed ammirata! — Antico, egregio sogno,
Onde, anche desto, uom si ricorda, e il brama!
Sogno! e se tal non fosse? — ecco; gli umani
Pusillanimi son! Jefte, infiacchito
Sei da vecchiezza, e perciò tremi. — Iddio?
Anch'io un tempo il pregava. — Oh età felice
D'errori — il ver, tristo è guadagno, infame!
— Dessa? — io vacillo, parmi.

SCENA TERZA

I LEVITI *conducono* ESTER *velata.*

JEFTE

Anco un istante
Seco favellar debbo.
(fa cenno ai Leviti, i quali si ritirano)

ESTER

(la sua voce è commossa: malgrado la forza ch'ella vuol farsi, è in lei quell'abbattimento e quel tremore che l'avvicinarsi della morte cagiona)
Ov'è Azaria?
Ch'io 'l veggia almen pria di morir.

JEFTE

Proterva
Ancor sei tu? Vedi: la tazza è quella:
Questo il suol dove in breve, ahi! palpitante
Fra dolori atrocissimi — a' miei piedi —
Pentita piangerai, ma troppo tardi.
Raccapricci — il respir quasi ti manca —
Ti reggi a stento — ancor pietà mi fai. —
Qual pro di tua stoltezza? — Odi il lamento
Del picciolo tuo Abel: misero! ei chiama
La madre sua, nè più la vede: al figlio
La snaturata anteponea l'orgoglio!

Nè a quel fanciullo un padre avanza: e pianto
E rabbia struggon d' Azaria la vita:
Il figlio ei mira, e lo respinge; orrendi
Dubbj in lui forse . . .

ESTER

(colla massima ambascia)
Ah no — taci — oh barbaria
Mai non udita!

JEFTE

A ciò tu non pensavi —
Sii madre! e sposa! — e figlia sii! Qual havvi
Per me ragion, quand' Ester più non viva,
Di perdonar le antiche ingiurie al fero
Eleazar? tuoi genitori abborre
Tutto Israello, apostati li chiama:
Strascinati al supplizio, eccoli! indarno
Da te speravan lor salvezza!

ESTER

Ah basta!
A brani, a brani il cor mi squarci: e quando
Ti fia mai noto che, la infamia tranne,
Io tutto scelgo? Infamia m' offri, o morte:
Morte dunque mi affretta!

(con risolutezza)

JEFTE

(ad alta voce ai Leviti)
Il popolo entri.

SCENA QUARTA

I Leviti *aprono la porta del Tabernacolo, ed entra il* Popolo *e con questo* AZARIA . *Tutti stanno a conveniente distanza dall' altare, vicino al quale è JEFTE accanto ad ESTER. I* Leviti *s' appressano all' altare. AZARIA ha presso di se alcuni amici, che lo reggono e vegliano onde ei non turbi la cerimonia. All' entrare del popolo, ESTER si è coperta col velo.*

JEFTE

(prende ESTER per mano, s' avanza un passo verso il POPOLO, le toglie il velo, e additandola a tutti parla con voce solenne)

Ester, — d' Eleazar figlia e di Sara —
(Reprobi entrambi, adorator dell' uomo)
Tribù di Benjamin, d' Azaria sposa
Sospetto diè di violata fede
Al signor suo: questi a sgombrar tai dubbj
Interroga l' altar. Pria che lo spirto
Formidabil d' Iddio tentar si ardisca,
S' oda la voce d' Israel! — V' è alcuno
Che provar sappia di costei la colpa?

TUTTO IL POPOLO

No!

JEFTE

Universale è il grido. E di costei
Attestar l' innocenza, evvi chi il possa?
— Ognun si tace?

ESTER

In cor ciascun l' attesta
La mia innocenza: e quel silenzio è lode
A conosciuta, irriprovevol donna.

JEFTE

(al popolo)

Neghisi dunque, se attestar non puossi:
Io ve l' intimo, rispondete. *(silenzio)*
In nome
Te l' intimo d' Iddio: parla, o Israello:
Attestar puoi?

POPOLO

No.

JEFTE

Universale è il grido:
Interrogato esser vuol dunque il Cielo.

UN LEVITA

(presenta al PONTEFICE un vaso d' argento nel quale v' è l' offerta del marito, prescritta dalla legge, cioè farina ordacea)

JEFTE

(riceve il sacro vaso, lo innalza, prende una mano d' ESTER, la pone sull' offerta, e dice al POPOLO)

Questa è l' offerta d' Azaria!

DUE LEVITI

(sostengono ESTER mentre il PONTEFICE va all' ara)

JEFTE

(prende dal vaso un pugno di farina, la getta sul fuoco che arde sull' ara e pronunzia con lenta gravità questa preghiera)

Signore,
Dell' afflitto tuo servo il sacrficio
Gradito siati, e sulla terra adduca
(Dall' occhio tuo che tutto vede) il pieno
Conoscimento del cercato arcano. *(pausa)*
(si rivolge al POPOLO, e parla sempre con accento rituale)
Come la donna, se con essa è fede,

Reca allo sposo suo gioja e salute,
Ma, se fè rompe, è del suo sposo angoscia...
(prende con due dita un po' di terra appiè dell' ara)
Polve così del tabernacol santa,
Che in questa tazza io mesco... alla innocente
Pari, salute sii; pari alla rea,
Convertiti in dolore, e a lei sii morte! —
(torna ad ESTER e la presenta al POPOLO)
Padri — se alcuna delle figlie vostre,
(Ove sia rea d' Eleazar la figlia)
Si fesse dell' esempio imitatrice,
Maledizion di Dio sovra il suo capo!

I PADRI

Maledizion di Dio!

JEFTE

Sposi — se alcuna
Delle compagne vostre, il vile esempio
D' Ester seguisse (ov' Ester pur sia rea)
Maledizion di Dio sovra il suo capo!

I MARITI

Maledizion di Dio!

JEFTE

Popol d' Engaddi!
Se l' accusata il sacro nappo a terra
Scaglia o non bee, del suo delitto è prova:
Maledizion di Dio sovra il suo capo!

TUTTO IL POPOLO

Maledizion di Dio!

ESTER

(riceve la tazza, si fa forza, e vuol parlare alla moltitudine)
Popolo...

JEFTE

Taci,
E adempi il dover tuo.

ESTER

Popol d' Engaddi,
Di favellare han gli accusati il dritto?

TUTTO IL POPOLO

Sì! sì! favelli!

ESTER

(Onnipossente Iddio
Dammi tu forza!) — Il nappo io non ricuso,
Abbenchè sappia che del Ciel non l' ira,
Tratta da questo rito, a me dia morte,
Ma velen che il Pontefice v' infuse. —
Frenate il furor vostro: i pochi accenti
Liberi sieno di chi muor. — S' io mento,
Se bestemmia è la mia, se in cor di Jefte
Non è irreligiosa anima atroce,
Che ardea per me d' iniquo amor, che tutto
Per sedurmi adoprò, che i sacri giorni
De' miei raminghi genitor m' offerse
Pur ch' a suo infame intento io m' arrendessi,
Io stessa, io tutta la più fera invoco
Maledizion di Dio! crescano a mille
Per questa avvelenata onda ch' io bevo
I miei spasmi di morte! orrendi tanto
Mai patimenti a reo mortal squarciate
Non abbiano le viscere! e sotterra
Sia egual, maggiore, eterno il mio martire!

AZARIA

Oh spavento! no il reo così non parla:
Ester!

vien trattenuto distante da lei)

JEFTE

(ad AZARIA)

— Che ardisci tu?

ESTER

M' affida Iddio
Che mia innocenza splenderà in Engaddi
Quando polve sarò. So che, inseguiti

Dagli sgherri di Jefte, a' miei parenti
Poca speranza di salvezza è data.
Forse in sue mani, ahi! già cadeano: estinti
Già forse, a loro è tomba il cupo fondo
Irreperibil d' orrido dirupo,
Nè Engaddi mai di lor saprà! — ma Jefte
Tanti delitti da per sè non compie:
Non a tutti i suoi complici fia muta
D' ogni rimorso l' alta ora di morte:
Parleranno in quell' ora, attesteranno
Ch' era il genitor mio quello a cui diedi
Secreti accenti, e che immolata caddi
Senza delitto.

AZARIA

Oh cielo! a me quel nappo!

JEFTE

Ferma. E sì stolto alcuno evvi che ignori
La impudenza de' rei?

ESTER

L' amara tazza
A ber son pronta — ma se il vero io dissi
E palese saravvi, oh! allor vogliate
Espïar la mia morte (onde Israello
Contaminato fia) con una grazia!

POPOLO

Sì! sì!

ESTER

L' odio crudel che in voi trasfuso
Il Pontefice avea contro al mio padre,
Per amor mio, deh! cessi allor. — Potrebbe
Di Jefte ai lacci esser fuggito: il pio
Amor paterno il trarrà forse allora
Colla piangente canuta mia madre
A cercar qual terren l' ossa ricopra
D' Ester loro infelice: ah, niuno avventi
Contro a que' vecchi miseri le pietre!
Vicino al mio sepolcro abbiano asilo
E compianto da voi!

POPOLO

Sì ! sì !

ESTER

Contenta
Muojo, o Israello, e ti ringrazio. Aggiungo
Sol breve prece: un dì Azaria m' amava!
In lui potria molto il dolore... ah vegli
Ciascun di voi sopra i suoi giorni !

AZARIA

(dibattendosi fortemente)
Indarno
Mi trattenete. Baldanzoso è l' empio
Finchè lnnge sta morte: all' innocente
Sol, quel linguaggio appresso a morte è dato.
Ester, deponi quella tazza, a terra
Scagliala!

JEFTE

E fia provato indi il delitto.

AZARIA

(sciogliendosi da chi lo trattiene)
A me, a me dunque! e se veleno è in essa,
Se un traditor Jefte mai fosse, il mio
Morir lo attesti!

ESTER

Oh ciel! ferma. *(beve)* Ecco a terra
Scagliarla or posso.
(la getta onde AZARIA che vorrebbe prenderla non gusti il veleno)

AZARIA

(guarda con terrore e con affanno or gli uni or gli altri, e sovrattutto ESTER e JEFTE)
Jefte! — Parla! — errante,
Costernato è il tuo sguardo — impallidisci —
Respiri appena — ah! di nefanda colpa
Segni sarien? Pontefice — tanti anni
Di santo nome, anni sarien di scherno,
D' esecranda impostura!

JEFTE

(*mal dissimulando la sua terribile agitazione*)

Oh sacrilegio!

Così s' oltraggian del Signor gli eletti?
Sì... dallo sdegno... nelle fauci tronca
M' è la parola....

ESTER

Dal terror, dal grido
Di lacerata coscïenza. — Oh sposo!
Credi alla voce che a me alfin ti piega,
E se altra prova anco non sorge...

ELEAZARO

— *all' entrata del tabernacolo* —
(*grida improvvisamente, mentre il terrore teneva tutti immobili*)

Il passo

M' aprite! il passo!

JEFTE

Qual tumulto?

SCENA QUINTA

ELEAZARO *e seco un* Levita *prorompono sino all' altare.*

ELEAZARO

Il rito

Scellerato sospendasi! È innocente!
Eleazaro io son! — Mia figlia!

tutti *esclamano*

È desso!

ESTER

Provvido ciel, grazie ti rendo!

JEFTE

Oh rabbia!

AZARIA

Eleazaro -- sposa. — Onnipossente
Dio, non punirmi! deh, ch' io la racquisti!

ELEAZARO

(*tenendo abbracciata la figlia parla al POPOLO*)

Son io: il proscritto fratel vostro. In fuga
Di balza in balza io andava, e d' ogni parte
Gente vedea che m' inseguìa: l' antica
Mia consorte agli affanni, alla stanchezza
Non resse: per accorre in pace almeno
L' ultimo suo sospiro, entro un covile
Io sosto, e muor la sventurata...

ESTER

Oh madre!

ELEAZARO

(*accennando il LEVITA che lo ha accompagnato*)

E in quel punto, sorpreso ecco mi veggio
Da un Levita che il brando alza, e pel crine
M' afferra. « Muori « ei grida: e in un, commosso
Dallo spettacol dell' estinta donna
E dalla mia canizie ei si sofferma,
Ondeggia, trema: indi più in lui d' Iddio
Potendo il cenno che di Jefte il cenno,
A miei piedi si prostra, e orrende cose
Del traditor Pontéfice mi narra:
E dal suo nobil pentimento io tratto
A gran fretta qui sono, onde far salva
La calunniata mia misera figlia.
Oh gioja!

JEFTE

Oh Nátan vile!

ELEAZARO

E tu, Azaria,
Potevi?

AZARIA

Orror, pietà, tremendo affanno,

Furor mi premon sì... che furor di senno
Quasi... — Di saper tremo... Ah Jefte! il nappo?

ESTER

Dubbio è in te ancor? — veleno era!

ELEAZARO

Ahi me lasso!

ESTER

Già la rodente forza entro il mio petto
Spiegasi tutta... Ah, dolorosa a un tempo
E dolce emmi la morte... Udir mia voce
Possa il popolo ancora. — O Israeliti,
Io vi rammento la promessa: ad Ester,
Che rea non era, il genitor si doni.
Rispettate i suoi giorni: altra è sua legge,
Altre le preci, ma sol uno è il Dio!

POPOLO

Fratello nostro Eleazar! fia salvo!
Morte a Jefte!

ESTER

Azaria; tu in disperato
Pianto ti sciogli. —

AZARIA

Io l' empio son!

ESTER

No — il Cielo
Così volea perchè svelata fosse
L' iniquità d' un suo non ver ministro,
E pace avesse il padre mio. — Gli estremi
Miei preghi... deh, non sien da te respinti!
Vivi pel figlio mio.... per questo afflitto
Deserto vecchio! Al pargoletto reca
Il benedir materno e i dolci amplessi
Ultimi... Oh sposo! Oh padre!.. almen tra voi...
Amata... io muojo! E la novella legge...

ELEAZARO

Sì, figlia!...

(*silenzio*)

ELEAZARO

— Ella spirò !

POPOLO

Jefte s' uccida !

Jefte !

AZARIA

A me scellerato, a me il tuo infame
Sangue s' aspetta. Muori! (*lo svena*)

JEFTE

(*con voce di spavento e di disperazione*)
Oh questi strazj
Avesser termin colla morte ! ... Ahi, veggio
Or l' eterno avvenir ... ch' io non credea !
Oh supplizj ! oh terror !

AZARIA

(*è disarmato dai LEVITI*)
Caduto è l' empio,
Ma chi alla mia innocente Ester la vita
Rende ? — Amata mia sposa ! Ester !
(*si getta a terra abbracciando desolatamente l' estinta*)

ELEAZARO

Esausti
Son tuoi strali, o Signor ! Ah, in me vibrasti
Ultimo il più crudel ! nulla al tuo servo
A soffrir resta: or toglilo alla terra !
(*cade il sipario*)

NOTE

(ATTO I. Scena II.) *O l' Angiol sei del genitor mio estinto!*

Ne' primi secoli del Cristianesimo o col nome di Angiolo si intendeva anche l' anima o si credeva che l' Angiolo custode apparendo altrui portasse qualche somiglianza o di persona o di voce al mortale custodito. V. gli Atti degli Apostoli C. XII. *Et ut cognovit vocem Petri, præ gaudio non aperuit januam, sed intro currens nuntiavit stare Petrum ante januam. — At illi dixerunt ad eam: Insanis? — Illa autem affirmabat sic se habere. — Illi autem dicebant,* Angelus ejus est.

(ATTO V. Scena IV.) *Un Levita presenta al Pontefice un vaso d' argento ec.*

V. il libro dei Numeri. C. V, v. 15. *Adducet eam* (vir) *ad sacerdotem et offeret oblationem pro illa decimam partem sati farinæ hordeaceæ, non fundet super eam oleum, nec imponet thus: quia sacrificium zelotypiæ est, et oblatio investigans adulterium.*

(*Ivi*) *Jefte prende una mano d' Ester e la pone sull' offerta.*

Ciò può corrispondere al prescritto dalla legge. Ibid. v. 18. *Cumque steterit mulier in conspectu Domini, discooperiet* (sacerdos) *ca-*

put ejus et ponet super manus illius sacrificium recordationis et oblationem zelotypiæ... Ester sa che il rito è profano, e perciò mal si presta a prendere ella stessa il sacrificio.

(*Ivi.*) *Jefte prende dal vaso un pugno di farina ec....* Ibid. v. 26. *Pugillum sacrificii tollat de eo quod offertur et incendat super altare.*

(*Ivi.*) *Prende con due dita un po' di terra appiè dell' ara...* Ibid v. 17. *Assumetque aquam sanctam in vase fictili, et pauxillum terræ de pavimento tabernaculi mittet in eam.*

AVVERTIMENTO

Se un giorno questa tragedia si reciterà, si facciano mettere in buona musica i due pezzi lirici. — All' aprirsi della tenda l' attrice può essere atteggiata come se arpeggi e canti, e un' altra donna esperta di musica eseguire questa piccola parte. La musica delle tre prime strofe dev' essere religiosa, solenne, e spirante gioia ed amore — ma non difficile, non caricata di ripetizione, e soprattutto senza trilli: consiglierei a prendere qualche motivo già noto per bell' effetto e facilità d' esecuzione. Le due ultime strofe spirino dolce malinconia; e anche qui raccomando il semplice: i comici si persuadano che in una rappresentazione non tutto musicale, se v' è alcun pezzo cantabile, vuol essere facile, senza pretensione e senza lungaggini.

Non ho bisogno di pregare che non mi si sopprima barbaramente quel poco arpeggio e canto: i comici educati sanno quanto importi per conservare il colorito di certe produzioni il non alterarle punto.

IGINIA D'ASTI

TRAGEDIA

Oh di città divise orribil sorte!
Stragi a'stragi succedono!.. il buon cade...
O inferocisce, ed emula i tiranni!

.... *Venezia, il 29 Maggio 1821.*

TUTTI I GUERRIERI

Viva

Il nuovo Consol !

(fanno il saluto colle armi e colle bandiere)

ROFFREDO

(scendendo dal suo seggio, come pure gli altri SENATORI)

Tosto all' adunata
Impaziente plebe il sommo duce
Mostrar conviensi, e celebrar nel tempio
Con magnifica pompa il dì solenne.

(prende il CONSOLE per mano, ed escono i primi: seguono i SENATORI e i GUERRIERI)

SCENA SECONDA

ARNOLDO E GIANO

GIANO

(fermando ARNOLDO)

Un istante.

ARNOLDO

Che vuoi? Tu impallidisci?
Che fia? parla.

GIANO

Il fratel tuo... Non invidio
Il tristo onor...

ARNOLDO

Che dnnque or sì ti turba?

GIANO

Ei più di me... tal onor merta. — Oh d' altra
Ben altra cura volea dirti! — Io tremo
Di confidar... ma tu parlasti in guisa...
Certo il vedesti pur.

ARNOLDO

Chi?

GIANO

Come mai
Giulio nomavi?

ARNOLDO

In Asti egli! Che intendo?

GIANO

Che? Nol sapevi? oh incauto me!

ARNOLDO

Oseresti
D' Arnoldo dubitar!

GIANO

Sì pio t' udiva
Dianzi parlar del consanguineo tuo,
Che te di sua venuta io stimai conscio.
L' arcano che sfuggiami uom non risappia,
Deh, mel giura!

ARNOLDO

Che temi? A vil cotanto
Mi tieni tu? — Parla: hai mia fede.
(porgendoli la mano)

GIANO

Alcuno
Qui non ci ascolta? — Il dì spuntava appena:
Al tempio ir voglio: ed ecco, anzi àlla porta
Del mio palagio, in manto d' eremita
Uom che mi ferma — Giulio! — Abbrividii
Ravvisandolo: tosto io lo respingo,
Paventando che seco altri mi veggia:
Ospizio egli mi chiede: « A tuoi congiunti
« Vanne « gli dico. — In lor fidar non posso,
« Chè all' ingrata d' Evrardo ambizïosa
« Alma devoti son tutti « risponde. —
Di nuovo lo respingo. — « Abbi memoria
« Del padre mio, dic' ei, che il dolce amico
« Fu di tua giovinezza e di tua gloria:
« Per lui ten prego: un giorno sol, poche ore
« Ospizio dona del tuo amico al figlio:
« Niun te sospetta, e tu gran pro ne avrai. «
Pietà mi fea ma resistei. — « Le leggi

« D' ascoltarti mi vietano ! « proruppi:
Alla man che m' afferra io mi divelgo,
Balzo nel tempio, e in cor m' agita fero
Dubbio, se il tristo incontro io tacer debba,
O se dover di Ghibellin m' imponga
Farne dotto il Senato. — Allor che Giulio
T' udii nomar, pronto avea quasi io 'l labbro
A riferir lo incontro mio: ma tema
Presemi, chè sospetto a que' gelosi
Spirti diveniss' io, perocchè il Guelfo
In me fidanza avesse posta, e uscito
Libero fosse di mie mani.

ARNOLDO

Asilo
In nome di suo padre ei ti chiedea,
Del padre suo, già del tuo cor l' amico!
E tu il respingi! E ne vai — dove? Al tempio!
Giano, fia ver? Tu di magnanimi avi
Figlio, tu prode, tu d' allori carco,
Tu — e negli anni canuti, allorchè nulla,
Tranne l' infamia, uom de' temer — tu schiavo
Del più indegno timor! Giano — e il rimorso
Che ti pungea non era, ahi, perchè muta
Fu in te pietà, ma perchè fatto sgherro
Non t' eri al derelitto, e de' possenti
Compro in tal guisa non t' avevi il plauso!

GIANO

Uom che d' aspre battaglie, ove i più forti
Suoi guerrieri cadean, sempre tornossi
Colla vittoria in pugno, uom tal non teme,
O Arnoldo, aver mai di codardo taccia.
Ma qual prode sul suo capo onorato
Il coltel del carnefice sospeso
Vedrà senza ritrarsi? Ivi coraggio
Non è il dispregio della morte, è insania. —
Perciò consiglio io ti chiedea. Son molti
I delatori, e il mio breve accostarmi
Al giovin Guelfo esser può noto.... Io certo

D' esser Consol teneami.... e paventato
Di niuna accusa allora avria: ma Evrardo
Quanto m' abborra, il sai; chi mi difende
Or dal feroce, se di stato appormi
Ombra può di delitto?

ARNOLDO

Io da gran tempo
Ti leggo in cor — nè, benchè astuto, il pensi.

GIANO

Che?

ARNOLDO

Parlar deggio senza vel? — Te rode,
Non men che invidia, ambizïon: tu oscure
Ambagi e mezze confidenze adopri
Con ogn' uom che ad Evrardo esser nemico
Presumi occulto: partigiani cerchi:
E a me — cui mai non fosti amico — or fingi
D' amicizia desïo, sol perchè avverso
Al fratel mio ti parvi. Ebben, m' ascolta:
Avverso a lui, ma più a certe alme il sono
Superbe al par di lui — men grandi assai.

SCENA TERZA

GIANO (*si ferma attonito*)

Così tradito mi son io? — Men grandi!
E udir potei... nè gli risposi? — Audace!
No, qual mi sia tu non conosci ancora.

ATTO SECONDO

Camera illuminata nell' appartamento d' Iginía.

SCENA PRIMA

(si ode per un momento una musica di ballo, ma lontana)

ROBERTA *esce affannata da stanze vicine*. IGINIA *da altra parte le viene incontro*. *Sono entrambe magnificamente vestite*.

ROBERTA

(reprimendo la sua agitazione)

Dal giardino ritorni ?

IGINIA

Oh ! alfin la mesta
Anima mia dall' importuna gioja
Di quelle danze si sottrae ! Nen cessa
D' acarescersi la pompa: ad ogni istante
Nuova magica scena in luminose
Sale una parte del giardin trasmuta....
Ma quelle feste, il sai, tedio a me sono:
E tu, crudele amica, ivi sì a lungo
Perchè lasciarmi ?

ROBERTA

Iginia. —

IGINIA

E che ? Tremanti
I detti tuoi ? Roberta mia; deh, loco
Non ti tengo di figlia ? — A te mie pene
Ascose non son mai: le tue mi schiudi.

ROBERTA

Io tremo, sì. — Mentre con regio fasto

Gli onori a cui sallà celebra Evrardo,
Mentre pari a' più splendidi monarchi
Di cortigiani un vile stuol lo acclama,
Niun sa, che al fianco suo dianzi un nemico,
Un guelfo s' accostava. —

IGINIA

Ohimè! in periglio...

ROBERTA

No: il ciel non volle, che feroci spirti
Questo guelfo portasse.

IGINIA

E occulto...

ROBERTA

Io il vidi,
E pe' giorni del tuo padre tremai,
E pe' suoi giorni stessi. Oh, guai, se alcuno
Riconosceal! Di sangue intrisa certo
Venìa la festa. — Ratta io dalla turba
Lunge trassi l' incauto: — amata figlia,
Deh, non biasmarmi, forza erami udirlo,
E nasconderlo...

IGINIA

Chi? Dove?

ROBERTA

T' acqueta. —
Scorgesti un vecchio cavalier dall' ombre
Del più folto boschetto al rilucente
Vïal de' tigli scorrere, e più volte
Rinselvarsi, e apparir, quindi appressarsi
Al sedil nostro?

IGINIA

Al padre io l' additai.
Ma già lontano era l' ignoto, e il padre
Nol ravvisò: teco il rividi poscia
In segreto colloquio, e tu il seguisti.

ROBERTA

Passato erami accanto, e da' negri occhi
Tal guardo in me vibrò, ch' io 'l riconobbi.

Atterrita ammutisco: ed ei: « Roberta
« Bada, son' io, m' ascolta. « A quella voce
Più non v' ha dubbio: che far deggjo? orrende
Sciagure penso: Evrardo mai da Guelfi
Cinto sarebbe? — Gridar quasi io volli
« Al tradimento! « ma rattenne Iddio
La funesta parola: e sulle tracce
Del travisato cavalier me spinse,
Il seguo: ci appartiam.

IGINIA

(con grande affanno)
Madre!

ROBERTA

Sì — desso! —
Dalla finta canizie il giovenile
Sembiante discoperse...

IGINIA

Ah mi sostieni!
Egli era!... — È questi miei palpiti indegni
Al cor vietar non saprò dunque io mai?
Giulio! — Oh madre, io l'amava! Immensamente
Io quell' ingrato amava! Al padre mio
I sacri giorni a insidiar vien forse?

ROBERTA

No: calmati.

IGINIA

Prosiegui: il mio pallore
Non ti spaventi. — Oh Giulio! E che cercava
Fra' suoi nemici? Del feroce editto
Ignaro ei solo?

ROBERTA

— « Ad affrontar la morte,
« (Disse) mi spinge amor: sovra la casa
« Del Consol pende alta sciagura: Iginia,
« E chiunque è a lei caro io vo' far salvi:
« Perciò ad Iginia uopo è ch' io parli. «

IGINIA

9* Audace!

Parlarmi, disse? E qui lo spinge amore?
Crede forse ch' io ignori?... Oh, ma qual pende
Su noi sciagura? Veritier lo estimi,
Od impostor? No, no, Roberta: ei mente:
Egli non m' ama. E tu, sdegnata, certo,
Il cacciavi.

ROBERTA

Rampogne, ira, preghiere,
Tutto adoprava per cacciarlo. — Oh figlia
Qual torvo sguardo su me figgi?

IGINIA

A Guelfo,
D' Evrardo io figlia, io dar ascolto? E il pensi?
No, Roberta, nol pensi: amica troppo
A Iginia sei. Perdona: al senno tuo
Oltraggio io fea.

ROBERTA

Misera me! Sa Iddio,
Come l' insano io respingessi....

IGINIA

Un detto
Solo bastava: i traditori abborro,
Ed ei la patria e me tradiva a un tempo.

ROBERTA

Gliel dissi: e forsennato esso alla festa
Rieder volea, parlarti ad ogni costo,
E non curar, se a' piedi suoi spirante
Da' Ghibellini ferri indi cadesse.

IGINIA

Oh truce idea! Ma dunque ei...

ROBERTA

Da mie stanze
Partir non volle.

IGINIA

Oh cielo! Qui? — Roberta
L' amica mia, no, tu non sei: di Giulio
I delitti obblïasti, e il dover mio:
Del ghibellino Console io son figlia.

Va', l' allontana, salvalo — e s' ei chiede
Dell' odio mio -- digli, ch' a dritto io l' odio,
Ma che il vo' salvo. Affrettati: m' udisti ?
Veder non posso un traditor.

SCENA SECONDA

GIULIO E DETTE

GIULIO

(si precipita a' piedi d' IGINIA, e la tiene per la veste)

Quel nome,
Quel nome infame, ah no, Giulio non merta!
Te ingannò la calunnia.

IGINIA

Audace!

GIULIO

Ah Iginia!
Pe' tuoi giorni, ten supplico, pe' giorni
Del padre tuo, non puoi negarmi ascolto!

IGINIA

Temerario! Fuggirti...

GIULIO *(si alza trattenendola)*

Una parola,
Un breve istante! — Ah, colui tanto abborri,
Che un giorno...

IGINIA

Tu le guelfe armi vestisti!
Del padre mio il nemico, altro non veggio!

GIULIO

Ferma! — Sol che un istante udito m' abbi,
Poi farò l' odio tuo pago, tra i ferri
Inimici scagliandomi: chè gioja
Unica ad uom, cui tu dispregi, è morte.

IGINIA

Giulio! fuggi. In qual rischio...

GIULIO

Ora opportuna...
Securissima è questa: odimi: tutta
Ne' festivi orti accogliesi la turba:
Niun qui mi scopre. Ah, per l' immenso amore
Ch' arde — qui — per te sola, e più sempre arde!..

IGINIA

Pdrfido! E speri anco ingannarmi?

GIULIO

O quanto
Sdegno nel tuo sembiante! Io...

IGINIA

(con amara indifferenza)
Qual rimane,
Delle vedove guelfe or tra l' illustre
Campione e me comun pensiero?

GIULIO

(dolorosamente risentito)
Oh, Iginia!
Sì crudo oltraggio io da te avermi? indegno
È del tuo cor. — Tu pur, tu alle sciagure
Insultar d' onorata inclita stirpe,
Che i suoi prodi, e sue case, e suoi tesori
Perdea miseramente, e a far palese
La sua innocenza non trovava un solo
Vendicator! — Io quello esser dovea,
Io, d' Iginia l' amante, o d' un tal core
Immeritevol divenir! — Manfredo
Fratel d' arme non m' era? Alterna gloria
E negli studj, e nelle giostre, e in campo
Sin da' più giovanili anni segnato
Noi pari entrambi avea, fulgido esempio
D' amistà e di virtù. Che? Abbandonarlo,
Di sua innocenza io conscio, allor che vili,
Tradimenti apponeagli un vil Senato
D' oro e di sangue sitibondo sempre?
No, difenderlo! e te perder piuttosto,
Te sommamente amata... abbenchè figlia
Ahi, d' un tiranno!

IGINIA

Il padre mio rispetta.

GIULIO

Difendere l' amico, e gridar empia
La legge, che alla patria il miglior tolse
De' cittadini suoi! Scuotere il sangue
D' un tal eroe dal ghibellin mio manto:
E non più ghibellin dirlo, che infamia
Stava e delitto su quel nome! E il giorno
Che alla raminga vedova, e ai pupilli
Non rimanea ricovro altro che i guelfi,
Seguirli nell' esiglio! E miei fratelli
Color nomar, che del mio amico ai figli
La ghibellina origine obblïando,
Offrian la destra, e ospital tenda, e scudo!
Tale, adorata Iginia, era del prode,
Che tu amavi il dover! dover, ch' enormi
Sacrificj m' impose: ah, mi credea
Che Iginia li sentisse — ella mi spregia!

IGINIA

Reo non sarebbe? — oh, me infelice!

GIULIO

E duolti

Ch' io spregevol non sia!

IGINIA

Giulio — deh, lascia
Ch' io forte sia nell' abborrirti!

GIULIO

E il brami?

No.

IGINIA

Ma creder poss' io? Te l' onorata
Vedova di Manfredo...

GIULIO

Amante mai.
Amico avrammi sempre.

IGINIA

(guardandolo con amore)

Amante mai? —
Quel volto, quel linguaggio... Oh qual barbarie
Saria il tradirmi.

GIULIO

Oh gioja! ancor tu m' ami!
Tu m' ami, sì. —

(con affettuosa dignità)

Debol fanciulla! È tanto
Avvilir la tua grande alma potevi,
Sì indegnamente gl' incolpevoli atti,
(Lascia ch' io 'l dica) i più magnanimi atti
Interpretando di colui che t' ama,
E cui l' alto desìo sol d' onorarti
Spinge fuor delle basse orme del volgo!
Te meglio e me conosci: uom, cui donato
Avevi il cor, tal uomo era o divenne,
Che non più mai disistimare è forza.

IGINIA

Oh fia vero? Roberta —

GIULIO

È chi rattenne,
Se non tu, il ferro mio, quando a' miei piedi
Caule Evrardo in battaglia? E chi al superbo
La non mertata libertà rendea?
Tu, Iginia, tu: che indivisibil genio
Me ispiri sempre, e a degne opre costringi!

IGINIA

Oh, ben allor mi disse il cor « Memoria
« Di me Giulio serbò. «

GIULIO

Ma incalza il tempo.
L' alta ragion che quì m' adduce ascolta.
Sui ghibellini impreveduto nembo
Rugge. — Tu tremi? Calmati: — propizio
Alla patria, ed a noi spunta il futuro.
I rei soli cadranno: i rei — non tutti,
Non tutti, no — suo difensore avrammi
Evrardo.

IGINIA

Oh ciel!

GIULIO

Di plebe il furor primo
In questo tetto (Iginia, ah, caldamente
Te ne scongiuro) non ti trovi

IGINIA

Ahi, quando?
Come?

GIULIO

Dimane — a mezza notte — i guelfi . . .
Ma tu vacilli...

IGINIA

No.

GIULIO

D' Evrardo è usanza
Appo la suora sua teco ad amiche
Veglie recarsi: in quel securo ostello
Diman, ven prego, donne, ivi la sera
Abbiavi. Qui potria l' ira del volgo
Contra la consolar reggia irrompendo
Obbliar che co' rei stan gl' innocenti.
Io il cieco popol frenerò: distorre
Da questo albergo ogni ruina io bramo:
Ma se il furor, le tenebre, la forza
D' irresistibil moltitudin vano
Rendesse il pensier mio... deh, fra 'l tumulto
L' amata Iginia non si trovi. -- Orrendo
Arcano ti paleso: un vostro detto
Perder mi può — ma s' io qui pur cadessi,
Non però certa men fia la vittoria
De' congiurati guelfi. I truci editti
De' tiranni son tardi: ascoso e lieve
Foco omai più non è: fiamma gigante,
Che tutte le astigiane alme divora,
Di vendetta e giustizia è il desir santo. —
Divise, ignote, sì, ma numerose
Schiere di guelfi alla città fan siepe:

Nostra è la plebe entro le mura: un cenno
Soltanto aspetta. — Dubbia anco a me fosse
La fede vostra, o donne; anco tradito
Foss' io, il ripeto — me perderei solo,
Non la fraterna impresa. Il dover mio
Doman co' guelfi — oggi appo te mi chiama:
A loro e a te sacra è del par mia vita.

IGINIA
(abbracciando ROBERTA)

Oh madre mia! Parlar non posso: un gelo
Mi stringe il cor. — Che fia di noi? Sul padre,
O sull' amante, iniquo ferro pende:
Come dall' un rimoverlo, e non l' altro
Tradir?

GIULIO

Miei giorni in tua balìa son posti:
Bensì, ov' io pera, al genitor rapisci
L' unica guelfa man, sovra lui pronta
Generoso a protendere uno scudo.

IGINIA

Qual d' eroismo e di barbarie un misto
V' agita, o furibonde alme guerriere?
Non v' abborrite, e vi svenate: un gioco
Feroce è l' assalirsi, e il perdonarsi,
Onde uccidersi poscia, e uccider sempre,
Onde aver morti a vendicar. Ma intanto
Alla virtù s' intrecciano delitti
Più enormi ognor: non più vergogna, è gloria
Il farsi d' un' insegna oggi campione,
Diman d' un' altra — gloria, alla donzella,
Cui si giura d' amar, cui si vuol salva
Dalla ruina, il guerreggiarle il padre,
Il cingerlo d' insidie e di perigli,
Ove, men che d' estinguerlo, si ostenta
Nobil desìo di calpestarlo, e il braccio
Tendergli poscia — onde vieppiù avvilirlo!

GIULIO

Me così trasfiguri? E amante...

IGINIA

Figlia

Del Console son io.

GIULIO

Sì reo mi tieni?

Or ben, le lance del tuo padre invoca:
Fra loro a pormi io venni.

IGINIA

Ah crudel! taci:

Lasciami: il Ciel solo mi resta. Ah, Giulio,
Se è ver che m' ami, il reo nembo allontana;
Salva la tua città da nuova strage!
Molto può il nome tuo, molto può eroe
Cui virtù e amor con egual fiamma accende.
Grande agli sguardi miei fora colui,
Di tutto l' amor mio colui sol degnò,
Che a non tentata ancor gloria aspirasse...

GIULIO

Qual?

IGINIA

Non di fere, inutili vendette:
Non di brutal desìo d' empi trïonfi
Ma di terger le lagrime all' afflitta
Patria; di richiamar tutti a un' insegna
I discordi fratelli, ambe lasciando
Le sanguigne di guelfo e ghibellino
Maladette bandiere. — Alti mortali
Alcuna volta apparvero, onde il cenno
Era sovra le turbe onnipossente:
Oh l' età mia d' un simile mortale
Priva non fosse! — e quei fosse il mio amante!
E sì pura e magnanima splendesse
L' ambizïon di lui, che strascinati
Da dolce irresistibile malìa
Si sentissero i cuori, e — s' appressando
Con alterna pietà — sulla sventura
Comun s' intenerissero, e un sol grido

Ripetesser con lui « Pace, ed obblio
Del mutuo error! Siam d' una patria figli! «
Oh quel degno mortal — quasi un Iddio
Alla mia innamorata alma parrebbe!
Giulio, tu quello sii!

GIULIO

Lusinghier sogno
O fanciulla, t' illude. Havvi perversi
Tai secoli, ove l' uom, se pur è grande,
Tutto mostrarsi qual ei sia non puote.
Abbietta stirpe è questa infra cui nacqui:
Sorda a' bei nomi di fraterna pace,
Di virtù, d' amor patrio. Ira e vendetta
Spigne i men tristi, i più viltà e rapina:
Ed i men tristi io scelsi. — Oh al guardo mio
Il tuo sogno un dì pur, ma breve tempo
Ahi rifulgea (nell' inesperta aurora
Della mia giovinezza)! Il mondo è vile,
Non il tuo amante, o Iginia.

IGINIA

Ogni speranza
Dunque? . . .

GIULIO

Immutabil fato!

ROBERTA

— Alcun s' appressa:

IGINIA

Perduti siam.

ROBERTA *(a GIULIO)*

Qui celati. —

IGINIA

Oh me lassa!
Giulio!

GIULIO

Iginia — dimane in questo tetto
Deh, non ristarti!

IGINIA

Ah fuggi!

(ROBERTA conduce via GIULIO)

SCENA TERZA

EVRARDO, ROFFREDO, GIANO, GUARDIE E IGINIA.

EVRARDO

Eccola. — Figlia,
Sola tu qui?

IGINIA

Padre. —

GIANO

Il tremor suo chiara
Mi fa la colpa: indizj certi io n' ebbi:
Giulio qui si nasconde.

IGINIA

Ah no!

GIANO

Si scorra
Ogni recesso dell' ostello.

IGINIA

Ferma. —
Padre, Consol non sei? Tal soffri oltraggio
All' onor tuo?

GIANO

Se più la figlia o il padre
Colpevol sia, giudicherà il Senato.

EVRARDO *(cavando la spada)*

Temerario!

ROFFREDO

T' arresta: al Consol fatta
Verrà ragion: ma provi il Consol pria
Che reo di stato egli non è.

(fa cenno a GIANO, che colle GUARDIE scorra il resto dell' appartamento)

SCENA QUARTA

I precedenti, fuorchè GIANO *e le* Guardie.

EVRARDO

Si ardisce
D' Evrardo dubitar? — Perfida! il vero
Celar non puoi. Come il vedesti? Parla:
Dove s' asconde? Il furor mio paventa.

IGINIA

(è in uno stato deplorabile di terrore: ella aspetta ad ogni istante che abbiano preso GIULIO: guarda con occhi spalancati il padre, quasi non intendendo le sue parole: articola voci indistinte: l' affanno le tien chiuse le fauci. Finalmente ode, che i soldati ritornano, ed esclama)
Ahi! gli sgherri il trascinano. Mio Giulio!
(fa alcuni passi per andargli incontro, e cade tramortita)

SCENA QUINTA

GIANO *e le* Guardie *conducono* ROBERTA.
(EVARDO *rialza la figlia che non dà segno di sentimento*)

GIANO *(alle GUARDIE)*

Ite: ovunque s' insegua.

ROBERTA *(accorre ad IGINIA)*

Oh figlia mia!

ROFFREDO *(a GIANO)*

Che? Il vedeste?

GIANO

Balzato è da un verrone:
Ma scampo a lui non fiavi: ancor dischiuse

Della città non son le porte. — In nome
Della legge domando or che tradotte
In carcer sieno e queste donne entrambe,
E del sospetto Evrardo i servi tutti.

EVRARDO

Oh rabbia!

ROBERTA

Io sola, io son la rea!

EVRARDO

Costei,
Sì, che tradiami, in carcere si ponga:
Mallevador mi rendo e per Iginia
E pe' famigli miei.

IGINIA *(rinvenendo)*

Dov' è — Con esso
Morir vo' —

EVRARDO

Sciagurata! In qual abisso
Precipitato hai di tuo padre i giorni!

IGINIA

Roberta - ohimè, dove ti traggon? — Padre,
Pietà! pietà!

EVRARDO

Colei? più non la merta.

ROBERTA *(a IGINIA)*

Addio!

IGINIA

Seguir la vo'. — Padre...

EVRARDO

In me scorgi
Il Console, empia! il tuo giudice — e trema!

(ROFFREDO, GIANO e Guardie partono conducendo ROBERTA. EVRARDO trattiene fieramente IGINIA che vorrebbe seguir l'amica) *(cade il sipario)*

ATTO TERZO

Camera d' Iginia.

SCENA PRIMA

IGINIA

Chi viene? — Oh me delusa! Oh lunghe, atroci
Ore! Oh incertezza! — Mute son le sale —
Roberta! Fidi servi! Ah, in carcer tutti!
E d' ogni parte io qui rinchiusa! — Oh Giulio!
Di te almen sapess' io. Chi sa in qual negra
Prigion ti strascinaro? — E non vantavi
Nella città possenti amici? Ah, l' arme
Ciascuno afferri e a liberarti accorra!
Guelfa io pur mi son fatta: astretta io sono,
Astretta, o padre, a desïarti vinto,
(Purchè i tuoi giorni mi si serbin) vinto! —
Ma che spero? A che illudersi? Più scampo
Giulio non ha — più forse ei non respira!
O in quest' istante... barbari, fermate;
In me quei ferri!

SCENA SECONDA

IGINIA *è talmente fuori di sè, che non ode l' arrivo del Padre*. EVRARDO *entra sdegnato, ma vedendola in tanta desolazione si commove alquanto*.

— Sciagurata — In pianto
Si strugge. — A trar dalle sue labbra il vero
L' ira freniam. *(s' avanza)*

IGINIA

Chi veggio?

(gli va incontro in atto supplichevole)

Deh, ch' io sappia...

Forza non ho....

EVRARDO

Che dir volevi?

IGINIA

Oh angoscia!

Chieder...

EVRARDO

Se al genitor tu di compiuta
Rovina eri cagion? — Se di tue colpe
Vittima, dal suo seggio alto ei crollava
Sotto il piè de' maligni? — Oh, di te strazio
Ben aspro far denno i rimorsi! Al colmo
Quasi di mia grandezza, io già già veggo
Splendermi agli occhi un serto: ad acquistarlo
Un passo ancor — Chi mi rattien? Qual crudo
Nemico indietro mi ritrae? La figlia,
L' unica figlia mia!

IGINIA

Padre —

EVRARDO

Colei
Per cui sola a' canuti anni miei nego
Ogni riposo!

IGINIA

Per me...

EVRARDO

Sì. — Ad ogn' uomo
Nascose esser dovean, ma tu del padre
Le alte mire, tu scorgerle dovevi!
Ma giacchè sì poco oltre il guardo tuo
Giunge (e men duol), d' uopo è ch' a te le sveli.
Odi: — costor che nel senato assisi
Pari a' regi s' estimano, al mio carro
Avvince la invisibile catena

Dello scaltro mio senno: — a lunghe guerre
Trassi i più forti, e son caduti alfine:
Or non restan che i vili: e infra lor togli
Pochi, non so, se inetti più o superbi,
Che sonmi inciampo, e immolar vuolsi — ed ecco
Farsi il consolar brando in mia man scettro. —
Vecchio, in atto di scender nel sepolcro,
Ch'è omai per me la gloria? Ah, d' una figlia
Penso al retaggio! — De' più illustri prenci
Alle figlie adeguata, illustri prenci
La sua destra ambiranno: a lei fia dote
La paterna possanza: i figli suoi
Dritto avran forse ad eminenti troni...
Sì, tal mia speme, tai le ardenti cure
D'un genitor che troppo t' ama, e a cui
Mercè sì ingrata rendi!

(con ramarico e tenerezza)

IGINIA

— Ah signor!... Mai
Pria d' or teneri detti... alla tua figlia
Tu non volgevi... mai, dacchè svaniti
Sono i bei giorni in che vivea l' amata
Mia genitrice! — Or a que' giorni, o padre,
Tu mi richiami: allora pur, se irato
T' avess' io, miste mi scendeano al core
E tue rampogne e tua pietà. Deh, torna
Qual eri allor!... Te della gloria lunge
Dalle cure tenea la genitrice:
Tue domestiche mura ad ogni reggia
Anteponevi: meno spesso il suono
Di festeggianti arpe s' udìa: men folto
Corteggio ne cingea: — rari i conviti,
Rari gli amici, eppur maggior la gioja!
Nè sull' amata tua fronte appariva
Quella nube ch' or sempre e nuove brame
E nuovi affanni e nuove ire palesa,
Onde affrettata è tua vecchiezza. Ah, il giuro,
Segretamente alcune volte io piango
Per ciò! — Non grave è l' età tua, ma veggo
Far, più che gli anni, al tuo sembiante oltraggio

I voraci pensieri; e dirtel mai
Non osava pria d' or, perocchè tanto
Cangiato era il tuo sguardo, e m' atterria.
Padre — se m' ami, deh, i tuoi cari giorni
Serba alla figlia tua! Gloria, potenza
Che fien per me, se di tua pace a costo
Io le ottenea? Viverti al fianco, e liete
Col mio tenero ossequio a te far l' ore,
E prolungare il viver tuo, ed amata
Esser da te, — null' altro io chieggo.

EVRARDO

Affetti
Altri nodrir tu non dovresti, o Iginia,
Pur...

IGINIA

T' intendo: ma vincerli, se il padre
Il comanda, saprò. Viva, e più mai
Giulio io non vegga! E se per esso...

EVRARDO

Ardesti?
Sovra il passato error stendasi un velo,
Poichè pentita sei. — Figlia a privato
Cittadino eri un tempo, e molli affetti
All' alma tua men disdiceano: or figlia
A prence omai t' estima: nuovo stato
Nuovi impon sentimenti...
(vedendo che IGINIA rigetta quest' idea, egli s' adira)

— E s' anco un trono
Colui t' offrisse... genero ad Evrardo
Mai non sarà chi il gonfalon paterno
Perfidamente abbandonò, chi alzato
Ha nelle pugne contra Evrardo il ferro...

IGINIA

(interrompendolo con dolce e timido rimprovero)
Ma trattenuto il ferro ha quando Evrardo
Sopraffatto dal numero, è tradito
Da fortuna...

EVRARDO

Che ardisci?

IGINIA

Ei rimandava
A me libero il padre!

EVRARDO

Empia! Te allegra
Di mia sconfitta la memoria? Evrardo
Parve sconfitto: nol fu mai! Terrore
Mettea cadendo, e cinger di catene
Il ferito leon chi s' attentava?

IGINIA

Ahi, di qual' ira avvampi! — Te, fortuna,
Dissi, tradia, te sopraffatto...

EVRARDO

All' alma
Tal piaga rïaprirmi? Il più abborrito
De' giorni miei rammemorar? Niun l' osa,
E da una figlia tal baldanza! Or veggio
Qual parte a me serba il tuo cor: gli oltraggi!
Oltraggi al padre tuo? — Padri vi furo
Che ingrata prole si svelser dal petto!

IGINIA

Oh feri detti! Ohimè! Signor...

EVRARDO

Mendaci
Proteste io sdegno. Al filïale amore
Loco tenga il timor: mi basta. Il sai,
Tremenda è, incomportabil l' ira mia:
Più d' un possente che schernìala è polve:
A ciò pensa, o fanciulla — e speme iniqua
Non rimarratti d' avvilire il padre.
Or odi il voler mio: l' odi; e obbedisci.

IGINIA

Io tremo.

EVRARDO

Per tua colpa, altra tempesta
Sovra il mio capo s' elevò: l' ho sgombra

Ma non del tutto: or l' opra tua mi giova.

IGINIA

Al cenno tuo sommessa, anco i miei giorni
Sacrificar desìo, purchè placarti
Io possa: — nè per me grazia ti chiedo:
Per Giulio, per Roberta io sol t' imploro!

EVRARDO

Fuggito è il traditor.

IGINIA

Fia ver?

EVRARDO

Ricovro
Diergli i Solari: v' accors' io, ma tardi:
Già con funi calato era dai muri
Della città. Perch' io primo il delitto
De' Solari scopersi, e alle lor torri
Diedi l' assalto, e vinsi, e fra catene
I superbi or si stanno, il sospettoso
Spirto cessò, che contra me in Senato
Sorgea per le maligne arti di Giano:
Di ghibellin fedele il glorïoso
Nome mi si ridona, e Giano stesso
Freme e tace. Ma l' armi alla calunnia
Tutte franger vogl' io: vo' ch' esser padre
Non mi si apponga a rea di stato. Innanzi
Tu al Senato venir, con giuramento
Nemica dirti a' guelfi dèi: nemica
A fellon, che (te ignara) addotto venne
In queste sale da Roberta. Appieno
Già costei s' accusò: pera, e non resti
Dell' error suo macchia su noi.

IGINIA

Che intendo?

EVRARDO

E udir da te vo' pria quali empi arcani
Colui narrotti: d' una trama al certo
Le fila ei ti mostrò. — Se l' ira mia
Paventi, se placar sdegnato padre

Desii, sincera parla. Alto servigio
Fa' ch' io rechi alla patria: io della trama
Palesator maggiori dritti, il vedi,
Sovra il comune ossequio indi n' acquisto:
Liberator della città m' appello...
Liberator e prence è un titol solo.
Quanto m' importi il parlar tuo, tu 'l senti:
Obbedisci.

IGINIA

Di Giulio — ah, poich' è salvo! —
Tutto narrare a te poss' io. Ma farmi
Accusatrice io dell' amica? Oh cielo! —
No, nol dicesti. Io con materna cura
Fra sue braccia cresciuta! Io cui, morendo,
Disse la genitrice: « a te una madre
Lascio in Roberta! » — E tu l' udivi: e sacri
T' erano pur della morente i detti!
Ah, per quelle memorie, io ti scongiuro!
Dai ceppi sciogli la infelice, rendi
A me la madre mia. D' alcuna colpa
No, non è rea: sotto mentite spoglie
Presentavasi il guelfo, e invan cacciarlo
Voleva ella: ad udirlo indi costrette
Fummo, perocchè addotto esser da grave,
Generosa cagione egli dicea:
Nè mentiva ei...

EVRARDO

Di tessermi l' elogio
Nè di quella t' imposi io, nè di questo:
D' obbedirmi t' imposi.

IGINIA

(*invasa dal dolore non bada*)
« Appien Roberta
Dicesti, s' accusò? Pera, dicesti? «
Ahi parola! Ritraggila: mai calma
Non avrò fin che al mio sguardo s' affaccia
Lo spettacolo orrendo. Ohimè! Funesto
Forse è ogni indugio. — A' piedi tuoi mi prostro:
Pietà, signor! T' affretta. Alta hai possanza

Sovra la patria: e se a regnar tu aspiri,
Con una grazia il regno tuo cominci!
Col salvar l'innocenza! Atroci leggi
La tiranneggian: tu le sciogli!

EVRARDO

(con dispetto rialzandola)

Troppo
Ti tollerai. Propiziarmi credi
Col vieppiù ognor disobbedir?

IGINIA

L'angoscia
Mi trae di mente: deh perdona! Tutto
Ti narrerò: ma della madre poscia
I dì mi salva, o me con essa estingui. —
Giulio qui il piede volse a farmi nota
Imminente congiura...

EVRARDO

Ah, vero è dunque?
Colla frode apprestavasi al mio eccidio!
E tu — del mio assassin gl' incliti pregi
Adorando — la man tua promettevi
Alla man, che del mio sangue fumasse!

IGINIA

Oh raccapriccio! oh truce odio paterno!

EVRARDO *(con voce tremenda)*

Il dì prefisso da' ribelli?

IGINIA

È questo.

EVRARDO

Che?

IGINIA

La vegnente notte.

EVRARDO

I nomi loro?

IGINIA

Il popol tutto quasi.

EVRARDO

Oh cielo! I capi?

IGINIA

Niun mi nomò.

EVRARDO

M' udisti? I capi?

IGINIA

Il giuro,
Niun mi nomò. Solo a pregarmi ei venne
Chè fuor di questo albergo a tarda veglia
Questa sera io mi stessi, onde, se il volgo
Qui furibondo avventasi, in periglio
Io non sia. Scudo a te pur farsi ei brama...

EVRARDO

A me? — Superbo! Io sua pietà rifiuto:
Ancor domo io non son... — Ma, oh rabbia! giova
Forse il valor, quando d' insidie è cinto? —
Nè fra i tormenti un detto anco i Solari
Proferian... — Ma che penso?.. — Ah, della plebe
Con improvviso beneficio l' aura
Compriamo. — (*chiama*) Oldrigo!

SCENA TERZA

UNO SCUDIERO E DETTI

EVRARDO

Al popol vanne, e spargi
In ogni parte il voler mio. M' ascolta:
Ier finia ne' miei campi, e copïosa
Sovr' ogni altr' anno fu la messe: intero
Dono al pòpol ne fo. Pietà mi desta
Di tanti prodi la miseria: e il novo
Mio consolato vo' che sia di pace
E d' abbondanza e di letizia il regno.
A' santi sacerdoti ogni infelice
Rechi il suo nome, e avrà da me sollievo. —
Accorto sei: divolghisi repente

Per le piazze l' annunzio e . . .

(dandogli una borsa)

. . . Alcune ad arte

Beneficenze a nome mio diffondi.

(lo SCUDIERO s' inchina e parte)

SCENA QUARTA

EVRARDO E IGINIA

EVRARDO

Vil plebe! Ti conosco : aguzzi il ferro
Contro il possente: ma ti pasca, e il ferro
Di man ti cade, o a sua difesa il vibri. —
No, Iginia, d' uopo di clemenza ancora
Dal tuo amante non ho: credi, ardua cosa
È il vincer chi alla destra ha pari il senno.
Venti guerre e sommosse e tradimenti
Vidi, e a salir sempre mi fur sgabello.
Chi sa ?... — Ma il grave arcano ora il Senato
Da Evrardo apprenda. E tu mi segui.

IGINIA

Io . . .

SCENA QUINTA

ARNOLDO E DETTI.

ARNOLDO *(entra precipitoso)*

Ferma :

La figlia tua da' furibondi salva.

EVRARDO

Come !

ARNOLDO

In carcer la vonno .

IGINIA

Oh ciel !

EVRARDO

Roberta

Forse fra straaj?...

ARNOLDO

Minacciata indarno

Ella sinor venìa. Ma de' Solari
Un servo favellò: per lui svelato
Di molti cittadini è il tradimento.
Già in ceppi...

EVRARDO

Scellerata! E a me palese
Tutto non festi? Io potea corre il frutto
Dello scoverto tradimento: or altri
Gloria e favor ne tragge! — *(ad ARNOLDO)*
Deh, prosiegui:
Già in ceppi, chi?

ARNOLDO

Guido Castelli, e Isnardi,
Ed altri. È noto, che a tramar con essi
Il nemico guerrier venne: or s' accresce
Il sospetto, che a inutil parlamento
Ei qui mosso non abbia. Io contro a Giano
Lungamente contesi, asseverando
Che a giovine donzella è ignota cura
Il parteggiar di stato, e che amor guida
Fu al temerario in queste soglie. Ascolto
Non mi si dà. « Del Console alla figlia
« Ferri, no mai, per vil sospetto imporre
« Non oserassi (io sclamo): i benefizj
« D' Evrardo si rammentino: egli ha salva
« Più d' una volta la città, rispetto
« Abbiasi a tanto eroe. « Giano, onorando
Con ipocrite laudi il nome tuo,
« Oltraggio a tanto eroe fora, soggiunge
« Stimar che a lui, men della figlia, cara
« La repubblica sia. « — Gli animi vidi
Tutti a suo pro voltarsi, e ratto mossi
A darten cenno. — Anzi che rea si provi,
Lasciar non puote Evrardo mai dal seno

Una figlia strapparsi.

EVRARDO (*agitatissimo*)

Oh nuovo inciampo!

Che far? Tal' onta avermi? — Alzerò dunque
Contro alle leggi il brando — e in un istante,
Dopo anni ed anni di sudor — disperse
Tante speranze... e affanni... e virtù... e colpe?
Oh bivio orrendo! — (*con affetto*)

La mia figlia!... (*furente*)

Iniqua,

Mia rovina tu sei!

ARNOLDO

Che ondeggi? Aduna
Tuoi fidi: al popol mostrati: d' un padre
Il grido al cor d' ognun penètra.

EVRARDO

(*con veemenza afferrando* IGINIA *per un braccio*)

Iginia,

Sì!

ARNOLDO

Risolvesti?

EVRARDO

Sì.

ARNOLDO

Miseri noi!
Già strepito d' armati odesi. Ascosa
In più remota stanza...

IGINIA

Eterno Iddio,

Pietà di me!

ARNOLDO (*ad* EVRARDO)

Dove t' innoltri? Arretra:
Quinci agli sgherri incontrò movi.

EVRARDO (*respingendolo*)

Arnoldo,

Sgombrami il passo.

SCENA SESTA

ROFFREDO, GIANO, Guardie, e detti.

EVRARDO

A voi dinanzi addotta
Da me venia: traggasi in ferri. Prima
Che genitor, fu cittadino Evrardo!
(getta con ira IGINIA fra le Guardie)
(sorpresa generale)

ROFFREDO

Oh detti! Oh grande!

ARNOLDO

Snaturato!

GIANO *(a EVRARDO)*

Udito
Dalle labbra di lei? . . .

EVRARDO

Dubbia è sua colpa:
A me non spetta il giudicarne. — Ahi dura
Condizion di padre a ingrata prole!
Del proprio sangue esser nemico! — Il Cielo
Forza mi dia! — Deh, m' ingannassi, e al seno
Stringer novellamente un dì qual figlia
Costei potessi! Ma qual siasi il fato
Che a mia vecchiezza misera s' appresta,
Di duol . . . ma giusto cittadin, morrò.
Ite: meco lasciatemi: potria
Involontario sul paterno ciglio
Pianto sgorgar, che al Consol non s' addice.

IGINIA

(mentre vien condotta via)
Padre, così m' immoli?

ROFFREDO

Oh primo invero
Fra i Ghibellini! Conosciuta appieno

Non era ancor la tua virtù!
(*segue le Guardie con GIANO*)

SCENA SETTIMA

ARNOLDO ED EVRARDO

ARNOLDO

Feroci!
Che favellate di virtù? A vicenda
Stimarvi grandi vi forzate, e il grido
Di coscïenza soffocar, che iniqui,
Ambizïosi, vili, empi v' appella:
Ma ben l' un l' altro tacito conosce,
E disprezza, ed abborre, e spegner brama!
Repubblica di sangue e di delitti,
Al tuo estremo sei giunta: il maggior bene
Che a sperare t' avanza ora è un tiranno!

SCENA OTTAVA

EVRARDO

Ed io il sarò. — Che feci? — Onde prostrato
Così mi sento? — Troppo forse! troppo
È il sacrifizio! — A tanto, no, le forze
Del vecchio Evrardo più non bastan. — Padre
Alfin son io. — Superbo! ecco: Natura
Com' uom del volgo ti domò: — menzogna!
Pentirmi? — E tardi fora. Ingrata figlia,
Condurmi a questo passo! E non osava
Rammentar pur di mia sconfitta il giorno?
Perfida!... Ma colpevole io la fingo
Onde scusarmi.... e orror di me sol sento. —
Stromento or sia — saprai salvarla poscia:
Non avvilirti a mezzo corso. — « Oh primo
Fra i Ghibellini inver! « dicea Roffredo:
Giano fremea... Sì, nella polve in breve
A' piè del seggio mio strisciceran tutti!

ATTO QUARTO.

Sala del giudizio tutta tappezzata di nero. Lumi sulla tavola de' SENATORI.

SCENA PRIMA

EVRARDO, ROFFREDO, GIANO, SENATORI *seduti in un piano della sala alquanto elevato, e secondo i loro gradi.* ROBERTA *seduta in luogo inferiore sovra una rozza panca.*

GIANO (*a ROFFREDO*)

Udisti? Ella confessa: al fuggittivo
Ricetto diede, e violò la legge:
Legge di morte.

ROBERTA

Misera!

ROFFREDO

Al confronto,
D' uopo è Iginia ascoltar.
(*suona il campanello, e poi fa cenno ad un USCIERE d' andare a prendere IGINIA*)

EVRARDO (*alzandosi*)

Deh, Senatori!
Sebben Console, a un padre or si conceda,
Mentre a giudizio addotta è la sua figlia,
Quinci scostarsi. Ha dritti anco natura.

ROBERTA

Sì, pel tuo sangue almeno ti commovi:
Da questi mostri Iginia salva, e lieta
A morte vo.

GIANO

S' oppon la legge, o Evrardo,
Al tuo dimando.

EVRARDO

Interrogata venga.

GIANO

Ne' giudizj di stato, essa prescrive
Del Consol l' intervento.

EVRARDO

Essa non parla
Di Consol, che tra rei sua prole, ahi, tenga:
Novo, orribile è il caso.

ROFFREDO

È ver.
(*s' alza e si consulta cogli altri SENATORI*)

GIANO

Da lui
Non son vergate le sentenze? E quando
Degna le prole sua fosse di morte,
Dannarla non debb' ei?

EVRARDO

Cessa, maligno,
Invido spirto, d' irritar con vile
Barbarie il dolor mio: sperasti un tempo
Di calpestarmi: t' ingannavi, e or mordi
Codardamente chi spregiar non puoi.
Cessa, ti dico, stanco io son.

ROFFREDO

Del grande
Alle sventure abbi rispetto, o Giano. —
Raccolto ho i voti. Di rei figli a padre
Allontanarsi dal giudizio lice;
Ma il Consol poscia vergherà il decreto
Qual siasi.

EVRARDO

Il dover mio sacro m'è sempre. (*s'avvia*)

ROBERTA

Nè d' un guardo mi degni! A te la figlia,

Lei sola raccomando.

EVRARDO

(incontrandosi colla figlia)
— Oh vista! — *(parte)*

SCENA SECONDA

IGINIA *entra accompagnata da* ARNOLDO

IGINIA

Padre!

ARNOLDO

Ferma, contempla la tua figlia. — Ei fugge.

IGINIA

E benedirmi pur non volle!

ARNOLDO

In questo
Incontro io assai fidava: ah, il crudel teme
D' intenerirsi!

IGINIA

(che s' era fermata alla porta, s' avanza, vede ROBERTA, e fra le braccia)
Oh madre!

ROBERTA

Amata Iginia,
Alfin ti riabbraccio.

IGINIA

O dolce madre!
Più non vederti mai, lassa, io temea!
Dacchè tolta mi fosti, oh! qnante lunghe
Ore di duol! ma già il tuo aspetto quasi
Ne sgombrò la memoria.

ROFFREDO

(accenna alla fanciulla di sedere)
— Iginia — il guelfo
Chi introducea nelle tue soglie?

IGINIA

Io stessa.

ROBERTA

Che dici? Tu vaneggi.

ROFFREDO

A te silenzio,
Donna, s' impon. — Dove il vedesti?

IGINIA

Agli orti
Del padre mio, la sera, alle festive
Danze...

ROBERTA

Non fia ch' ella prosegua; Iginia
V' inganna; Io sola colà vidi il guelfo.
Io 'l ravvisai, lo trassi io di periglio,
Io in mie stanze il nascosi...

IGINIA

O madre mia,
A tanto giunge tua pietà? Tu stessa
Per me accusarti? — Non l' udite; a morte
Onde salvarmi ella andar pensa. Io amante
Da gran tempo di Giulio era: a me sola
Mal l' ascondean le finte spoglie; indarno
Roberta mi seguìa, Giulio ella indarno
Cacciar volea, volea chiamare il padre:
Io l' amato guerrier sottrassi a forza
Dal rischio, io lo celai, chiusi a Roberta
Io il passo quando irata a' ghibellini
Dato prigion lo avria. Proruppe allora
Entro mie stanze il padre, e seco voi:
E fuggì il guelfo.

ROBERTA

Oh generosa figlia,
Risparmia pur le tue menzogne: io tutto
Già dissi il ver.

IGINIA

Qui vero altro non havvi
Tranne il mio dir.

ARNOLDO

Chi nella nobil gara

La palma avrà? — Virtù, noi del più forte
Sesso, noi saggi, espulsa abbiam: son fatti
Unica gloria nostra i feroci odii
E le calunnie, e le perfidie e il sangue:
E intanto a noi d' eroica fè, di santa
Magnanima amistà porgono esempio,
Chi? Due donne! — E che? Stolte! in noi vergogna
Destar pensate? I generosi fatti
Idolo fur de' rozzi avi, ma fole
Noi le scoprimmo — e scherno hanno o gastigo.
Qual ne attendete guiderdon? — La morte.
Null' altro speran! Per null' altro lucro
Di menzogna s' accusano: la morte! —
Oh ben appar, che di solinghe mura
Vissute alla innocente ombra, i costumi
Di nostra età non imparar — l' antica
Superstizion della virtù serbaro! —
No alimento a sì ignare alme non sono
D' ire fraterne i partiti esecrandi:
Gli spirti non son questi onde atterrirsi
La repubblica debba. — Incaute furo
Se ad onta della legge un breve asilo
Diero a congiunto — ad uom che all' una crebbe
Figlio e all' altra fratel! — N' abbian rampogna
E in ciò lor pena stia... — Commosso io veggio
Alcun di voi: — non arrossir, Roffredo;
Vil non è quella lagrima!

ROFFREDO

Io?...

ARNOLDO

Sei padre;
Sullo scanno de' rei tu miri assisa
Tanta innocenza, e i figli tuoi rammenti.
Guai, se l' armata legge oltre il confine
Varca d' umanità! De' propri giorni
Chi, un istante, secur? Chi a' propri figli
D' accusator mancherà mai, che degna —
Illecita virtù — chiami di morte!
Ahi, l' imminente passo or non si varchi!

Sonvi ed incauti, e traditori: a questi
Morte, e agli incauti pietà deesi.

ROFFREDO

Ormai
Troppo, o Arnoldo, t' arroghi.

ARNOLDO

A me d' Iginia
Esser donaste il difensor: dritto
Ho di sgombrar le accuse. Alta in lei colpa
Non si rinvien.

GIANO

Certa è la colpa: entrambe
Non s' accusàr?

ROFFREDO

Figlia d' Evrardo, narra
Quai della trama circostanze il Guelfo
T' appalesasse?

IGINIA

« Ampio, dicea, drappello
« Formato abbiam tra il popolo: dischiuse
« Fien a' Guelfi le porte, e il Sol dimane
« Vedrà prostrato il Ghibellin vessillo. »
Tai sensi espose: e trattenermi a veglia
Fuor del paterno tetto ei mi pregava
Per mia salvezza.

ROFFREDO

Pari a questi i detti
Son di Roberta. Or dubbio è sol, se all' una
L' altra vietasse il dar prigion costui.

IGINIA

Io 'l vietai.

ROBERTA

Chi può crederlo? — Ove prima
Ella ne' festeggianti orti veduto
Avesse il fuoruscito, io nel seguirla,
Nel respingere lui, mettere un grido
Non potea forse, e cento spade a un lampo
Così avventar sovra il fuggiasco? Ah, troppo

È manifesta la menzogna! — Udite.
Lei due spingon ragioni ad accusarsi:
La maggiore è l' amor tenero, sommo
Che per me nutre: l' altra è la speranza
Ch' — ove meco dannata anco ella fosse —
Evrardo (ch' è pur padre) onde a lei grazia,
A me del par l' impetreria.... Vermiglia
Ecco si fa!... Scoverto ho il tuo segreto:
Nol sai? Da lungo a leggerti nel core
Usa son io: non isperar, che agli occhi
Materni miei celarlo mai tu il possa.

IGINIA

Roberta, a sdegno tu mi movi: adorna
Esser non vo' di sensi alti non miei:
A salvar te non penso: interrogata
Sono — e del ver, del vero sol mi curo.
E ove perir me lasci il padre....

ROBERTA

Pronta,
Ben tel cred' io, tu a perir meco, il sei:
Ma il sublime proposto, amata figlia,
Compiere non ti lice. Al genitore
Tua vita devi: da te un giorno (eredi
Di tua virtù) figli la patria aspetta.
Io di prodi fui madre, e tutti in campo
Caduti son col padre lor: l' amaro
Calice di sventura io, sino al fondo,
Bevvi: dritto ho al riposo. Iddio mel porge;
Lascia, che grata io lo riceva.

IGINIA

Oh madre!
Sì poco m' ami?... T' incresceva adunque
Il viver per Iginia?

ROBERTA

Io non m' illudo
Di speranza. Una vittima qui vuolsi:
Inesperta, e nol vedi? — Or l' innocente,
Almen non cada: lieve error fu il mio,
Ma error, cui pena è morte. — Cessa: in breve

Tolta, vecchiezza a te m'avria: egual pianto
Versato avresti su mia tomba! — E poco,
Iginia, ciò che de' miei dì tu perdi;
Ti consola . . . .

IGINIA

(prorompe in dirottissimo pianto, e abbraccia strettamente ROBERTA)

ROBERTA

Alle lagrime pon freno.

IGINIA

Oh madre mia!... Due volte io senza madre
Restar! no!

ROBERTA

Più sublime è il sacrificio:
Forza a morir, tu a viver non avresti?
Qui la virtù! Qui il grave incarco imposto
Al mortal! Sopravvivere a' suoi cari!
Ma breve è prova: jeri infanzia; e il crine
Diman canuto! E Iginia pur diritto
Avrà al riposo. Allora — in grembo a Dio —
Verrai l' amica a ricercar: deh, mai
Disgiunte più!... — Ma tu vacilli... — Figlia!..
Ella non m' ode!...

IGINIA

(in tanto conflitto d' affetti e di dolore è impazzita. Dopo il gran pianto che avea versato è rimasta come stupida ad ascoltare l' ultima parlata di ROBERTA, che solo in parte ha capito. Presa da una convulsione che le atteggia la fisonomia in guisa deplorabilmente funesta, guarda fiera or gli uni or gli altri. Fa pochi movimenti: accenna, toccandosi la fronte, che ivi sente una violenta pressura: respinge senza asprezza la pietosa inquietudine di ROBERTA e d' ARNOLDO. — Poi, tutt' a un tratto mette un riso che atterrisce gli astanti, e sclama:)

— Oh gioja!

ROBERTA

Che?

IGINIA

(il suo volto ha cessato subito d' essere ridente, ma ella parla con seria dolcezza e calma. I gesti sono meno composti che quando era in ragione, e quasi fanciulleschi)

— Distesa

La ferrea corda è pur.

ARNOLDO

Che fia?

IGINIA

Compressa

Orribilmente mi tenea la fronte: —
E non udiste il suon? -- Come dall' arpa
Una corda si frange, e così... — Dove
Son io? — Perchè di negro ammanto intorno
Vestite le pareti?

ROBERTA

Iginia —

IGINIA

(con raccapriccio guardando vicino a ROFFREDO)

Arretra!

ARNOLDO

Smarrita ha la ragion!

ROBERTA

Che accenna? — Fissi
Gli occhi tien...

IGINIA

(non dee mostrare orrore soverchio: nella sua parola vi sia spesso gravità e quiete)

Nol vedete? — Il maggior seggio
De' magistrati non è quel? — Rispondi.

ROBERTA

Sì, del Console è il seggio.

IGINIA

Il padre mio
Un dì vi s' assideva: or mira.

ROBERTA

Vuoto
Dianzi il lasciava il padre tuo.

IGINIA

No: assiso
Vi sta uno spettro. — Ahi vista! In volto scritto
In note atre di sangue ha... « il parricida. «
E quelle note all' infelice in guisa
Deformàr le sembianze, che a null' uomo
Di lui sovvien.... nè a me. — Perchè tergendo
Va il regal serto, onde le chiome ha cinte?....
Le gioje di quel serto, ah! grondan sangue —
Deh, come piange!... Intorno a sè che cerca? —
Le desïose braccia a chi protendi?
Re non sei? Che ti manca? — « La mia figlia! «
L' udiste? Oh voce! — Oh con qual rabbia il regio
Manto strappar vorriasi... e più allo spettro
L' igneo manto s' agglùtina, e il consuma!

(come improvvisamente ravvisandolo)

Pietà di lui! Pietà, Dio sommo!... è il padre!

ARNOLDO

Oh spavento!

ROFFREDO

Al suo carcer si ritragga.

ROBERTA

Dah, ch' io indivisa da lei sia!

ROFFREDO

Tal grazia
Le si conceda.

(le donne vengono condotte via)

ARNOLDO

Il senno, ohimè, per sempre
Forse perdea! — Sì miserevol caso,
Deh, vi commova!

ROFFREDO

Difensor d' Iginia
L' ufficio tuo compiesti: ora al Senato
Spetta compiere il suo.

ARNOLDO

Dio di giustizia,
Un raggio tuo manda in que' petti.

SCENA TERZA

ROFFREDO, GIANO, *e gli altri* SENATORI.

GIANO

Ignote
Ira e pietà son nel giudizio entrambe:
La legge udir, null'altro dessi.

ROFFREDO

(*suona il campanello, e dice ad un Usciere*)
A noi
Fra breve il Consol. (*a* GIANO)
— Ben dicesti: e ascritto,
Ven prego, a colpa non mi sia, se dianzi
Mi commovea... Non però fiacco ho il petto:
Pari al zel vostro è per le leggi il mio.

GIANO

Vano timor! Creder puoi tu che vile
Estimiam chi di fede a' Ghibellini
Tante prove recò? — Roffredo, eccelsi
Senatori, il periglio, ond' oggi a stento
La repubblica uscìa, mostra de' Guelfi
Il pertinace orgoglio: a rintuzzarlo
Guai, se lento è il rigor! Guai, se speranza
Resta a futuri ribellanti! D' uopo
È non fermarsi alle minacce, d' uopo
Convincer co' supplizj è, ch' a ogni patto
Esser qui vuolsi o Ghibellino, o estinto,
Perciò d'.Evrardo saggio era il consiglio
Onde poc' anzi a' più ritrosi piacque

Assentir, che dannati anco i Solari,
E Isnardo sien — benchè di ciò sol rei,
Che Giulio accolser nel lor tetto, e udiro
Confusamente d' una trama: è lesa
La legge, e basta; morir denno. Or pari
Di quelle donne non e il fallo? — Io aspetto
Chi le difenda; nessun l' osa. — O Iginia
Siasi o l' altra che pria vide il guerriero,
Ciò che monta? Lo accolsero; ei lor disse
Del cospirar; lesa è la legge. Ai figli
D' ogni altro cittadin, del consol pari
I figli sono.

ROFFREDO

I voti diensi. —

(*ciascuno pone il suo voto nell' urna: dopo ciò ROFFREDO estrae tutti i voti: le pallottole sono nere*)

— Morte —

(*un momento di muto terrore, intanto che un SENATORE scrive la sentenza*)

(*un SENATORE presenta il foglio a ROFFREDO*)

ROFFREDO

La sentenza!

GIANO

Vergarla il consol debbe.

ROFFREDO

Eccol.

SCENA QUARTA

EVRARDO E DETTI

EVRARDO (*tra se*)

— Qual fia mia sorte? — Oh qual silenzio!
Qual mestizia! — (*si avanza: è pallidissimo*)

ROFFREDO

(*gli va incontro, e gli rimette il fondo tremando*)

Infelice!

(parte oppresso da angoscia e da mal dissimulato rimorso: partono egualmente costernati gli altri SENATORI)

SCENA QUINTA

EVRARDO E GIANO.

GIANO *(accostandosegli)*
Snaturato!
Immoleresti il sangue tuo?

EVRARDO
(con grande commozione)
Che intendo?
Ohimè! Tu mi compiangi.... *(lo guarda)*
— Empio! tu esulti:
Infame gioja ne' tuoi sguardi avvampa.

GIANO
Dominar vuoi! — ciò l' alta sede costa.

SCENA SESTA

EVRARDO

Dominar! — Quanti occulti oggi scopersi
A me nemici!... Quanta invidia!... O Giano,
Sol fossi tu, schiacciato io già t' avria! —
Ma no, non regno ancor: la stessa plebe
Al mio recente benefizio è muta:
Mi mostro... e non un plauso!... E quella voce?
Non m' ingannai: sì, me indicava: « muoja! «
Perfidi — compri od atterriti mai
Dunque non fiano? —
(guarda il foglio; vuol aprirlo)
Ah, non ho cor! —

si vergogna della sua debolezza, si fa forza, e comincia a leggere)

« Iginia

« Figlia d' Evrardo e di Romea... «

(è assalito da un tal tremito che è costretto d' interrompersi)

.... Romea!

Ah, il dì che padre tu mi festi; e grazie
Io ten porgea sì ardenti, e con materna
Tenerezza la figlia a me additando
M' imponevi d' amarla, e giuramento
Di renderla felice io pronunciava,
Oh allor.... previsto questo dì tremendo
Chi avria di noi? ... No, alla ferocia nato
Non era: mostruoso un cangiamento
Qui dentro avvenne — Onde nol so — Uno spirto
Iniquo m' invadea: svellerlo tento
Invan dal sen, troppo con me il portai;
Irredimibil sua preda son fatto! — *(passeggia)*
Tropp' oltre mossi; a mezzo del dirupo,
Precipitar convien; tardi è il pentirsi:
Andiam.

(va alla tavola per firmare, poi gli manca il coraggio: siede, e si copre colle mani il viso piangendo)

— Povera figlia! — Ad ogn' altr' uomo
Fossi tu figlia, ei si terria beato! —
Giovin, fiorente di beltà e speranza,
Tutta pietà, virtù, dolcezza... e a morte! *(s' alza)*
Il credei: non è ver! Vince natura!
L' uom non può tanto incrudelir! ... Canute
Son le mie chiome: e d' uopo ho d' una reggia,
A qual fine? A spirar? — Solingo tetto
Mi basta, ove la pia man d' una figlia
Chiuda questi occhi... — Ma chi vien?

SCENA SETTIMA

GIANO E DETTO.

GIANO

(si ferma all' entrata)

EVRARDO

(si ricompone, e si sdegna di parer debole)

GIANO

(si avanza)

Che aspetti ?
— La sentenza: Roffredo a te mi manda.
Prudente senno vuol che all' alba tronche
Già sien le teste : così al popol ansa
D' imbaldanzir non dassi.

EVRARDO

Oh ciel !

GIANO

Tu ondeggi ?

EVRARDO

Barbaro! ah, figli tu non hai.

GIANO

Perito
Pe' miei figli sarei. — Chi, mentre ancora
Trafugar si potea, chi semiviva
Trasse Iginia agli sgherri ?

EVRARDO

Oh duol !

GIANO

Chi il vanto
D' inimitabil cittadin si dava ?
Chi esempio altrui, con insultante orgoglio,
Sè ognor propon ? Chi sè sol grande estima,
E abbietti gli altri ? — Oh i tuoi dispregi antichi
Gran tempo in cor portai: ma giunta è l' ora

Che si rallegri l' odio mio, e prorompa;
Che te spregi io!

EVRARDO

Tu?

GIANO

Schiusi ecco due abissi;
Nè scampo v' ha: scagliarviti tu dèi.

EVRARDO

Che?

GIANO

O della propria figlia tua diventi
Il carnefice — e cggetto eccoti al mondo
Di perpetuo abbominio, e la tua infamia
A me vendetta è piena: o negar tenti
Alla legge (che il vuol) d' Iginia il sangue —
E reo di stato eccoti allor. Io primo,
Vil ti dirò, impostor, che il nome santo
Di patria — sino al tedio — iva spacciando,
Onde gli stolti affascinar. Non l' oro,
Nè gli amici mi mancan ... nè la mente.
E popolo e senato in avversarj
Ti si tramuteranno: un' altra mano
Stringerà il brando del poter: tu espulso,
O calpestato ...

EVRARDO

Oh rabbia! E ove t' ascondi,
Se Evrardo sta nel loco suo, se Evrardo,
Tra l' onore e la figlia bilanciando,
Questa all' altro sacrifica?

GIANO

Lo ignoro:
Forse cadrò: — ma t' avrò almen spregiato!

EVRARDO

Audace!

(va con impeto per firmare)

— Oh feri palpiti!

GIANO

Urge il tempo.

EVRARDO

Verghiam!

GIANO

— Possente, o ambizïon sei tanto? —
Vacilli?... Il foglio getti?... Ah, omai si vada
A pubblicar che un traditore è Evrardo!

EVRARDO

Scellerato, t'arresta.
(firma rapidamente la sentenza, e la consegna)
Ecco — ma trema!

SCENA OTTAVA

EVRARDO

— Oh delitto! — Oh rimorso! — E vivo ancora? —
(un nuovo moto di tenerezza per la figlia lo assale: ei corre dietro a GIANO quasi per lacerare la sentenza)

ATTO QUINTO

Piazza — (*è buio*)

SCENA PRIMA

DUE CITTADINI

UNO DI ESSI
(*viene da una parte facendo gesti di gran compassione*)

Oh luttuoso, atroce caso!

L' ALTRO
(*veniva dalla parte opposta, ed era mosso per traversare sollecitamente la piazza, ma udendo quella voce si rivolge dal luogo per cui s' avviava, e s' accosta all' amico*)

Antonio!

Sei tu? — Qui in notte così oscura!

IL PRIMO

Oh Pietro!

Che mai vid' io? — Dalle prigioni io vengo.
A mirar gl' infelici io mi recava
Che morir denno: oh che pietà! — Speranza
Per la figlia del Console gran tempo
Ci restò: — già Roberta avea con forza
Udito il suo destin: la sventurata
Fanciulla fuor di mente era, e talvolta
Con sì funesto riso, ahimè, ridea,
Che tutti fea raccapricciar — talvolta
Raggio di senno la colpìa; e scorgeva

Tutta allor la sventura, ed abbracciando
L' amica, sovra lei miseramente
Urlava di dolor: « No, separarmi
« Non potranno da te; non morrai sola! « —
Poi succedean nuovi delirii... e cose
Spaventose parlava, ahi, che i mortali...
Credi... non san, se in lor non parla Iddio!
Orrendamente il nome della morte
E d' Evrardo mesceva e dell' iniqua
Città, ove il Parricidio alto passeggia;
E sterminio e del Cielo ira annunciava! —
Alfine, ecco, d' Iginia la sentenza
Recasi: — delirante ode, ma ignora
Ciò ch' ella udì; tranquilla gioja è in lei.
Ma a tal colpo Roberta un grido manda,
A' piè d' Iginia cade... era spirata!
Oh qual la giovinetta orfana allora
Divenne! Oh come si gettò sul corpo
Amato! Oh come il fatal dono a lungo
Le tornò di ragion! Come piangendo,
Pur dicea fortunata, e invidiava
L' estinta, che al patibolo sottratta
Dal Ciel venìa!... — Resister più non seppi:
Mi scoppiò il cor: fuggii. No, l' altre morti
Veder non vo'... lagrimar vo', e i tiranni
Maledire, e stancar co' preghi il Cielo,
Perchè i fulmini suoi scagli una volta
Sui ghibellini!

IL SECONDO

Che dicesti?

IL PRIMO

Ardita
Parola, il so, che reo fa di supplizj:
Ma frenarla non posso: i ghibellini
Son tiranni esecrandi.

IL SECONDO

Amico... ah un altro
Compagno dunque io trovo... Hai tu coraggio?

IL PRIMO

Qual dimanda? Oh potessi!

IL SECONDO

Io non m' appago
Di maledire e piangere. — Due ancora
Dardi ho con me — prendi — mi segui.

IL PRIMO

Dove?

IL SECONDO

— Perchè tardasse la sentenza a Iginia,
Il sai?

IL PRIMO

No.

IL SECONDO

Giano l' apportava — io 'l vidi...
Immerso là nel sangue suo...

IL PRIMO

Chi?

IL SECONDO

Giano.
All' uscir del palagio... sconosciuto
Volò un pugnale.

IL PRIMO

Oh, ben gli sta.

IL SECONDO

Più cose
Apprenderai. —
(per condurlo via: fa alcuni passi: poi guardando intorno, si ferma)
Ma qui appartato è il loco: —
Lunge ancora è il mattino: — odimi: in breve
Ti narrerò: — di Giulio un dì (t' è noto)
Io fui scudier...

IL PRIMO

Sì.

IL SECONDO

La sventata trama...

Non s' era ordita senza me.

IL PRIMO

Tu? — E a parte

Non m' appellavi del periglio?

IL SECONDO

Onesto —

Perdona — più che forte io t' estimava.
Ma senti. Noi tradì fortuna: e questa
Notte, che agli empj esser dovea l' estrema
Contro noi volta s' è in terror. Disperso
Tosto per la campagna il già vicino
Guelfo esercito mosse, allor che in ceppi
Esser gl' Isnardi e gli altri capi intese.
D' ogni speme deluso, io meditava
Disperati pensieri: ecco, ier sera,
Parecchi amici, al tetto mio — frementi
Del parricidio, cui s' accinge Evrardo
Scellerato a compir. — M' inspirò il Cielo —
Giurar li feci. — Pronti son. — Dai muri
Una freccia scoccai dove (appostato
Da Giulio) un fido pescator sta sempre:
Dal pescator tolta è la freccia: e il foglio,
Che unito stavvi, a Giulio reca.

IL PRIMO

E scritto? . . .

IL SECONDO

Che al novo Sol mozze le teste vuonsi
De' nostri prodi, e in un d' Iginia: « Pochi
« Se per ritrarli d' infra' sgherri, ahi! siamo
« (Scrissi) ma siam bastanti a darti schiusa
« La porta: pel vicin bosco t' avanza:
« Vien' pria ch' aggiorni, e noi co' fuochi avverti
« Quando fuori del bosco irromperai. « —
Molto tardar non può. — Due miei compagni
Stan sul muro a vegliar, gli altri nascosti
Son poco lungi. — Trucidar le guardie,
La città aprir, combatter, morir tutti,
O vincer: ecco il giuramento.

(gli porge la mano)

IL PRIMO

Io giuro!

E all' uccisor della sua figlia, io il core
Io strappar vo'! (*s' avviano*)

IL SECONDO

Taci: alcun viene.

SCENA SECONDA

UN TERZO CITTADINO E DETTI

IL TERZO

Pietro!

Pietro! Sei tu?

IL SECONDO

Son io.

IL TERZO

T' affretta: i fochi!

IL SECONDO

I fochi? Oh gioja! poco omai distanno. —
Ma che sento? — Il feral bronzo già suona?
Che? Pria del dì s' immolerian? — Ah, in tempo
Giunga il soccorso!

(*partono*)

SCENA TERZA

La campana dell' agonia suona a lenti e monotoni tocchi. — A tal suono, mentre i suddetti partivano, uscirono dalle lor case parecchi Cittadini. *Hanno il terrore in volto,* Donne e fanciulli *si mettono alle finestre e a' poggiuoli, chi con un lume e chi senza. Da diverse vie* Altri *vengono sulla piazza. Il guardingo passo, il mirarsi or questi or quelli senza spiegarsi, il cupo universale silenzio, tutto manifesta immenso dolore e spavento.* La folla *va sempre accrescendosi. Gli sguardi sono rivolti con ansietà dalla parte delle prigiani, che si fingono non a gran distanza dalla Piazza; dopo qualche tempo . . .*

PARECCHI (*esclamano*)
Eccoli.

UN VECCHIO
Statti.

IL FIGLIO
Voglio
Vederlo ancora! In tre battaglie insieme
Ci trovammo: in valor niun lo aggualiava.

ALTRO CITTADINO
Chi?

ALTRO
D' un Solaro ei parla.

IL VECCHIO
Zitto, o figlio:
Le spie temiam.

UN CITTADINO
Dannate anche le donne?
E potè il padre? . . . Oh mostro!

ALTRO
E perchè prima
Che spunti il dì?

ALTRO

Taci: s' avanzan.

SCENA QUARTA

Alcune guardie a cavallo *colla spada nuda cacciano duramente un gruppo di gente che era nella via delle prigioni, e vanno qua e là respingendo il popolo, il quale s' ammucchia foltissimo in fondo della scena. Vengono quindi* molti Alabardieri, *e si schierano dinanzi* al popolo, *facendo obbliquamente due file fra le quali i rei possano venir condotti con sicurezza al luogo del supplizio, che si suppone non molto lontano, in fondo di una via che è dalla parte opposta alle prigioni. - Succedono preceduti da alcune fiaccole, e circondati da* forte guardia *gli* otto o dieci Cittadini condannati: *questi sono giovani di nobile aspetto. Le* guardie. *siano tutti uomini di guerra, e fra loro nessuna figura infame. Vanno a passo alquanto lento. - Gran silenzio - Dopo lo stuolo suddetto, comparisce fra alcune poche guardie* IGINIA. *È sostenuta da una parte da* ARNOLDO, *e dall' altra da* una Damigella. Cinque o sei altre donne *la seguono col fazzoletto agli occhi. - All' allontanarsi de' primi condannati, una Guardia fa cenno, che* IGINIA *aspetti qui il suo momento. -* IGINIA *ha i capelli sparsi: i suoi occhi sono essiccati dal gran piangere. - Tace ora la campana funebre, supponendosi che l' esecuzione incominci.*

IGINIA

Giunti
Non siamo ancor? Perchè fermarci?
(*guarda nella via del supplizio*)
Ahi, veggo
Orrendamente illuminato . . . . un palco!

ARNOLDO (*ritraendola tosto*)

Figlia - all' estremo di tue pene omai,

Non t' avvilir.

IGINIA

No, padre: in quest' istante
Forza mi sento: non tardiam: potria
Venir men questa forza.

ARNOLDO

Ebber sentenza
Prima di te quei miseri, e te quindi
Uso vuol che precedano: quivi a breve
Indugio ti rassegna.

IGINIA

(conserva per tutta la seguente parlata la sua presenza di mente: - abbraccia con gratitudine lo zio; poi abbraccia la damigella che le sta al fianco; le altre donne vorrebbero abbracciarla pure; conosce il pio desiderio di esse, e lo appaga: le abbraccia lungamente una dopo l' altra. - Ella non piange, e vorrebbe col dignitoso sembiante ispirar coraggio altrui. - Tutto il popolo è commosso. - IGINIA *mostra una particolare tenerezza a quelle a cui parla)*

I tuoi singhiozzi
Frena mia buona Rienza: e genitori
E fratelli ti restano ..... solinga
Io sulla terra, io rimanea! Bisogno
Ho di morir! - Laura - Eloisa.... liete
Sieno, Eloisa, le tue nozze! Apprezzi
Guido il tuo cor, com' io l' apprezzo!

(si stacca da quella giovinetta)

Oh andati
Giorni miei di speranza! Oh dolci cure
Di vicino imeneo! ... No, Giulio stato
Immolator de' suoi figli non fora!
Quanto io l' amava! e, all' amor pari, oh quanta
Di sue virtù magnanime la stima!
Troppo felice, troppo eri, o sperato
Avvenir! Ciò ai mortali il Ciel non dona.
No, de' tremendi tuoi decreti, o Cielo,
A umana polve mormorar non lice:

Ma deh, non ti sdegnar, s' io presso a morte
Questi palpiti serbo: amo, sì, ancora!
Giulio amo! Volli - e non potei - dal core,
Nè in questo istante cancellarlo! Io 'l vedo
Pianger sopra il mio fato: il suo lamento
Odo: chi lo consola? .... Ei più non cerca
Nè letizia, nè gloria: i giovani anni
Suoi.... son misero fior, che solitario
Sovra un sepolcro s' appassisce!.... Giulio,
Sì, piangi, sì, sul mio sepolcro: è dolce
A me il tuo pianto! Dolce anco agli estinti
La fè, l' amor di chi sorvive!....

(*le fibre sconcertate del suo cervello non reggono a tanta emozione: passa tutt' a un tratto allo stupore*)

ARNOLDO (*la scuote*)

Figlia.

IGINIA

(*immobile, con occhi spalancati: prende pel braccio lo zio e la damigella, e a se li avvicina; la sua voce è dolente e atterrita*)
A me, sì vi stringete - io non l' offesi -
Tu il sai, Roberta - io non l'offesi - ei sempre
Mi move incontro!

ARNOLDO

Che rimiri?

IGINIA

Al volto
Uom si dirìa - ma d' altra sconosciuta
Stirpe nascon tai cose... uom non s' abbevra
Di sangue uman così. — Dacchè respiro,
Sempre (quasi mortifero serpente)
Dintorno mi s' aggira; ed or m' incanta
Col fàscino degl' occhi, e a sè mi trae
Per divorarmi — or duolsi, ch' ei non sappia
Feri martir donarmi oltre la morte,
E a maggiori mi serba. A quai? Martìri
Maggior di morte v' ha?... Sì: il perder pria

Persona amata! Oh mai non discostarti
Da me, Roberta! — Ov' è? — Madre, ove sei? —
Perchè m' abbandonò? — Nol sa? Condotta
Vengo al supplizio: e a me i supremi ufficj
Non presta? — Chi di tua figlia le membra
Comporrà nella bara? Oh madre, al pio
Atto, fuorchè materna, altra non debbe
Esser la man! Deh, per pietà! — Che dico?
Non la vid' io di duol morta a' miei piedi?
Oh rimembranza!

(dalla parte ove furono condotti i primi rei, si alza un cupo sussuro, come se sia terminata l' esecuzione. Un soldato a cavallo viene e fa cenno alle guardie d' IGINIA)

ARNOLDO

Ahimè! — Figlia, il coraggio
Richiama: ecco il momento.

IGINIA

(si scuote: — la ricordanza di ROBERTA l' ha rimessa pienamente in senno: — si getta in ginocchio, e pronuncia con fervore questa preghiera:) — Eterno Iddio,
Deh, l' olocausto benedici — e placHi
L' ira, onde questa rea terra t' accese!
L' ultimo sia innocente sangue il mio
Che qui si versa! Alfin dona alla patria
Figli, che non s' abborrano — e a que' figli
Dona tai genitor, cui non rincresca
Di lor prole la vista! — ed a vicenda
Qui regni pace, amor, virtù, concordia! —
Perdona a chi mi uccide: anch' io perdono!
Piangerà Evrardo misero.... deh, tempra
I suoi rimorsi! abbi pietà di sua
Desolata vechiezza! — A lui perdoni
Giulio pur!... Deh, proteggili!... Proteggi
Quest' alme pie che nelle estreme angosce
Mi fur sostegno — e l' alma mia ricevi!

(si alza risoluta, saluta in fretta, per non commuoversi, ARNOLDO e le donne, e si move per seguire le guardie)

ARNOLDO e le donne vogliono seguirla

IGINIA

No, magnanimo zio: lasciami. Troppo
Crudel sariati.

ARNOLDO

Nè un istante io voglio
Abbandonarti: e teco possa quindi
Tormi d'infra i viventi il dolor mio.

IGINIA

Tu il vuoi? Negartel non poss'io. — Ma a queste
Misere, no, giammai fia ch' io 'l conceda. —
Per pietà di voi stesse... E indebolirmi
Vostra vista potria: — prego e comando
Ven fo, restate. —

(quelle ritirandosi accennano d'obbedire. IGINIA le saluta, fa un passo per partire, poi corre ancora ad abbracciarle a una a una teneramente)

Addio! Siate felici!

(parte collo zio fra le guardie. Molto popolo la segue. Le damigelle, piangendo desolatamente, si ritirano)

SCENA QUINTA

Da una via opposta a quella del supplizio cominciano a sentirsi alcune grida confuse in lontananza. I SOLDATI *schierati, e parte del* POPOLO *guardano sospresi da quel lato.*

UN SOLDATO

Che fia?

UN' ALTRO

Non senti? « All'armi! »

VOCI LONTANE

All'armi! all'armi!

(suona improvvisamente con tutta velocità la

campana a martello. Le file de' soldati si scompongono: un guerriero a cavallo *viene a chiamarli: corrono alla battaglia. — Gran disordine nel popolo)*

VOCI LONTANE, E ALCUNI DEL POPOLO

I Guelfi! I Guelfi! I Guelfi!

ALCUNI GHIBELLINI

Un tradimento?

UN UOMO AUTOREVOLE GHIBELLINO

Arti son de' ribelli: i condannati
Vorrian salvar: ma si eseguisca!

(si fa largo colla spada, e corre nella via del supplizio gridando: « si eseguisca! «*)*

(il POPOLO è andato quasi tutto a combattere. La scena resta presso sgombra. Si sente per qualche tempo il fragore dell' armi.)

VOCI LONTANE

Viva!
Viva i Guelfi! — Vittoria! — A terra, a terra
Il Ghibellin Senato! Morte a Evrardo!

SCENA SESTA

Tace la campana dell' allarme. Prorompe GIULIO *con molto numero di* GUERRIERI *e di* POPOLO *vincitori.*

GIULIO

Che intesi? Iginia! Ah corrasi!

UN UOMO

(sopra un balcone al principio della via)
Ella parla:
Sul palco è già: misera!

GIULIO

(correndo grida con quanta più voce può)
— Deh, fermate,

Fermate il colpo!

L' UOMO DAL BALCONE E IL POPOLO

(mandano un lungo grido d' orrore)
Ah!...

IL POPOLO

(fa pietosamente retrocedere GIULIO, *e sclama)*
Tardi è! Tardi!
(vorrebbe sciogliersi dai circostanti, che fortemente lo trattengono)
Iginia!
(un lungo momento di silenzio e di terrore: si ode soltanto il mormorio della folla, che ritorna indietro dalla via)

GIULIO

(con estrema angoscia, e disperazione)
Oh inaudita barbarie! - Iniqui! È tanta
Virtù e beltà perìa! Non una spada
Si snudò per salvarla! E a che vi giova
Vostra codarda vita, ahi! se vendetta
Grida su voi dell' innocenza il sangue?
E che a me la vittoria? - Empj! Sgombrate
Il passo! Ancor vederla..... Ah no! Che dico?
Oh raccapriccio! Quella spoglia.... Iginia!....
Sì; vederti e morir! Ma pria vendetta!
Vendetta avrai! Dove s' asconde Evrardo?
Ove sei parricida? A me le infami
Canute chiome: sovra il sangue io voglio
Dell' immolata sua figlia svenarlo!

SCENA SETTIMA

I due CITTADINI *della prima scena (*ATTO QUINTO*) strascinano* EVRARDO, *che a stento si regge: e mortalmente ferito.*

UNO DEI DUE CITTADINI

Eccolo il mostro!

GIULIO

(gli si avventa contro, per trafiggerlo, ma

vedendolo moribondo s' arretra, e lo guarda con orrore)

EVRARDO (*a* GIULIO)

Ad, si! quel brando in core
M' immergi: affretta: - e a che il rattieni? A questo
Di scellerata vita orrendo avanzo
Toglimi. Oh smania! Oh inutili rimorsi!
Figlia!.... Oh d' ambizion truci delitti!....
Amata figlia!.... Ma già il ciel tutt' arde
Di folgori: sottrarmi in qual profondo
Abisso?.:... In ogni parte eccoli!.... e in mezzo
Ai folgori una scure - ahi, come gronda!
Oh vista! È sangue tuo, figlia, e il versai! (*muore*)

SCENA OTTAVA

Alle ultime parole di suo fratello giunge ARNOLDO *sostenuto da alcuni: egli è nella più deplorabile desolazione.*

ARNOLDO

Oh spaventosa notte!..... Empio! Egli muore.....
Nè compiangerlo posso!

GIULIO (*ad Arnoldo*)

Iginia!

ARNOLDO

Ahi! vide
Per più martìre il tuo soccorso, e cadde!

GIULIO

(*passando dal sommo abbattimemento al furore*)
Vendetta ancor! Compiuta strage almeno
Di tutti i rei!

POPOLO

Vendetta? Sì, vendetta!

ARNOLDO

Oh di città divise orribil sorte!
Stragi a stragi succedono!.... il buon cade....
O inferocisce, ed emula i tiranni!

(*cade il sipario*)

EUFEMIO DI MESSINA

TRAGEDIA

Personaggi

TEODORO, *Re di Sicilia*

LODOVICA, *sua figlia*

EUFEMIO, *già Duce dell'esercito Siciliano, e ora d'un esercito Saracino*

ALMANZOR, *Capitano di Saracini, sotto il comando d' Eufemio*

Guerrieri Siciliani

Guerrieri Saracini

La scena è sotto le mura di Messina, presso al porto. In un teatro grande, si vegga la porta della città: in un piccolo, si finga ch'essa sia oltre le quinte.

L' irruzione de' Saracini in Sicilia verso gli anni 825, o 830 è narrata in diversi modi dalle barbare croniche di que' tempi. Tutte per altro ne incolpano un guerriero siciliano, o di greca origine, per nome Eufemio o Futimio, il quale irritato contro i propri concittadini andò in Africa, si pose alla testa de' Saracini, e gli condusse a Messina (altri dicono a Siracusa, ed altri a Catania). Cedreno racconta nei suoi annali, che il violento amore d' Eufemio per una fanciulla che prese il velo, fu cagione delle persecuzioni da quel guerriero sofferte e della fuga di lui in Africa. L' Anonimo Salernitano parla in vece d' una giovane, ch' egli chiamava Omonzia, la quale dopo essere stata promessa sposa ad Eufemio, venne dal governatore greco destinata ad un altro. „ Infuriato per tale affronto (dice „ il Muratori, seguendo questo storico) Eu- „ femio co' suoi famigli s' imbarcò, e, pas- „ sato in Africa , tante speranze diede a „ quel re Maomettano della conquista della „ Sicilia, che in fatto condusse que' barbari

„ colà, ed aprì loro la strada ad impa-
„ dronirsene interamente nello spazio di
„ pochi anni; avvenimento che recò lunghi
„ ed incredibili disastri all' Italia. „ —
Secondo questa cronaca, la fanciulla amata da Eufemio non era monaca quand' egli s' accese per lei. Pare che non abbia voluto sposare altr' uomo, e siasi consacrata agli altari dopo la partenza del suo amante per l' Africa.

Che prima di soggiacere ai Saracini la Sicilia si fosse sottratta al dominio degli Imperatori greci, non è chiaramente riportato dalla storia; ma Giovanni Diacono fa però qualche cenno d'una ribellione contro i Greci, avvenuta in quei tempi in Sicilia, sotto la condotta del valoroso Eutimio (lo stesso che Eufemio). Regnava allora in Costantinopoli l' Imperatore Michele II.

All'epoca della irruzione de' Saracini in Messina, il difensore de' Siciliani era Teodato, capo di tutta l'isola, o per proprio conto o a nome del trono greco. Esso Teodoto morì in battaglia. In questa Tragedia lo chiamiamo Teodoro, e lo qualifichiamo re di Sicilia.

L' oscurità e la diversità dei racconti autorizzano il poeta a scegliere tra i varii fatti quelli che più s' adattano al suo concepimento?

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

TEODORO e *Soldati Siciliani accorrono col massimo terrore fuggendo dalla battaglia e titubando pel gran numero di nemici che sgorgano da ogni parte.*

SICILIANI

I Saracini! i Saracini!

TEODORO

Oh truce
Alba! oh sorpresa! Altro drappel ne incalza
Dall' occidente. Ah, invan pugniam: si fugga;
Che dovunque l' inferno eruttar sembra
Nuove falangi. Entro Messina è forza
Tornar, difender le paterne mura.

SCENA II.

Uno stuolo di Saracini guidati da ALMANZOR *prorompe contro ai suddetti.*

ALMANZOR

(*Combattendo contro Teodoro*)
Cedi quel brando!

TEODORO

Ah, non fia ver.
(*Teodoro pugna valorosamente, ma i suoi seguaci sono dispersi*)
Codardi,
Il vostro Duce abbandonate?

ALMANZOR

(disarma Teodoro, *lo afferra, e lo trascina con ferocia in atto di ucciderlo)*

Al vero
Dio quella fronte ed al Profeta inchina,
O muori.

TEODORO

Il vero Dio sempre adorai,
Campion di Cristo esser mi vanto.

ALMANZOR

Muori.

SCENA III.

Mentre ALMANZOR *sta per trafiggere* TEODORO *giunge* EUFEMIO, *seguito da molti* Saracini.

EUFEMIO

(da lontano esclama accorrendo)
Che fai? Nel sangue degl' inermi il brando
A' prodi Saracin tinger non lice.

ALMANZOR

(lascia libero Teodoro. *Quest'ultimo ed* Eufemio *si guardano a vicenda maravigliando)*

EUFEMIO

Che veggio? Tu! . . .

TEODORO

Qual voce!

EUFEMIO *(con furore)*

O immensa gioia!
Sì: reo di morte ei fra' viventi è il solo.
Usurpator del siciliano impero . . .
Sprezzator d' ogni dritto . . . orribil padre,
Che a lagrime perenni unica figlia
Dannò . . . l'autor di mie sciagure . . . il solo,
Sovra cui delle mie parricide armi
Cadrà l'orror!

TEODORO

Nel suol natio, tu guida,
Tu di masnade al Ciel nemiche?

EUFEMIO

A lungo
Ne' miei primi bollenti anni felici
Patria mia venerai questa, ch'or vengo
A empir di stragi, ingrata terra. Adulto
Appena, udii me di Sicilia eroe
Acclamar dalle genti. In dieci pugne
Io l'imminente schiavitù e l'infamia
Dal vostro capo distogliea: quei Mori
Ch'or v'atterran, sommersi io quattro volte
Nell'oceano; e già l'Africa e l'Asia,
Del tremendo mio acciar memori, il guardo
Più drizzar non ardiano a queste sponde.
E quando al greco imperadore ambisti
La Sicilia sottrarre, altri ch'Eufemio
Compier potea quell'alta impresa? Al suono
Di mie vittorie la lontana reggia
Del Bosforo tremò; pace e dominio
A te concesse . . . Ahi stolto! io t'onorava
Quasi nuovo Licurgo, io la tua ascosa
Non discernea tirannic'alma! Ossequio
Dalle lor rocche a te molti baroni
Giustamente negavano: io fui quello
Che intera a'piedi tuoi l'isola posi,
Io . . .

TEODORO

Che favelli? E i guiderdoni eccelsi
Del tuo re non rammenti?

EUFEMIO

Empio! la stirpe
Degli oscuri avi miei, no, non osavi.
Rinfacciarmi in quei dì; ma insidiose
Eran le tue lusinghe. Oh come astuto
Di sgherri ti cingesti, e il campion tuo
T'apprestasti ad estinguere! Una colpa

Rimembrar deggio i miei delitti? Mira:
Questo è il loco, ove in pugne altre ti vidi
Infra le turbe umil guerrier, quell'onde,
Quelle rupi m'udir quando t'assunsi
Sovra i tuoi pari a comandar. Le gesta
Tue mi rapian: mi t'avvincea soave
Magico affetto: de' più illustri duci
Le querele respinsi: a un vil soldato
Riverenti li fei. Tradirmi ognuno
Può, fuor ch'Eufemio, dissi, ei dunque solo
M'ami e vegli su me, ch'ei solo è invitto.
Tanto cieco m'era io!... ma tutta apparve
A me tua iniqua ambizion; m'apparve
Quel dì che (immemor del mio grado) osasti
Genero a me offerirti: al soglio mio
Con ciò tentavi acquistar dritti. Io niego
A te mia figlia; e a tradimenti infami
Tosto volgi il pensier...

EUFEMIO

Sognata infamia!
Da te o da'cortigiani erano compre
Del mio tradir le false prove. A stento
Scerno, se a danno mio l'altrui perfidia
Ti movesse, o la tua: quelle canute
Chiome ancor venerar quasi vorrei;
D'ingannata, ma retta alma stimarti;
Compiangerti vorrei non abborrirti;
Se non che ad abborrirti, ahi, mi costringe
La rimembranza... di tua figlia. Esulta,
Vedi questo tremor? Chieder non oso
Di lei; morir temo d'angoscia e d'ira...
Ov'è? Al tiranno di Salerno preda
N'andò quel sì gentil, sí umano core?
Ella unita al più reo mostro che segga
Sovra trono di sangue? In lei (col ferro
O col velen ch'ei trattar usa) il pianto
Non puniva egli ancora, onde a me forse
Tributo ella porgea? Parla; respira?

O degg'io sulla sua tomba immolarti?

TEODORO

Vive; ma folle è ogni tua speme.

EUFEMIO (*con trasporto*)

Oh, vive?

La rivedrò, la strapperò dal seno
Del mio rival!

TEODORO

Del tuo rival la forza
Te incenerir può con tue schiere a un cenno.
Vincol tremendo...

EUFEMIO

A chi la unisce?

TEODORO

A Dio.

EUFEMIO

(*si turba, e poi passa a subitanea allegrezza*)
O gioia! Al prence di Salerno preda
Ir negò Lodovica: ella ancor m'ama!

TEODORO

No, mal s'oppon l'orgoglio tuo. T'abborre,
Dacchè in te vede un mio nemico: e sposa
A Sifoleo sarìa, se acerba morte
Al vicino imeneo lui non toglieva.
In manto vedovil lungo cordoglio
La pia fanciulla conservò. Di nuove
Nozze parola indi le feci; a terra
Si prostese, con lagrime sclamando:
Padre, ti giuro, che non brama insana,
Ma la voce di Dio vaga de' santi
Chiostri mi fa. M'opposi io molti giorni,
Ma alfin pugnar contro il Signor non volli.
In quel tempio (*additando nella città*)
Onde là sorge la torre,
Vive, di te, de'tuoi misfatti ignara.

EUFEMIO

Conscia dell'amor mio vive. Gemente
Su quegli altari al Ciel porge sue preci,

Ed a me il core.

TEODORO

I voti suoi tremendi
Jer Lodovica proferì. Di santo
Zel tutta ardea: „ Figlia, le dissi, ah torna
Alle gioie del mondo! „ Auree a' suoi piedi
Vesti e gemme splendeano. Invan lo stato
Di regina le pinsi, e la materna
Dolcezza in abbracciar figli adorati:
Con alto sdegno calpestò le pompe,
Afferrò il sacro vel, tutta sen cinse,
E prona al suol (quasi in funereo drappo
Esangue spoglia) lungamente tacque.
Indi l'udii che il Ciel per me pregava ...;
Pel padre suo, misera figlia ! ... e morte,
Onde più Dio non oltraggiar, chiedeva.

EUFEMIO

Di superstizione ebro; tu lieto
Dalle rose d'imen sotto il funebre
Drappo sottrarsi la vedevi. Io intendo,
Io di quell' innocente alma le grida
Nel profanato santuario. Il Cielo
Deprecava essa pel più reo de' padri
Che i dì lei giorni avvelenò; fuggiva
Dal suo tiranno perdonando, e morte
Chiedea, morte che bene unico avanza
A chi d'amor disperato arde e tace.
Misera! no, tu non cadrai su l'are
D'un Dio geloso, che a natura involi
Tua giovinezza, tua beltà, tua pura,
Di cor nato ad amar tempra celeste;
Mia sarai Lodovica!

TEODORO

Anzi che tua
Fia del sepolcro. Imbelle esser Messina,
Può alla difesa di sue mura; invitti
Difenderanno i sacerdoti l'are;
Sotto devote fiamme, ultimo scampo,

Le asconderanno.

EUFEMIO

E in quelle fiamme? . . . Ah nota
M'è di Pacomio la ferocia! Il manto
Vescovil gli mertaro i superbi atti
Suoi, quando, uscito di Tebaide, Italia
Corse a turbar, guerra intimando a tutte
Fratezze umane, e roghi ovunque ergendo
A chi alla Croce e a lui non si prostrava;
Il furor suo sacerdotal pavento;
Lodovica è in periglio... Oh, tosto vanne
Alla città fido Almanzor: pronuncia
Del tuo Soldano il formidabil nome.
Di' che, cinta d'immensa oste, l'eccidio
A Messina giurai, se nel mio campo
Tratto non vien di Teodor la figlia:
Di' che sovra costui pende il mio brando
Pronto a svenarlo; il brando mio che a niuno
Perdonerà, non all'età canuta,
Non agl'infanti, nè a lor madri! Intera
Seminerò la vasta isola d'ossa
E di ruine, sì che mai più aratro
Non la fecondi, ove negar si ardisca
L'unico don ch'alla mia patria io chiegga!

ALMANZOR

T'obbedisco, signor. (*s'inchina, e s'avvia*)

TEODORO (*ad* ALMANZOR)

Fermati; aggiungi
Che di morir pago son io; che infame
Patto parriami il serbar vita e regno
Coll'ignominia di mia figlia; aggiungi...
Empio, ei non m'ode.

EUFEMIO (*ad alcuno de' suoi*)

Appo le navi in ceppi
Tenuto sia: raccor mie schiere io deggio.
(*parte, facendo cenno colla spada ai Saracini d'ordinarsi intorno a lui*)

TEODORO

Agli occhi miei creder poss'io? D'incanto
Opra non è? Mio vincitor colui!
Di me che fia? Di Lodovica? Oh Cielo,
Salva il popol tuo; basti a placarti,
Se irato sei, di Teodoro il sangue.

(è condotto via)

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

ALMANZOR *ritorna dalla città.* EUFEMIO *gli move incontro ansiosamente.* SARACINI *in distanza.*

EUFEMIO

Solo ne riedi? Entro Messina a lungo
Stesti: e nulla ottenevi? Ah! debolmente
Parlasti. Amici non vi son. Me stesso,
Me tonar oda la città, e s'atterri.
(s'avvia verso Messina)

ALMANZOR *(fermandolo)*

Dove? t'arresta. All'amistà mia vibri
Indegno oltraggio.

EUFEMIO

Lodovica adoro:
Dalla sacerdotal fera possanza
Trarla vogl' io . . .

ALMANZOR

Te perderai con essa;
Trucidato sarai.

EUFEMIO

Pur ch'io la vegga.
E, se non vita, morte io con lei m'abbia.

ALMANZOR

Un traditor dunque seguimmo. Ai figli
Del deserto ove sono i destinati
Regni, a cui ne chiamasti? Io d'un antico
Illustre genitor la venerata
Tenda lasciai, le spose mie, l'ossequio
De'miei fratelli che, me lungi, ahi tutto

Mi rapiranno, e, se a cercar riedessi
Il mio retaggio, troncherian miei giorni.
Dieci tribù ver tue bandiere io primo
Condussi; che un Iddio per tue labbra
Favellar mi parea; svenuta avrei
Del mio cor la diletta a un cenno tuo.
Pari agli altri mortali oggi te deggio
Scoprir? Non del Profeta era lo spirto
Che t'animava? il grand'Eufemio imporre
Leggi alla terra non dovria? Tu piangi!
Tu nel mio sen celi arrossendo il volto! . . .
Morir vuoi tu? . . . Queste fedeli schiere
E il tuo Almanzor sovra inimiche piagge
Abbandonar?

EUFEMIO

No, mia virtù smarrita
Si risveglia a tai detti. Europeo nacqui,
Ma il tradimento e il natio nome abborro:
Patria è il suol che fraterne alme produce;
D'Africa figlio, a te fratel mi vanto,
A te, Almanzor, cui, più che vita, speme
Alta deggio di gloria. In me natura
Ponea due fiamme in ardor pari, immenso
Desìo di gloria, e amor! Posa il mio spirto
Non avrà, finchè i troni a'piedi miei
Non miro, e a'pie'di Lodovica. Infinto
Linguaggio teco sdegnerei: seguace
Del Coran me non fea la sovrumana
Dottrina sua, ma lo splendor dell'armi
Per Maometto combattenti: „ Pace
„ All'Occidente un sacerdote intima,
„ Vil pace, dissi, onde codarda Roma
„ De' Cesari trattar più non sa il brando:
„ Guerra invece e trionfi all'Oriente
„ Maometto proclama: esso è de'forti
„ Il profeta verace, il mio profeta! „
Ma, il sai; d'amore esso pur anco ardea
L'inviato da Dio: scevro d'amore

Ir potrà il volgo, eccelse alme non ponno.

ALMANZOR

Sentir gli affetti il volgo può, domarli
A chi, fuorchè ad eccelse alme s'aspetta!

EUFEMIO

Che dir vorresti?... Lodovica...

ALMANZOR

Indarno
Entro Messina pel mio labbro il nome
D' Eufemio risonò: d' orror compresi
I più audaci guerrier vidi, ma indarno.
Molti assentiano che, a distor la strage
D'una intera città, la fatal donna
Tolta per te dal suo chiostro venisse;
Quand'ecco ad arringar sorge mitrato
Un sir canuto, in mano aurea tenendo
Pastoral verga, a cui devoto ognuno
S'inchinava in silenzio. ,,Oh vituperio
,, Dell' età mia! (proruppe). Oggi alla Croce
,, Del sangue d' un Iddio tutta grondante
,, Immolar niega il suo vil sangue l'uomo!
,, Voi rapireste una innocente, al Cielo
,, Vergin sacrata, onde in nefandi amplessi
,, A eterna morte la traesse un empio?
,, Voi tenta il Ciel; vostra codarda vita
,, Non serberanno i sacrifizi: o infida
,, A' giuramenti suoi l'oste medesma
,, De' Saracini struggeravvi, o spinto
,, Dalla destra di Dio sorgerà il mare
,, A subbissar questa rea terra. Una evvi
,, Speme di scampo: di virtù severa
,, Seguir la via, difendere a ogni costo
,, La patria e il culto!... ed a salvarvi allora
,, Prodigj forse opererà l' Eterno. ,,
Tacque; e la turba unanime rispose:
,, Pria che offender l'altar, morte si scelga! ,,
Le mie minacce io ripetea, ma l'aura
Scintillò di pugnali a ferir pronti;

È caduto io sarei, se il venerando
Vecchio non feami del suo manto scudo,
Gridando ,, A messagger, benchè infedele,
,, Serbar conviensi reverenza; intatto,
,, Se uon fortuna, almen l'onor ci avanzi ,,
Alla voce d'onor cento guerrieri,
Da me scostando il furibondo volgo,
M'accompagnar sino alla porta illeso.

EUFEMIO

Oh rabbia! Teodor qui si strascini;
Per lui comincin mie vendette: in polve
Quindi Messina ridurrò. Perisca
L'innocente col reo: di Lodovica
La rimembranza si scancelli; in petto
D'eroe sterminator loco non abbia
Altro affetto che l'ira. All'amor mio,
Donna, toglieanti l'are; oggi coll'are
Cadi tu dunque! Essere mia non puoi;
Nessun di te, non Dio medesmo, esulti!
Muori! ... Che dico? Oh forsennato! Ah, vivi
Infelice donzella, e a te Messina
La non mertata sua salvezza debba!
Partirò, sì; la maggior prova è questa
Ch'io dar ti possa del mio amor ...

ALMANZOR

Che?

EUFEMIO

Il voglio.

L'audace labbro non aprir. Si parta:
Vasta è la terra al furor nostro. Un nume
Malgrado mio, nel cor mi parla: il braccio
Uom non de'alzar contro a sua patria mai.
Sì (celartel volea) possanza ignota
Questi detti or mi strappa.

(prende con amorevolezza ALMANZOR *per la mano, e gli mostra la città)*

Io quelle mura,
Che odiar vorrei, segretamente adoro;

Que'templi augusti, ove al Fattor del mondo
Miei primi voti alzai, guardo . . . e mi sento
Di tenerezza palpitar: rimembro
Il suono ancor di quelle sacre squille,
Quando liberator suo m'appellava
Tutta Sicilia . . . Oh fortunati giorni!
Oh Lodovica mia, come splendeva
D'amor, di gioia il tuo gentil sorriso!
Oh me beato! . . . Che vaneggio?

ALMANZOR

Insano.
Tua nuova fe bestemmiar osi? Trema
(Non di me, no, che troppo io t'amo), trema
Del Ciel che t'ode.

EUFEMIO

Il ciel dunque attesto:
Non io la patria abbandonai: me ingrata
Rigettò dal suo seno: empio son fatto,
Non da mie colpe, dalle altrui.

ALMANZOR

Messina
Or di sue colpe si rallegri, e veggia
Da lei fuggirsi invendicato Eufemio!

EUFEMIO

Io invendicato? . . : Ed Almanzor lo crede?

ALMANZOR (*abbracciandolo*)

No; pari a te, d'Africa sono i figli,
Forti in amar, nell'abborrir più forti.

EUFEMIO

Ben mi conosci. Opposte furie orrendo
Fan di me strazio. S'io morrò, deh giura
Di compier tu le mie vendette. In core
Della vicina mia morte ho il presagio.
Fa' che un amico almeno io m'abbia; giura
Che, dopo me, combatterai su questo
Lido, finchè Messina incenerita
Degno all'esequie mie rogo diventa:
E che (se viva Lodovica) a lei

Renderai la mia spoglia.

ALMANZOR

Ah, d'obbedirti
Altre volte giurai: cessa . . .

SCENA II.

TEODORO *incatenato condotto da* SARACINI *e* DETTI

EUFEMIO

T'avanza,
Fellon: contemplin gli occhi tuoi l'estrema
Luce del sol; chiusi oggi fien per sempre.

TEODORO

Qui tratto . . .

EUFEMIO

A morte sei.

TEODORO

La figlia mia . . !
Rispondi . . . Oh gioia! Di furor tu avvampi:
L'indegno patto rigettàro i prodi
Sudditi miei.

EUFEMIO

M'insulti ancor? Rimembra
Che non più sudditi hai: schiavo d'Eufemio
Ti fan que' ceppi.

TEODORO

Il regio animo i ceppi
A me non tolgon; nè men vil tu sei
Per esser forte.

EUFEMIO

Audace! A che m'astringi? . . .
Mia generosa destra io nel tuo sangue
Bagnar dovrò? . . . — Pietà e disdegno il colpo
Rattien. La vita io t'offro ancor, se un cenno
Mandar consenti di tua man vergato
Alla città, perchè tradotta in campo

Lodovica mi venga.

TEODORO

E speri ó stolto,
Che obbediente mi saria Messina?
Vilipeso, a ragion, fora il mio scritto.

EUFEMIO

Tu dunque vanne, tu medesmo... e teco
Almanzor. La tua fe'dammi che tutto
Adoprerai per ottener che pago
Sia il voler mio. Pensa che a te lo scettro,
A'cittadini tuoi vita, ricchezze,
Religion, tutto conservi: padre
Della tua patria giustamente allora
Nominato sarai. Sacrificaro
Per la comun salvezza altri parenti
Lor dolce prole; non da te si chiede
Che d'una figlia i dì recida. All'ombra
D'un fero altar sepolta vive, trarla
Da quella tomba, all'uom che immensamente
L'alma affidarla in santo nodo avvinta...
Tal sacrificio ti s'impon.

TEODORO

Più lieve
Mi saria d'una figlia a brani a brani
Il petto lacerar.

EUFEMIO

Oh atroci sensi!
O snaturato genitor! — Vergogna
Del mio indugio mi prende. A me dinanzi
Nella polve ti atterra.

TEODORO

Io nella polve
Dinanzi a un traditor?

EUFEMIO

(*ai Saracini che circondano* TEODORO)

Sì: le ginocchia
A forza pieghi il temerario; e voli
Tronca a' miei piè la testa sua.

TEODORO

(strascinato dai Saracini s' inginocchia)

M'atterro . . .

Ma innanzi a Dio, non a te, no. — Perdona,
O Re del Cielo, al servo tuo che l'orme
D'iniquità calcò: strappato
Un serto m'hai, ch'io non mertava: indegno
Son di morir nel mio tetto paterno
Co' sacri doni ultimi tuoi: mia spoglia
Non fia di pianto filïal bagnata . . .
A tua giustizia mi rassegno; e piango —
Non del morir . . . ma de'miei falli.

(un Saracino sta colla scimitarra sguainata aspettando il cenno d'Eufemio)

EUFEMIO

(guardando le mura della città)

Oh vista!

Bianco vessillo inalberar s' scorge
Sovra le mura: che mai fia'

ALMANZOR

Si schiude

Di Messina la porta.

SCENA III.

LODOVICA *dalla porta della città, che tosto si richiude e* DETTI

EUFEMIO

(potendo appena sospirare dalla sorpresa e dalla gioia)

Ah, non traveggo? —
Velata n'esce una fanciulla? — È dessa! —
Il piè mi manca.—Deh, Almanzor, sostienmi! . .
Sorga colui. *(accennando Teodoro che s'alza)*

TEODORO

(guardando verso la città)

La figlia mia! — No, questa

È un'infernale illusïon; da'chiostri
La figlia mia non si scostava... Ah, morte
Datemi, deh, che il vero io non discerna!

EUFEMIO

(come sopra, sostenuto da ALMANZOR, *e protendendo le bracoia verso la parte donde viene* LODOVICA*)*

Ella vacilla... Oh, a lei mi guida. È dessa.
Mia Lodovica! ah! mi ravvisa: Eufemio
Son io; sempre t'amai, sempre...

(corre ansando verso lei)

TEODORO

(dopo un breve silenzio esclama)

— Mia figlia
In braccio a lui? fulmin non ha più il Cielo,
Trafiggetemi; o almen lunge dall'empia
Vista, deh, mi traete.

EUFEMIO

(ritorna portando quasi in sue braccia LODOVICA*. Ella è nel massimo abbattimento)*

— Eccolo.

(accennando a lei TEODORO*)*

LODOVICA

(per gettarsi nelle braccia di TEODORO*)*

Oh padre!

TEODORO

(con voce spaventevole)

Ti maledico!

LODOVICA

Ah no!

TEODORO

(la respinge con violenza)

Scostati.

LODOVICA *(cadendo a terra)*

Io moro.

EUFEMIO

(soccorrendo LODOVIC.

Altrove quel crudel tigre si adduca.

SCENA IV.

EUFEMIO, LODOVICA, *Saracini*

EUFEMIO

Ah ti conforta! a me un accento volgi,
Nè l'adorato tuo sguardo celarmi.
Perchè tremar? Di che paventi? Legge
M'è ogni tuo cenno.

LODOVICA

(*con timore ed ansietà*)
Il padre mio! . . .

EUFEMIO

Deh, lascia
Quel disumano; e che paventi?

LODOVICA

A morte
Ohimè, lo traggon . . .

EUFEMIO

Calmati: in sicuro
È la sua vita. Ah, di lui sol tu parli;
Nè del mio amor cura ti prende?

LODOVICA

(*con involontaria tenerezza*)
Eufemio! . . .

EUFEMIO

Tu m'ami, sì que'tuoi tronchi sospiri
Mel dicono ora. Oh me felice! Ah vieni:
Te il saracino esercito adunato
Vegga, e sultana al fianco mio t'adori.
(*parte conducendo via* Lodovica *e facendo segno ai guerrieri di venirsi tutti a schierare in un campo*)

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Da una parte viene LODOVICA *accompagnata da alcuni* SARACINI. ALMANZOR *s' inoltra dalla parte opposta.*

LODOVICA

I cenni udisti del tuo prence? Al padre
Guidami, e, pria che tu a Messina il renda
Appo di lui sola mi lascia.

ALMANZOR

Il mira.
Obbedita già sei. *(parte coi Saracini)*

SCENA II.

LODOVICA, *e* TEODORO *senza catene.*

LODOVICA

Cielo, sostieni
La vacillante anima mia.

TEODORO

Che brama
Or costei? D'un acciar perchè non m'armi,
Onnipossente Iddio? Dall' ignominia
Trarla .... E in tempo sarei? Fuggimi; trema.

LODOVICA

Ah genitor!

TEODORO

Ti maledissi: figlia

Più non mi sei. T'arretra: indegno pianto
È quel; m'accerta ei di tua infamia. Sposa
D'un Saracin, d'un rinnegato! A Dio
Già ribelle sei tu: disonorata
È la vecchiaja mia.

LODOVICA

Dalle tue piante
Forza non v'ha che mi divelga. Uccidi
La figlia tua; non dispregiarla: ajuto,
Pietà merto.

TEODORO (*commovendosi*)

Pietà? Raggio vi fora
Di speme ancor? Dessa innocente? Ah sorgi!
Creder mi lascia a tua innocenza; inganna
Gli ultimi istanti di mia vita: un'empia
Non è, non è, che sul mio core io stringo
È la diletta figlia mia.

LODOVICA

Non posso....
I singhiozzi frenar....

TEODORO

Te i cittadini
Dalle mura espellean, vittima ignara
Di sì orrendo misfatto. Oh scellerati!
Piombi su voi l'imprecar mio. Deh, narra;
Strappata a forza dall'altar?

LODOVICA

No... ascolta.
Securi siam?

TEODORO

Qual mister chiudi?

LODOVICA

Atroce!
Mesto un fragor di concitati bronzi
Pria dell'alba sorgea gli ermi silenzi
Nostri a turbar: d'alto spavento ingombre
Tutte accorrean le vergini all'altare,
Ove uno stuol di sacerdoti il nunzio

Dava della irrompente oste infedele.
Conscio d' Eufemio alcun non era. A lui
Il segreto pensiero io volgea sola:
Chè in orribili sogni, ahi! tutta notte
Visto l' avea lottar miseramente
Fra mille morti, e di me sempre in cerca
Ir ripetendo il nome mio. Del sonno
Impressa ancor l' immagin rea mi stava,
Quando in periglio udii Messina. Il Cielo
Per te a pregar, per la città mi prostro....
Ma qual rimasi allor ch' entro il sacrario
Vidi precipitarsi il venerando
Pacomio, e intesi che prigion nel campo
D' Eufemio stavi, e che il tuo sangue a prezzo
Di mia infamia era posto? Io sulla terra
Mi gettai disperata, il dí abborrendo,
In cui pel lutto di mia patria io nacqui.
Mi confortava il Pastor santo: „ In breve,
„ Spero (dicea), tutti lassù l' augusto
„ Padre tuo rivedrem. Pria che involarti
„ A questo chiostro, ognun là morte ha scelto.
„ Ch' è inevitabil morte! Alla difesa
„ Della città poche armi abbiam, caduti
„ I più prodi già son.... „ Proseguía il vecchio
Quando del monaster l' inclita madre
Sorse ispirata; e sovra l' umil capo
La sua destra ponendomi: „ Betulia
„ (Sclamò), Betulia era perduta; il braccio
„ Di chi salvolla? „ — „ Di Giuditta „ io dissi,
L' arcano senso, ahi comprendendo, e tutta,
Raccapricciando di terror....

TEODORO

Fia vero?
Oh gloriosa sorte! Amata figlia,
Narra: t' incuora.

LODOVICA

Ah! tu di giubilo ardi.
Tu, padre!.... Chi l' angoscia mia compiange?

TEODORO

(*invaso d' ammirazione*)

„ Di Giuditta „ dicesti! Oh de' tuoi avi
Non degenere prole! Or siegui.

LODOVICA

Un lampo
Di sovrannatural luce la mente
Colpir sembrò del pastor santo. Appese
In voto (il sai) nel tempio anvi le spoglie
Di quel feroce Mussulman, cui vinse,
Ah! un dí, campion del vero culto, Eufemio.
A quell' armi sacrate ecco s' avventa
Pacomio: afferra questo stil, mel porge:
„ Sposa di Dio tu sei (grida), gli oltraggi
„ A te s' aspetta veudicar che un empio
„ Muove allo sposo tuo. „ Fuor del caduco
Mondo rapita io mi credea, nel coro
D' alti fulminei spiriti, intimanti
A me, debil mortal, cenno divino.
Senza lena.... smarrita.... io dell' eterna
Morte tremai. „ Figlia! obbedisci „ il fero
Vecchio sclamò. „ Sí „ proferian le labbra
Malgrado mio.... ma dalla man lo stile
Cadeami....

(*raccapricciando lascia cader lo stile.*
TEODORO *lo raccoglie*)

Un gelo m' impietria.... Ritrarre
Volli, ma indarno, la promessa, chiuse
Da prepotente forza eran mie fauci.
Di liete grida echeggiò il tempio: innanzi
Mi si porstrar le mie dilette suore,
„ Scelta da Dio, liberatrice santa „
Fervorose appellandomi: lo stesso
Pastor (oh indegna di tal gloria! a' piedi
Mi si gittò:) „ Non più figlia nomarti,
„ Ma del popol di Dio madre convienmi. „
Cosí proruppe e mi stringea le piante.

TEODORO

(colla più viva espressione d' entusiasmo cadendo ai piè di Lodovica)

Te del popol di Dio liberatrice,
Te onorar debbe il padre tuo.

LODOVICA

Che fai?
Misera me !.. .

(lo alza, sta un momento nelle sue braccia, indi prosegue il racconto)

Per la città il tremendo
Ufficio divulgossi ch' a me il Cielo
Fidava. Semiviva uscii del chiostro
Da Pacomio assistita, ah! quasi rea
Che al supplicio s' avvia. Per me pregava
Folta piangente turba : a me d' intorno
Gigli e rose spargeansi, ed al martirio
Sacre le palme : e in mezzo al pianto un inno
Di speranza e d' amor sorgea festivo
Da tutti i cuori. Ebra, il confesso, allora
Da tai prestigi mi sentii : brandisco
Alto l' acciar; Pacomio il benedice.
Alla porta m' affretto: apresi. Il ponte
Varco.... Me lassa ! tutto sparve. Sola....
In campo intriso di recente sangue....
Dei saracini padiglion la vista
M' atterrisce : fuggir voglio : mi pento
Del temerario assunto.... È troppo tardi ;
Un guerrier mi persegue...., Egli era.... Eufemio!

TEODORO

Con qual pietoso gemito nomarlo,
Sciagurata, osi?

LODOVICA

Ah, non veduta almeno
Potuto avessi il traditor mio ferro
In quel petto vibrar! bastante forza,
In me trovata avria. Come or la destra

Contro ad uomo che in me cieco s' affida,
Che amante sua mi crede?...

TEODORO (*minaccioso*)

E il sei?...

LODOVICA

Ci amammo,
Padre....

TEODORO

Sposa di Dio sei nol rimembri?

LODOVICA

(*con amaro cordoglio*)

Jer questo vel!.... Ah! rivederti, Eufemio,
Non credea mai. Padre, tu fremi... Rea
Di scellerato amor sono, spergiura
Al vincolo cui dianzi io mi sacrai;
Appo d' Eufemio, il Ciel, l' are, la patria,
Tutto a obbliar pronta son io: deh, salva
La tua misera figlia! Eroica tempra
Non ha, non ha questo vil cor.... Quel ferro,
Sí, tu m' intendi....

(*Teodoro e orribilmente tentato di trafiggerla*)

Ah, ti sien grazie! O padre,
Pietoso sei! Che?.... Non ardisci?

TEODORO

Iniqua!
Tu piangi? e a pianger mi costringi? Ai figli
Più agevol fia: prendi l' acciar; la vista
D' acerbo riprensor togliti. Il cocchio
Sul cadaver paterno una romana,
Esempio illustre alla femminea prole,
Guidava; e intrisa dalle infrante membra
Giungea più grata al caro drudo in seno.

LODOVICA

Oh raccapriccio! Odimi, deh!.... Qual riso
Feroce schiudi? Ah! tu vacilli, padre,
Fuor di te sei!

TEODORO

Del genitor sull' ossa....

Fra le ruine di sua patria.... assisa
Eccola in braccio al reprobo !... Ma brevi
Son le tue gioie, o sciagurata : il trono
Empio già scroscia : sotterranea fiamma
La parricida coppia divorò !

LODOVICA

Oh tremende parole ! Obbediente
Mirami, o padre.

TEODORO

Ove son io ? Turbato
Di questo dí gli eventi hanno il mio senno.
No, nol dicesti : il traditor non ami;
Fida a' tuoi voti ?

LODOVICA

Sí, padre.

TEODORO

Messina
Redimerai ? Questo pugnal....

LODOVICA

(*prendendo il pugnale*)
M' assista
L' onnipossente Iddio.

TEODORO

Libero io sono
Mercè il tuo qui venir : compi il grand' atto,
Vanne. Io ritorno alla città, m' affretto
Quante son le nostr' armi a raccor tutte,
Con esse irrompo sovra i Mori : bada
Ch' allor caduto Eufemio sia. Sconvolte,
Dopo estinto Oloferne, ivan sue turbe :
Cosí alla fuga i Saracini, o preda
A' nostri brandi, si daran. Ma guai,
Se non adempi il dover tuo : perduta
Sarà Messina ; de' suoi prodi il nerbo
Qui sparirà; qui, te imprecando, il padre
Tra i disperati aneliti supremi....
No: il mio furor già si trasfonde, il veggio,
Nel pio tuo cor. Religion t' infiammi,

Religïon che le fanciulle adegua
Ai fortissimi eroi; ch'unica sparge
Di prodigi la terra, onde anzi morte
Concittadino l'uom quasi è del Cielo.

LODOVICA

Vibrato il colpo... oh Ciel!..., di me che fia?

TEODORO

Martire illustre, i Saracini... Ahi lasso!
No, le tenebre aspetta: uscia dal campo
Giuditta, e salva il tempio suo rivide.

LODOVICA

Ciò impossibil mi fora: al nuzïale
Rito Eufemio m'attende. Ah, s'io 'l rimiro,
Più forza non avrò.

TEODORO

Vederlo dunque
E trucidarlo sia un istante. Addio:
Stringe il tempo. Morir sappi; sei figlia
Di re, d'Iddio sposa tu sei... La salma
Tua cercherò, misero padre... e teco
Scenderò nella tomba. Iddio perdoni
A questo pianto: ella è mia figlia.

(*Lodovica non può parlare, è in una convulsione inesprimibile. Vedòno avanzarsi qualcheduno, e Lodovica nasconde il suo stile*)

SCENA III.

ALMANZOR E DETTI.

ALMANZOR (*a Lodovica*)

Stanco.
Dell'indugio è il Sultan. Qui la partenza
Ad affrettar del padre tuo m'invia.

TEODORO

Ti benedico.

LODOVICA

No, Ferma.

TEODORO

L'estremo
Amplesso dammi . . . I giuri tuoi rammenta.
(*si stacca energicamente dalla fanciulla, e parte con* Almanzor)

SCENA IV.

LODOVICA

Padre! Ei vola. uno sguardo non rivolge
Alla sua figlia: barbaro!. . . Che dico?
Vicina a morte . . . e oltraggio ancor l'autore
De'giorni miei? (*con amarezza e sdegno*)
Di questi orredi giorni
L'autor! . . . del truce don grata esser posso?
No! il più crudel nemico mio tu fosti!
Innanzi a te sempre tremai! L'austera
Sembianza tua le mie gioie infantili
Già avvelenava: ognor d'Iddio, del trono . . .
D'amor paterno non parlasti mai.
(*inorridisce di sè*)
Oh infernali pensier!. . . Perdona, oh Cielo,
Al mio delirio. A te vittima sacra
Jer non mi fei? Possente egida il velo
Contro a Satàn non mi saria? Quel sangue
Che intorno ovunque a me rosseggia, è sangue
De'cittadini miei: chi lo versava?. . .
I miscredenti! Eufemio! Un parricida!
(*con veemenza*)
La fede santa e le fraterne vite
Sì, vendichiam; più non s'ondeggi.

SCENA V.

EUFEMIO *seguito dall'esercito che si va ordinando,* SACERDOTI SARACINI, LODOVICA.

EUFEMIO

Amata
Sposa che tardi? I giuramenti nostri
A udir son pronti i sacerdoti: vieni.
Ma che? dal seno mi respingi?

SCENA VI.

ALMANZOR E DETTI

ALMANZOR

Reso
Entro Messina è Teodor.

LODOVICA

Me lassa!
Nulla dicêati?

ALMANZOR

Che suc voci estreme
Tu non ponga in obblío.

LODOVICA

Tremendo istante
Quest'è!

EUFEMIO

Che aneli? Innorridisci? Al fero
Padre giurato hai d'abborrirmi? E il puoi?
No, Lodovica: più che a te m'è nota
L'amante anima tua; dessa traluce
Fra le ripulse ancor. Vana la cinge
Di superstizïon nebbia leggera,
Che a te vorria trasfigurarmi; al guardo

Tuo risplende una face; ella è d'amore
Per te la face, e di ragione a un tempo.
Già da tal raggio accorta, un falso Iddio
Scerni in quel ch'io abiurava, in quel ch'espulso
M'ha dal paterno suol, che dal mio seno
Te, per me nata, respingea, ch'a eterno
Romito carcer tuoi giorni innocenti
Per folle ira tirannica dannava.
Testimon d'un Dio vero ecco il ridente
Ciel!... la natura a tutti madre... Ah, nunzi
Non son d'un nume che a'suoi figli vieti
La pura gioia dell'amor, che sempre
Sdegnato imponga espïatrici angosce
Nel cupo orror d'inospitali templi.

LODOVICA

Oh sciagurato! Un breve passo morte
E l'uom divide: ah, ti ravvedi!

EUFEMIO

Infame
Nomar la legge del Coran si suole
Dagli alunni di Cristo: oh! tu disgombra
Sí falso creder: fratellevol, santa
Legge è...

LODOVICA

(*tali parole la irritano: ella vorrebbe tosto punirne il reo, ma lo sdegno è combattuto dalla pietà*)
Poss'io?... Che fo?... d'eterne fiamme
Lui preda... Eufemio?... Oh, non iniquo; illuso,
Ma retto ha il cor!

EUFEMIO

Qual ti funesta arcano
Pensier? Largo sudor dalla tua fronte
Gronda: torva mi guati...

LODOVICA

Empio, ti scosta:
Sacra al Signor sposa son io. La destra
Su questo vel uom non dee porger mai;
Chè di fiamme invisibili tessuto,

Incenerir può chi tant'osi. Indegna,
Sí, lo vestii; ma da quel punto schiava
Son d'un geloso onnipossente spirto,
Che al tuo amore, alle tue cento falangi
Mi sottrarrà. Presaga parlo... e t'amo...
E di non esser tua piango.... e tradisco
Indarno il mio dover. Non sarò tua
Mai, certezza n'ho in cor.

EUFEMIO

Donna, tu m'ami?
D'un Dio qualsiasi meco dunque affronta
L'ingiusto sdegno; ove ci abborra, a dritto
S'oltraggi: o fulmin non avrà, o congiunte
Cadranno almen le nostre audaci teste.

LODOVICA

Ah, dubbio è il creder tuo...

EUFEMIO

Saldo è il volere.

(*la prende risolutamente per mano, la conduce presso i sacerdoti e s'inginocchia dinanzi a lei*)

De'sacerdoti a'piè fede ti giuro:
Mia sposa sei.

LODOVICA

Lassa, che ascolto?

EUFEMIO (*inginocchiato*)

E giuro
(Fido in ciò solo agli europei dettami)
Ch'unica del cor mio donna sarai,
De'miei figli adorata unica madre.

LODOVICA

Dove son? Non resisto... Ah sí, ci unisca
La inevitabil folgore del cielo!

EUFEMIO

Tu m'ami?

LODOVICA

Sí.

EUFEMIO

Mia dunque...!

LODOVICA

Sì, t'adoro.

(*s'ode un tumulto d'armi*)

Cielo! fuggiam.

EUFEMIO

Che dici?

ALMANZOR

All'armi! all'armi!

Piomba la cittadina oste nel campo.

TUTTI I SARACINI

All'armi! all'armi!

EUFEMIO

(*nel massimo turbamento*)

Oh inopinato assalto!

Soliman, Bajazette, alle mie navi

La Sultana si tragga.

(*si scaglia co'suoi soldati a combattere*)

LODOVICA

Eufemio, t'arresta.

Svenarlo.... sì ... lasciatemi.... Tradito

Ho il genitor, le patrie mura, e Iddio.

(*trasportata via*)

ATTO QUARTO

Notte. Si vede in lontauanza Messina consumata dalle fiamme. Il luogo della scena è tutto orrido di guerrieri uccisi e d'armi infrante.

SCENA UNICA

LODOVICA *errante per il campo.*

Dove m'aggiro? Me fuggir non posso,
I miei rimorsi, la rovente spada
D'un angiolo infernal che mi persegue...
Ed ahi, m'afferra... e mi trafigge... e unita
All'ingombro terren lascia quest'alma
Per più orrendo martire, onde i miei sensi
Tutti inaudito abbian supplicio. In fiamme
Veggo la patria: le insultanti grida
Del vincitor frammiste a' gemiti odo
De'moribondi cittadini: il piede
Ho guazzante nel sangue: il vel, le mani
La faccia.. intrisa son tutta di sangue!
E non m'uccide lo spavento? O forse
L'eterno duolo è questo già? Sí... eterna
Di tanto eccidio, ond'empia causa io fui,
Vedrò la immagin tormentosa; morte,
Morte con disperate urla domando:
Me più non cinge aura vital: d'inferno
La inalterabil grave aura già spiro;
Più Dio non ode questo pianto... oh angoscia!
(*è oppressa straordinariamente dall' affanno si ferma e rimane immobile: dopo un breve silenzio si va riscotendo*)

Qual truce sogno! Un sogno, sí! Tranquilla
Vita nel chiostro in penitenze e preci
Jeri scegliea... Deh, mi scuotete, o suore,
Da questa orribil visïon. Prostrarmi
Voglio all'altare, e sempre umil. . .

(rientra in sè, e prorompe spaventata)

No. Vero
È il mio delitto: in campo son: Messina
Ardo. Nel cor paterno io del mio amante
Vibrai la spada. Oh rimembranza! un ferro
Ben altro io aveva. . .

(si trae dal seno lo stile)

Liberatrice farmi
Potea con esso di mia patria: oh! imbelle!
Ed esitai? Nel mio perfido core
Dunque si pianti: enormi avvi misfatti. . .
Che allor riman? ne' regni atri d'abisso
Tosto scagliarsi, ascondersi allo sguardo
Terribile d'Iddio!

(per uccidersi)

Che sento? Alcuno
Geme. Oh tremor!

UNO DE' GUERRIERI GIACENTI

Se in Ciel tu sei... Clemenza
Per me implora. . .

LODOVICA

(non sapendo donde venga questa voce)

Vaneggio? Oh voce! un gelo
Per le vene mi scorre.

IL GUERRIERO

Oimè!

LODOVICA

Si fugga.
Ma se pria di morir qualche infelice
Ritrar potessi a vita?

IL GUERRIERO

Oh lunga ambascia!
Chi mi soccorre?

LODOVICA

(*gli si accosta raccapricciando*)

Qual presagio! Il crine,
Parmi, ha canuto. O fiamme atre funeste
Che divorate la mia patria, al raggio
Vostro chi mai qui scoprir debbo?

(*s'inchina incerta sul guerriero*)

Io tremo,
Oh vista! Il padre! Inesorabil, cruda
Contro i figli empi è la Giustizia eterna.
Desso! Ei respira: dalla fronte un fiume
Di sangue uscia: rappreso or sta: ferita
Mortal non fora? Oh speme! Il cor gli balza:
La man mi stringe... Ei vive, sí

TEODORO

(*sempre giacente*)

Chi... sei?...

LODOVICA

La figlia tua; la tua colpevol figlia.

TEODORO

(*ripigliando gradatamente lena*)

Indistinta una voce... odo. Mia figlia
Nomavi. Una figlia ebbi: ah potess'io
Spirare almen... fra le sue care braccia...

LODOVICA

Egli ancor m'ama! Ah, di mia colpa ignaro
Certo cadesti.

TEODORO

(*ajutato da lei e sorreggendosi si alza alquanto, sì che gli appare una gran ferita sul capo, per la quale non può aprir gli occhi*)

Io... caddi, sí. Di colpe
Che parli? Iddio tutte le umane colpe
Un'altra volta perdonò: immolato...
Per noi... s'è un angiol.

LODOVICA

Taci. Oh mia vergogna!
Innocente mi credes

TEODORO

(*seduto e sostenuto da essa: la voce di lui si rinforza , come d'uomo in cui molta vitalità rimane ancora*)

Ella. . . trafitto
Appena avea quel traditor... concordi
Rimbombavan per l'aer queste parole;
„ Spento è il nuovo Oloferne. Eufemio è spento.„
A sí grato clamor tutta l'antica
Giovinil forza ravvivò il suo braccio;
Di Saracini immensa strage io fea,
Ma breve;... orrendo sulla fronte un colpo
L'elmo spezzò.. . qui tramortii. Ma i sensi
Già ripiglio; dov'è. dov'è, la spada?
Son re; morir voglio pugnando!

(*cerca a tentone la spada, e* LODOVICA *gliela porge: ajutato allora dalla figlia, e puntando il ferro al suolo ei si alza vacillando*)

Il ciglio
Chiuso mi tien l'ampia ferita; in campo
Guidami tu fido mortal. Ma il suonó
Dell'armi... oh, più non sento; in fuga tutta
N'andò già l'oste? Libera è la terra
Degli illustri miei padri? Oh gioia!. .. il trono,
Il trono illeso... ah, non vedrò... toccarlo
Dato mi sia, perir sovr'esso almeno. (*vacilla*)
Ohimè! soverchia gioia entro l'esangue.
Cor prorompea.., mancar mi sento...

LODOVICA

(*lo fa sedere sopra un masso*)

Assiso
Qui, deh, ripiglia alcun vigor. Me lassa!...
Svenuto egli è! Padre, adorato padre,...
Che fo? Temer, temer degg'io ch'ei torni
A nuova vita, e me discopra; ei pago
Muor, chè la patria e il trono suo redenti
Crede, e me figlia di lui degna. Al Cielo
Vola il suo spirto di me in cerca. .. oh annunzio

Che fin nel regno dell' eterna pace
Immenso duol gli recherà! Si fugga,
Egli rinvien; la mia perfidia ignori.
Scevro d' aita ei morrà certo; illuso
Muoia. Oh barbarie! a moribondo padre
Nega aita una figlia? oh come a tutti
Delitti è strada un sol delitto!

TEODORO

È questa...
La reggia mia?...

LODOVICA

Reggia è di morte.

TEODORO (*scosso dalla sorpresa*)

Figlia....
La voce tua? Figlia... sei tu?

LODOVICA

Dal Cielo
Maledetta son io.

TEODORO

Che ascolto? Amata
Figlia... perdona; orribil arte è questa
Del maligno avversario; ei ti calunnia,
Martire santa appo il Signor tu preghi
Pel tuo misero padre.

LODOVICA

Oh, non fia vero,
No, ch' io di giusta usurpi il nome! In vita
Perchè restar dove corona orrenda
Ti fan gli estinti? Or dunque sappi...

TEODORO

I fidi
Miei...

LODOVICA

Giaccion tutti in questo campo.

TEODORO

Eufemio...

LODOVICA

Al parricidio lo serbai.

TEODORO

Messina.

LODOVICA

Fu

TEODORO

Non vaneggio? Oh detti! oh al cor mortali
Atrocissime spade! Il popol mio...

LODOVICA

Dai viventi sparí.

TEODORO

Le patrie mura . .

LODOVICA

Oh te beato che mirar non puoi
Le fiamme empie, onde al suol cadono in polve!

TEODORO

(portando con furore le mani alla ferita)
A forza aprir voglio quest'occhi. Oh vista!
L'atro chiaror, sí, mi traluce...
(s'alza e stende la mano verso Messina)
Patria!
Diletta patria! tu consumi. .. *(cade a terra)*

LODOVICA

Oh padre!
Con ambe mani la ferita fronte
Ei si dilania furibondo! Ah, cessa:
Non morir disperato. A me la morte
De'reprobi, a me sola: ai giorni eterni
Che meritar l'opre tue pie, deh volgi
Gli ultimi istanti.

TEODORO *(con sommo dolore)*

La mia patria.

LODOVICA

In terra
Non è la patria de'fedeli.

TEODORO

Oh vanne:
Morir mi lascia: orror mi fai; t'abborro,
L'ira del Ciel sul capo tuo discenda.

LODOVICA

L'ira merto del Ciel: scritta è col sangue
La mia condanna, col paterno sangue:
Ma lascia il compier sue vendette a Dio;
Uomo, padre tu sei: solo il perdono,
Non il punir, s'aspetta all' uom.

TEODORO

Perdono?
Sperarlo ardisci?

LODOVICA

Non da Dio, dal padre.

TEODORO

(*sollevandosi alquanto*)
Misera! ov'è il tuo seduttor? Già posta
In abbandon, già vilipesa?...

LODOVICA

Ei corse
All'esecranda sua vittoria. Io stava
Da un drappel custodita appo le navi,
Ma il desìo della preda alla cadente
Città volar fe' le mie guardie. Sola....
Col terror del delitto.... in questo campo
Di morte errai, del tuo fato presaga;
Di rivederti io paventava. Oh fero
Divin castigo! a qui trovarti esangue
Era io guidata.... ad avventarti al core
L'ultimo colpo.

(*queste parole di* LODOVICA *devono essere pronunciate con un tale accento di disperato dolore, che un padre non possa udirle senza commuoversi*)

TEODORO

Oh dai singulti cessa!
L'infievolito mio spirto commovi....
Ch'io ti fui padre obbliar vo'.

LODOVICA

Nol puoi.
Questa, un giorno a te cara, unica figlia,

Infelicissima è, quanto ella è rea!
Dal fianco tuo in eterno esiliata
Piangerà invan, te sempre amando, sempre
Perdono, e invan, chiedendoti.

TEODORO

Dio solo,
Dio solo invoca.

LODOVICA

È troppo tardi. Io stessa
Del superno furor voglio ministra
Farmi: il sacro pugnal serbo che il fato
Dovea impedir di quelle mura e tuo.
Sopavvivere a te non un istante
Debbo.

TEODORO

Misera figlia. . . io ti perdono.

LODOVICA

Che dici? oh mio buon padre!

TEODORO

(sta seduto e si regge con maggior forza; sebbene ei parli ancora con voce assai distinta, pur si dee conoscere che lo sfogo ch' ei fa, va precipitando i suoi ultimi momenti)

Eternamente
Da me divisa non sarai: m'inspira
Il Cielo. Una avvi al tuo delitto ammenda:
Con quel sacro pugnal vendica, o figlia,
Il genitore, i cittadini, il culto.
Eufemio. . . .

LODOVICA

Sì.... Ma il trucidarlo è tardi:
Chi rialzar può que' distrutti templi?
Chi a te la vita, a me render la fama?
Nulla il può.

TEODORO

Ma dall' arabe catene
Sottrar Sicilia forse puoi: fors' anco,
Spegnendo Eufemio, dal servaggio scampi,

Non che l' Italia, Europa tutta.... (*con ira*)
E indugi?

LODOVICA

No, padre, no.

TEODORO

Sien grazie a Dio. (*ricadendo*)
Ma il freddo
Mio volto.... il lagrimar tuo più non sento....
Dove sei, Lodovica?

LODOVICA

A te prostrata,
Fra le tue braccia.

TEODORO

Ov'è... la figlia mia?
Più non la sento.... Ah, le perdoni il cielo.
(*muore*)

LODOVICA

Padre adorato!
(*si affanna per soccorrerlo; piange dirottamente, e dopo avere per lungo tempo cercato d' illudersi, esclama con angoscia*)
Ei non è più! No, degna
D' un tal padre io non era: io nol conobbi:
Io l' oltraggiai barbaramente. Avvinta,
Sino alla morte, a questa sacra spoglia
Starò piangendo i falli miei. nessuno
Strapparti dal mio sen mai non presuma.
Larga scavate quella fossa: io viva
Con lui sepolta esser vogl' io. Ma questa
È insensibile argilla: il padre mio
Più non contien. Dove n' andò lo spirto
Di quell' eroe, cui libertà, possanza,
Gloria dovean queste già serve spiagge,
Al cader suo ridivenute abbiette?
(*gradatamente s' alza fuori di sè, e volge gli occhi al cielo*)
Dal tuo soglio immortal già mi contempli...
E con tue sante lagrime le colpe

Mie scancellare agli occhi dell' Eterno
Ti sforzi, o padre. Io, sí, ti veggio: ardente
È di folgori il ciel, tu le rattieni.
Che parli? „ Figlia, figlia mia, t' affretta „
Dove? per la notturna aura, oh spavento!
Egli discende, e più terribil tuona
La voce sua. Di quest' acciar favelli?...
T' intendo: „ Eufemio! „ I passi miei tu guida.
(*parte forsennata*)

ATTO QUINTO

Continua la notte. Fuman cupamente le ruine della città.

SCENA PRIMA

Saracini con fiaccole, ALMANZOR.

Per ogni dove la cercaste? ah indarno!
Oh sciagurata donna! incontro forse
Correa all' amante, e l' angiol della morte
Fra le vittime sue lei pure avvolse.
Che mai fia del Sultan? Misero! il vidi
Avventarsi di nuovo entro le ardenti
Ceneri di Messina, e ad una ad una
Interrogar quelle ruine, e ovunque
Giurar ch' ei tutta resa avria la gloria
Alla sacra città, purchè mostrata
Gli fosse in vita Lodovica. A lungo
Indivisibil l' orme sue calcai,
Ma le ceneri, il fumo e le cadenti
Torri a lui mi rapían.

S' ODE SCLAMARE

Muori.

ALMANZOR

La voce
Non è questa d'Eufemio? Onde ne venne?
Più nulla s' ode. Ahimè! in periglio è forse.
Di lui volisi in traccia.

ALCUNI SARACINI

Eccolo.

ALMANZOR

Eufemio!

SCENA II.

EUFEMIO *furibondo colla spada insanguinata,* e DETTI.

ALMANZOR

Salvo tu sei: parla, che fu? Di caldo
Sangue l'acciaro tuo gronda. Non trova
Accenti il furor tuo.

EUFEMIO

Là Bajazette
Spira. Carco il fellon d'oro, alle navi
Riedea: lo afferro per le infami chiome:
,, A te data in custodia era mia donna
,, (Sclamo): dov' è? ,, Ch'ei di predar bramoso,
L'abbandonò, mi narra: in cor gl' immersi
Tutto il mio brando. Oh inutile vendetta!
Vane le mie, le vostre indagin furo:
Lodovica non veggio. In mar lo stesso
Bajazet forse la gettava .. Ah, quanta
Sia la ferocia vostra, afriche belve,
Contro i cristiani io nella strage vidi!...
La donna mia voi m'uccideste!

ALMANZOR

Insano,
Di nostra fè dubitar puoi?

EUFEMIO

Qual fede,
Se all'imperante voce mia ribelli
Non frenaste l'eccidio? Appien consunto
Il sacrificio io non volea: le porte
Come atterrate aveva io di Messina,
E il piede vincitor posto nel sangue
De' cittadini miei, ratto sentii
Placarsi l'ira mia; mi franse il core
Improvvisa pietà, supplici udendo

Quelle prostrate turbe, e ahi qual rimasi,
Molti raffigurando o a me compagni
D'infanzia... o mastri di virtù .. o canute
D'onorande fanciulle e d'eroi madri...
Che me appellavan coi pietosi nomi
Di fratello e figliuol, ciascun pregando
Non pe' suoi dí, ma per gli altrui! ,, Fermate,
,, (A voi gridava io vanamente). Eufemio
,, Il duce vostro in queste mura è nato,
,, Sacre elle sono ,,. Oh rabbia! ignoto affetto
Evvi l'amor che per la patria in core
Eterno serba ogni Europeo. Dagli avi
Questo affetto eredammo: in noi lo nutre
La domestica istoria e ad ogni passo
Un monumento degli eroi che furo;
E lo spirto che in noi ferve assetato
Di fratellevol libertà e d'onore,
Nulla estinguerlo può. Siederà il Moro
Dominator di queste piagge indarno:
Addormentar con l'ignoranza e il ferro
E il torpor de' suoi barbari costumi
Egli vorrà la conquistata gente;
Ma folle speme fia la sua; segrete,
Sí, coverranno, immortai ma le fiamme
D'amor patrio e di gloria, e più tremende
Quanto più ascose.

ALMANZOR

Che favelli? È insania
Degl'idolatri l'adorar le mura
D'una città; di Maometto i figli
Patria non hanno altra che il campo e il Cielo,
Clemenza rea sui vinti era la tua:
Di tua fralezza io vergognai: nemica
Ti fu Messina, a dritto l'atterrammo.

EUFEMIO

E il perdonar?... ah, virtù questa è arcana
Al cor dell'uom, se in lui mai non discese
La pietà santa del Vangel! Sospinto

Dianzi dal furor vostro io prorompea
Nella magion di Dio, fero terrore
Mi turbava la mente; io vacillava
Plaudendo con ribrezzo alla rapina
De' sacri arredi. Volger tento il brando
Contro all'altare, e sovra il cor mi sento
Quasi ferrea una man che mi respinge,
Fuggo tra l'ombre, a freddo marmo appoggio
Il vaneggiante capo: oh spaventose
Voci! quel marmo riconosco; ei serra
D'ambo i parenti miei l'ossa onorate.
Che dicesser non so; ben mi ricorda,
Che m'appellavan scellerato, e lunghi
Mettean singulti, e nell'avel fremeano....
Quindi ritrarmi voglio. Ecco alla porta
D'infra gli estinti sacerdoti immenso
Spettro alzarsi Pacomio: il sen, la faccia
Tutto era sangue... e si tergea col manto,
E quel manto scotea sovra il mio crine,
E sclamava: Su te spargo la morte!
Eccolo... ove m'ascondo?... egli m'insegue...
E oh quanta turba di piangenti spettri
Sorge a' suoi lati! I cari figli al petto
Ogni madre si stringe, ed alla vita
Vorria tornarli co' pietosi amplessi...
Io tutta spensi quella stirpe! e avanzo
Di lei sol resta un parricida? Ah, conscio
Di mie colpe io non era, un tenebroso
Spirto m'invase: oh patrii alberghi! oh santa
Religion degli avi miei, te adoro!
Alla croce mi prostro! (*s' inginocchia*)

ALMANZOR

(*rialzandolo*)
Empio, che fai?

SARACINI

Egli bestemmia!

ALCUNI ALTRI

È un traditor. S'uccida.

ALMANZOR

I tuoi fedeli a imperversar costringi.
Olà, rispetto s' abbia al duce nostro:
Non la ragion, l' angoscia in lui favella.

UNO O PIU' SARACINI

Ei bestemmiò il Profeta.

EUFEMIO

Il maledico,
E voi seco, e me stesso, e i miei trionfi:
E grato emmi il furore, onde a sbranarmi
Desío che vi scagliate: il traditore
Per man di traditori uopo è che muoja:
Ecco, ferite.

ALMANZOR

Me trafigger prima
Dovrete voi. Questo è il mortal che, acceso
Di fatidico spirito, a noi vittoria
In Europa accennava e all' Alcorano.
Dio fu con lui: se il degradò la colpa,
A Dio punirlo, a noi piangerlo spetta.

EUFEMIO

Cessa, Almanzor. Io a' benefizi tuoi
Ingrato son; tu...

ALMANZOR

Saracino io sono.

EUFEMIO

(Fa un movimento di riconoscenza, poi passa allo sdegno)

La tua pietà magnanima... è il più nero
De' tuoi misfatti. All' Europeo ramingo,
Nelle arabiche tue tende, ospitale
Ombra e conforto e speme di vendetta
Davi, e amicizia: ah, spegnere il dovevi!
Ma infernal l' alma tua d' amistà iniqua
Arse; perocchè lesse entro i miei sguardi
La somigliante orribile natura:
In me l' apostata ami. Esserti grato
No, non mi lice; in te me stesso abborro.

SARACINI

Egli insulta Almanzor.

EUFEMIO

La morte io chieggo,
Dacchè perduta ho Lodovica. Ottuso
Ad ogni senso di virtù è lo spirto
D'uom che de' suoi compiè la strage: indarno
Me vincer pensi con tue nobili opre:
Io t'abborro, Almanzor, svenami.

ALMANZOR

Ah scerno
Il tuo furente di morir desìo!
No, nol crediate, ei non m'abborre: ei stanco
È de' giorni suoi miseri, e da noi
Vorriali tronchi. Ma s'adduca a forza
Alle navi con noi: que' sette colli
Ad atterrar rechiamci, onde si sparge
Per mille rivi idolatria: le nuove
Battaglie e il tempo al valor prisco e al senno
Renderanno il Sultano.

EUFEMIO

Io trascinato
Da queste piagge ove, sebbene estinta,
Lodovica evvi, e tutto ch'io più adoro?
Arretratevi, infami. Ecco... il turbante,
Che a Maometto m'agguagliò, calpesto!
A Maometto pari, un impostore
Audacissimo io fui, se non che inique
Più delle sue son le mie gesta; al regno
Della terra ei le sue genti innalzava,
Io distrussi le mie.

SARACINI

Pera!

ALMANZOR

Fermate.
Ossequio eterno gli giurammo.

EUFEMIO

Io posso

Da' giuramenti vostri empi disciorvi.

(*con accento solenne*)

S'ebbi alcun dritto su di voi, ne investo
Il pro'Almanzor: legge sien miei detti:
Nuovo Sultan, condottier vostro ei sia!

UN SARACINO GRIDA E TUTTI GLI ALTRI RIPETONO

Almanzor è il Sultan!

ALMANZOR

No...

EUFEMIO

Vanamente
Schermir ti vuoi. L'ambizïon mia fera
Esca null'altra avea, fuorchè le fiamme
Dell'immenso amor mio: trascorso intero
Il mondo avrei, se ai limiti del mondo
Stavasi Lodovica: ahi, qui la perdo,
Qui cessa ogni mia speme, ogni mia forza,
Ogni sete di gloria e d'uman sangue:
Compiuto é il mio destin! Nè punto giova
Che tu (presago del mio intento) il braccio
Pietosamente mi rattenga...

(*Almanzor gli toglie la spada*)

E s'anco
Mi strappi il ferro, che ti giova? ho fermo
Di morir.

ALMANZOR

Deh!

EUFEMIO

L'ira de'tuoi sfavilla
Orrendamente, mirali. E a che dunque
Mi trarresti alle navi? Io provocarli
Saprò cosí, che a lor faccia comando
Religïon di non udir tuoi cenni,
E trucidarmi a te dinanzi.

ALMANZOR

(*a suoi guerrieri*)

Indarno
Vaneggia: niun l'ascolti.

EUFEMIO

Io non vaneggio:
Di Maometto il rio culto rinego,
Abbominevol culto!

UN SARACINO

Udiste? Oh infami
Detti!

TUUTI I SARACINI

S'uccida!

ALMANZOR

Olà!

I SARACINI

(*tumultuando più forte*)
S'uccida!

ALMANZOR

(*rotando coraggiosamente la scimitarra contro i guerrieri gli allontana.*)
A costo
Il salverò de' giorni miei.
(*essendosi scostate le turbe, ALMANZOR ritorna verso EUFEMIO, e lo spinge distante da esse*)
Sottratti.
Qui lo sciagurato abbandoniam. (*ai Saracini*)
Venite
Meco alle navi: in nome io del Profeta
Ve l'impongo, seguitemi. (*ad EUFEMIO*)
Al tuo fianco
Fra breve riedo, ove lontano ruggia
Il furor delle schiere. (*parte co' guerrieri*)

SCENA III.

EUFEMIO *solo*

Oh generoso!
Dianzi io regnava su quei forti... Un'ora,
Un istante crollata ha la potenza

Del semidio che misurar col guardo
Devastator già i sommi troni osava!
Un sogno fu la mia grandezza: ogn'uomo
Schernirmi può, dirmisi egual... A Eufemio
Alcun vivente dirsi egual?... cagione
Bastevol fora ond'io viver disdegni.
La spada mia!... Che? vilipeso? ah! degna
Morte si cerchi nelle guerre ancora.
A me di nuovo curvinsi gli alteri
Musulmani stendardi!...

(prende una fiaccola che ardeva a terra eva per avviarsi, ma s' arresta colpito).

Oh vista! Desso
Teodoro! il mio re! Ben conoscesti
La smisurata mia voglia d'impero,
Cui niuna legge fatta argin si fora;
Ed era santo il desir tuo (ma tardo
Fu) di vietar colla mia morte il lutto
Della tua casa e della patria e mio:
La morte d'un eroe salvato avrebbe
Intero un popol da feral sciagura.
Oh quale orror sento di me! No, speme
Nutrir di gloria più non posso. Abbietta,
Com'uom del volgo, inonorata fine
Qui avrommi; qui... solo... insepolto... e forse
Infamemente, per le mute vie
Di quell'arsa città, da pochi miei
Concittadin superstiti, nel sangue
Strascinato... e la mia polve esecranda
Sparsa ai venti ed al mar... Che penso? E il nome
Di Lodovica... pronunciar... non oso?
Di quai cure diverse ingombrar fingo
La mente mia, se Lodovica piango,
Unica lei? Ma...

(guarda Teodoro e retrocede atterrito)

Non m'inganno?... Sorge
Sovra il cubito suo l'estinto vecchio!...
Di rimembrar la figlia sua mi vieta?

Che dice? „ Muori. „ Obbediente servo
Ridivenirti vo'; chi mi dà un ferro,
Ond'io sbrami tua sete?

SCENA IV.

LODOVICA *scapigliata, fuori di sè, comparisce in fondo della scena col pugnale brandito, e vede* EUFEMIO *nell' atto ch' egli, curvandosi vicino a* TEODORO, *cerca una spada.*

LODOVICA

(fermandosi in fondo)

Eufemio? Ah, insulta
Al cadaver paterno! O iniquo, muori.
(lo ferisce, indi retrocede con grande spavento, e resta quasi impietrita simile ad una Niobe)

EUFEMIO

Tu, Lodovica, e puoi? Ma giusta ammenda
È questa. Oh, ti riveggio; a te sien grazie!
Dolce m'è da tua mano... anco la morte.
(vacillando le si avvicina)
Lodovica... perdona. Ohimè! non odi?
Fuor di te sei?... tu inorridisci...

LODOVICA

(vorrebbe, ma non può parlare: finalmente le escono le seguenti grida con voce di terrore)

Il padre!...
O Eufemio, il padre!

EUFEMIO

Egli ten fea comando?
Sacro comando ei feati. Io per la mano
Muoio di chi adorai.... come Dio solo
Adorato esser dee!..
(cade, e Lodovica fa un passo verso lui)
Fuggimi: io sono

Di mia fraterna gente il parricida;
Un infame son io. Che sento? ah, fuggi!
D' Almanzor che ritorna odo la voce...

SCENA V.

ALMANZOR e DETTI.

ALMANZOR
(*dal fondo della scena chiamando*)
Misero amico! Allontanata ho l' ira
De' musulmani brandi: ove sei?

EUFEMIO
Vieni...

ALMANZOR (*accorrendo a lui*)
Che veggio?

EUFEMIO
Accogli il mio sospiro estremo.

ALMANZOR
Oh sciagura! Chi osò? Tu stesso...

EUFEMIO
Iddio
Mi colpí!... non biasmarlo.

ALMANZOR
E costei?...

EUFEMIO
Lassa!
Vedi lo stato orribil suo: di lei
Pietà prendi, ten supplico: a' suoi detti,
Checchè dal labbro il dolore le strappi,
Non creder, no. Tu piangi?... Oh fido petto!
Ultima d' amistà... prova... mi dona.

ALMANZOR
Sí.

EUFEMIO
Questa derelitta in qualche albergo
Di Cristiani ricovra, onde a solingo

Chiostro ritorni... O Lodovica, il Cielo
Con penitenti lagrime tu forse
Schiudermi puoi !... Giura, Almanzor, che vana...
Prece... non fo morendo...

ALMANZOR

Eufemio il giuro!

Oh Cielo! ei muore. Lodovica...

LODOVICA

(*stata quasi sempre immobile si scuote*)

Io sono,

Io che l'uccisi!

ALMANZOR

... Ah, non s'ascolti: e il cenno
Dell' infelice eroe tosto s'adempia:
Quindi le saracine armi da questo
Malaugurato suol traggansi lunge!

(*nell' atto che conduce via* LODOVICA, *si cala il sipario*).

FRANCESCA DA RIMINI

TRAGEDIA

Noi leggevamo un giorno per diletto,
Di Lancillotto come amor lo strinse,
Soli eravamo e senza alcun sospetto.
Per più fiate gli occhi ci sospinse
Quella lettura e scolorocci il viso,
Ma solo un punto fu quel che ci vinse.
Quando leggemmo il disïato riso,
Esser baciato da cotanto amante,
Questi, che mai da me non fia diviso
La bocca mi baciò tutta tremante.

Personaggi

LANCIOTTO, *signore di Rimini*

PAOLO, *suo fratello*

GUIDO, *signore di Ravenna*

FRANCESCA, *sua figlia e moglie di Lanciotto*

Un paggio

Guardie

La scena è in Rimini nel palazzo signorile.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Esce LANCIOTTO *dalle sue stanze per andare all'incontro di* GUIDO, *il quale giunge. Si abbracciano affettuosamente.*

GUIDO

Vedermi dunque ella chiedea? Ravenna
Tosto lasciai; men della figlia caro
Sariami il trono della terra.

LANCIOTTO

Oh Guido!
Come diverso tu rivedi questo
Palagio mio dal dì che sposo io fui!
Di Rimini le vie più non son liete
Di canti e danze; più non odi alcuno
Che di me dica: non v'ha rege al mondo
Felice al pari di Lanciotto. Invidia
Avean di me tutti d'Italia i prenci:
Or degno son di lor pietà. Francesca
Soavemente commoveva a un tempo
Colla bellezza i cuori, e con quel tenue
Vel di malinconia che più celeste
Fea il suo sembiante. L'apponeva ognuno
All'abbandono delle patrie case
E al pudor di santissima fanciulla,
Che ad imene ed al trono ed agli applausi
Ritrosa ha l'alma. — Il tempo ir diradando
Parve alfin quel dolor. Meno dimessi
Gli occhi Francesca al suo sposo volgea;

Più non cercava ognor d' esser solinga ;
Pietosa cura in lei nascea d' udire
Degl' infelici le querele, e spesso
Me le recava, e mi dicea... Io t'amo
Perchè sei giusto e con clemenza regni.

GUIDO

Mi sforzi al pianto. — Pargoletta, ell' era
Tutto sorriso, tutta gioia; ai fiori
Parea in mezzo volar nel più felice
Sentiero della vita; il suo vivace
Sguardo in chi la mirava infondea tutto
Il gaio spirto de'suoi giovani anni.
Chi presagir potealo? Ecco ad un tratto
Di tanta gioia estinto il raggio, estinto
Al primo assalto del dolor! La guerra,
Ahimè, un fratel teneramente amato
Rapiale! ... Oh infausta rimembranza!... Il cielo
Con preghiere continue ella stancava
Pel guerreggiante suo caro fratello...

LANCIOTTO

Inconsolabil del fratel perduto
Vive, e n' abborre l'uccisor; quell'alma
Sí pia, sì dolce, mortalmente abborre!
Invan le dico: I nostri padri guerra
Moveansi; Paolo, il fratel mio, t'uccise
Un fratel, ma in guerra; egli ha leggiadri, umani,
Di generoso cavaliero i sensi.
Di Paolo il nome la conturba. Io gemo
Però che sento del fratel lontano
Tenero amore. Avviso ebbi ch'ei riede
In patria: il core men balzò di gioia;
Alla mia sposa supplicando il dissi,
Onde benigna l'accogliesse. Un grido
A tal annunzio mise. Egli ritorna!
Scamò tremando, e semiviva cadde.
Dirtel deggio? Ahi l'ho credita estinta,
E furente giurai che la sua morte

Io vendicato avrei... nel fratel mio!

GUIDO

Lasso! e potevi?...

LANCIOTTO

Il ciel disperda l'empio
Giuramento! L'udí ripeter ella,
Ed orror n'ebbe, e a me la man stendendo:
Giura, sclamò, giura d'amarlo: ei solo
Quand'io più non sarò, pietoso amico
Ti rimarrà... Ch'io l'ami impone, e l'odia,
La disumana! E andar chiede a Ravenna
Nel suo natio palagio, onde gli sguardi
Non sostenere dell'uccisor del suo
Germano.

GUIDO

Appena ebbi il tuo scritto, inferma
Temei foss'ella. Ah, quanto l'ami, il sai!
Che troppo io viva... tu mi intendi... io sempre
Tremo.

LANCIOTTO

Oh, non dirlo!... io pur quando sopita
La guardo... e chiuse le palpebre e il bianco
Volto segno non dan quasi di vita,
Con orrenda ansietà pongo il mio labbro
Sovra il suo labbro per sentir se spiri:
E del tremor suo tremo. — In feste e giuochi
Tenerla volli, e sen tediò: di gemme
Doviziosa e d'oro e di possanza
Farla, e fu grata ma non lieta. Al cielo
Devota è assai: novelle are costrussi.
Cento vergini e cento alzano ognora
Preci per lei, che le protegge ed ama.
Ella s'avvede ch'ogni studio adopro
Onde piacerle, e me lo dice, e piange.
Talor mi sorge un reo pensier... Avessi
Qualche rivale? Oh ciel! ma se da tutta
La sua persona le traluce il core
Candidissimo e puro!... Eccola.

SCENA II.

FRANCESCA E DETTI

GUIDO

Figlia,

Abbracciami. Son io...

FRANCESCA

Padre... ah, la destra

Ch'io ti copra di baci!

GUIDO

Al seno mio,

Qui... qui confondi i tuoi palpiti a'miei...
Vieni, prence. Ambi due siete miei figli:
Ambidue qui... Vi benedica il cielo!
Così vi strinsi ambi quel dí che sposi
Vi nomaste.

FRANCESCA

Ah, quel dí!... fosti felice,

O padre.

LANCIOTTO

E che? forse dir vuoi che il padre

Felice, e te misera festi?

FRANCESCA

Io vero

Presagio avea, che male avrei lo sposo
Mio rimertato con perenne pianto.
E te lo dissi, o genitor: chiamata
Alle nozze io non era. Il vel ti chiesi,
Tu mi dicesti che felice il mio
Imen sol ti farebbe... io t'obbedii.

GUIDO

Ingrata, il vel chieder potevi a un padre
A cui viva restavi unica prole?
Negar potevi a un genitor canuto

D'avere un dí sulle ginocchia un figlio
Della sua figlia?

FRANCESCA

Non per me mi pento.
Iddio m'ha posto un incredibil peso
D'angoscia sovra il core, e a sopportarlo
Rassegnata son io. Gli anni miei tutti
Di lagrime incessanti abbeverato
Avrei del pari in solitaria cella
Come nel mondo. Ma di me dolente
Niuno avrei fatto!... liberi dal seno
Sariano usciti i miei gemiti a Dio,
Onde guardasse con pietà la sua
Creatura infelice, e la togliesse
Da questa valle di dolor!... Non posso
Nè bramar pure di morir: te affliggo,
O generoso sposo mio, vivendo:
T'affliggerei più s'io morissi.

LANCIOTTO

O pia
E in un crudele! Affliggimi, oospargi
Di velen tutte l'ore mie, ma vivi.

FRANCESCA

Troppo tu m'ami. E temo ognor che in odio
Cangiar tu debba l'amor tuo... punirmi...
Di colpa ch'io non ho... d'involontaria
Colpa almeno...

LANCIOTTO

Qual colpa?

FRANCESCA

Io... debolmente
Amor t'esprimo...

LANCIOTTO

E il senti? Ah, dirti cosa
Mai non volea ch'ora dal cor mi fugge!
Vorresti, e amarmi, oh ciel! nol puoi...

FRANCESCA

Che pensi?

LANCIOTTO

Rea non ti tengo... involontarì sono
Spesso gli affetti...

FRANCESCA

Che?

LANCIOTTO

Perdona. Rea
Io non ti tengo, tel ridico, o donna:
Ma il tuo dolor... sarebbe mai... di forte
Alma in conflitto con biasmato... amore?

FRANCESCA

(gettandosi nelle braccia di Guido)
Ah, padre, salva la mia fama. Digli
E giuramento abbine tu, che giorni
Incolpabili io trassi al fianco tuo,
E che al suo fianco io non credea ch'un'ombra
Pur di sospetto mai data gli avessi.

LANCIOTTO

Perdona: amore è di sospetti fabbro. —
Io fra me spesso ben dicea: Se pure,
Fanciulla ancor, d'immacolato amore
Si fosse accesa, e or tacita serbasse
Il sovvenir d'un mio rival, cui certo
Ella antepone il suo dover, qual dritto
Di esacerbar la cruda piaga avrei
Indagando l'arcano? Eterno giaccia
Nel suo innocente cor, s'ella ha un arcano!
Ma dirlo deggio? Il dubbio mio s'accrebbe
Un dí che al fratel tuo lodi tessendo
Io m'accingeva a consolarti. Invasa
Da trasporto invincibile, sclamasti:
Dove, o segreto amico mio del cuore,
Dove n'andasti? Perchè mai non torni,
Sí che pria di morire io ti rivegga?

FRANCESCA

Io dissi?

LANCIOTTO

Nè al fratel volti que'detti

Parean.

FRANCESCA

Fin nel delirio, agl'infelici
Scrutar vuolsi il pensier? Sono infelici,
Nè basta: infami anch' esser denno. Ognuno
Contro l'afflitto spirto lor congiura;
Ognun... pietà di lor fingendo... gli odia;
Non pietà no, la tomba chieggon... Quando
Più sopportarmi non potrai, la tomba
Aprimi sì; discenderovvi io lieta:
Lieta pur ch'io... da ogn' uom fugga!

GUIDO

Vaneggi?
Figlia...

LANCIOTTO

Quai su di me vibri tremendi
Sguardi! Che ti fec' io?

FRANCESCA

Di mie sciagure
La cagion non sei tu?... Perchè strapparmi
Dal suol che le materne ossa racchiude?
Là calmato avria il tempo il dolor mio;
Qui tutto il desta, e lo rinnova ognora...
Passo non fo ch' io non rimembri. — Oh insana!
Fuor di me son. Non creder, no.

LANCIOTTO

... A Ravenna,
Francesca, sì, col genitor n' andrai.

GUIDO

Prence, t' arresta.

LANCIOTTO

Oh! a' dritti miei rinunzio.
Dalla tua patria non verrò a ritorti:
Chi orror t' ispira, ed è tuo sposo, e t' ama
Pur tanto, più non rivedrai... se forse
Pentita un giorno e a pietà mossa, al tuo
Misero sposo non ritorni... E forse,
Dall' angosce cangiato, ah, ravvisarmi

Più non saprai! Ben io, ben io nel core
La tua presenza sentirò: al tuo seno
Volerò perdonandoti.

FRANCESCA

Lanciotto.

Tu piangi?

GUIDO

Ah figlia!

FRANCESCA

Padre mio! Vedeste
Figlia più rea, più ingrata moglie? Iniqui
Detti mi sfuggon nel dolor, ma il labbro
Sol li pronuncia.

GUIDO

Ah, di tuo padre i giorni
Non accorciar, nè del marito vane
Far le virtù per cui degna e adorata
Consorte il ciel gli concedea! Più lieve
Sarà la terra sovra il mio sepolcro,
Se un dì, toccandol, giurerai che lieto
Di prole festi e del tuo amor lo sposo.

FRANCESCA

Io accorcierei del padre mio la vita?
No. Figlia e moglie esser vogl'io: men doni
La forza il Ciel. Meco il pregate!

GUIDO

Rendi
A mia figlia la pace!

LANCIOTTO

... Alla mia sposa!

SCENA III.

UN PAGGIO E DETTI

PAGGIO

L'ingresso chiede un cavalier.

FRANCESCA (*a Guido*)

Tu d' uopo
Hai di riposo: alle tue stanze, o padre,
Vieni. (*parte con Guido*)

SCENA IV.

LANCIOTTO e il Paggio

Il suo nome?

PAGGIO

Il nome suo tacea:
Supporlo io posso. Entrò negli atri, e forte
Commozïone l' agitò: con gioja
Guardava l' armi de' tuoi avi appese
Alle pareti: di tuo padre l' asta
E lo scudo conobbe.

LANCIOTTO

Oh Paolo! Oh mio
Fratello!

PAGGIO

Ecco a te viene.

SCENA V.

PAOLO e LANCIOTTO *si corrono incontro e restano lungamente abbracciati.*

LANCIOTTO

Ah, tu sei desso,
Fratel!

PAOLO

Lanciotto! mio fratello! — Oh sfogo
Di dolcissime lagrime!

LANCIOTTO

L' amico,

L'unico amico de' miei teneri anni!
Da te diviso, oh, come a lungo io stetti!

PAOLO

Qui t'abbracciai l'ultima volta... Teco
Un altr'uomo io abbracciava: ei pur piangea...
Più rivederlo io non doveva!

LANCIOTTO

Oh padre!

PAOLO

Tu gli chiudesti i moribondi lumi.
Nulla ti disse del suo Paolo?

LANCIOTTO

Il suo
Figliuol lontano egli moria chiamando:

PAOLO

Mi benedisse? — Egli dal ciel ci guarda.
Ci vede uniti e ne gioisce. Uniti
Sempre saremo d'ora innanzi. Stanco
Son d'ogni vana ombra di gloria. Ho sparso
Di Bizanzio pel trono il sangue mio,
Debellando città ch'io non odiava,
E fama ebbi di grande, e d'onor colmo
Fui dal clemente imperador: dispetto
In me facean gli universali applausi.
Per chi di stragi si macchiò il mio brando?
Per lo straniero. E non ho patria forse
Cui sacro sia de' cittadini il sangue?
Per te, per te, che cittadini hai prodi,
Italia mia, combatterò, se oltraggio
Ti moverà la invidia. E il più gentile
Terren non sei di quanti scalda il sole?
D'ogni bell'arte non sei madre, o Italia?
Polve d'eroi non è la polve tua?
Agli avi miei tu valor desti e seggio.
E tutto quanto ho di più caro alberghi!

LANCIOTTO

Vederti, udirti, e non amarti ... umana
Cosa non è. — Sien grazie al cielo, odiarti

Ella, no, non potrà.

PAOLO

Chi?

LANCIOTTO

Tu non sai:
Manca alla mia felicità qui un altro
Tenero pegno.

PAOLO

Ami tu forse?

LANCIOTTO

Oh se amo!
La più angelica donna amo.... e la donna
Più sventurata.

PAOLO

Io pur amo; a vicenda
Le nostre pene confidiamci.

LANCIOTTO

Il padre
Pria di morire un imeneo m' impose,
Onde stabile a noi pace venisse.
Il comando eseguii.

PAOLO

Sposa t' è dunque
La donna tua? nè lieto sei? Chi è dessa?
Non t' ama?

LANCIOTTO

Ingiusto accusator, non posso
Dir che non m' ami. Ella cosí te amasse!
Ma tu un fratello le uccidesti in guerra,
Orror le fai, vederti niega.

PAOLO

Parla,
Chi è dessa? chi?

LANCIOTTO

Tu la vedesti allora
Che alla corte di Guido....

PAOLO

Essa....

(*reprimendo la sua orribile agitazione*)

LANCIOTTO

La figlia
Di Guido

PAOLO

E t'ama? Ed è tua sposa? — È vero;
Un fratello.... le uccisi....

LANCIOTTO

Ed incessante
Duolo ne serba. Poichè udì che in patria
Tu ritornavi, desolata abborre
Questo tetto.

PAOLO (*reprimendosi sempre*)

Vedermi, anco vedermi
Niega? — Felice io mi credeva accanto
Al mio fratel. — Ripartirò.... in eterno
Vivrò lontano dal mio patrio tetto.

LANCIOTTO

Fausto ad ambi egualmente il patrio tetto
Sarà. Non fia che tu mi lasci.

PAOLO

In pace
Vivi; a una sposa l'uom tutto pospone.
Amala.... — Ah, prendi questo brando, il tuo
Mi dona! rimembranza abbilo eterna
Del tuo Paolo.

(*eseguisce con dolce violenza questo cambio*)

LANCIOTTO

Fratel....

PAOLO

Se un giorno mai
Ci rivedrem, s'io pur vivrò.... più freddo
Batterà allor il nostro cuor.... il tempo
Che tutto estingue, estinto avrà.... in Francesca
L'odio.... e fratel mi chiamerà.

LANCIOTTO

Tu piangi.

PAOLO

Io pure amai! Fanciulla unica al mondo
Era quella al mio sguardo.... ah, non m' odiava,
No; non m' odiava.

LANCIOTTO

E la perdesti?

PAOLO

Il cielo
Me l' ha rapita!

LANCIOTTO

D' un fratel l' amore
Ti sia conforto. Alla tua vista, a' modi
Tuoi generosi placherassi il core
Di Francesca medesma.... Or vieni....

PAOLO

Dove?..
A lei dinanzi.... non fia mai ch' io venga!

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

GUIDO, E FRANCESCA

FRANCESCA

Qui.... più libera è l' aura.

GUIDO

Ove t' aggiri
Dubitando così?

FRANCESCA

Non ti parea
La voce udir.... di.... Paolo?

GUIDO

Timore
Or di vederlo non ti prenda. Innanzi
Non ti verrà, se tu nol brami.

FRANCESCA

Alcuno
Gli disse ch' io.... l' abborro? glien duol forse!

GUIDO

Assai glien duol. Volea partir; Lanciotto
Ne lo trattenne.

FRANCESCA

Egli partir volea?
Or più queto hai lo spirto. Oggi Lanciotto
Spera che del fratel suo la presenza
Tu sosterrai.

FRANCESCA

Padre, mio padre! Ah, senti....;
Questo arrivo.... deh, senti, come forti

Palpiti desta nel mio mio sen! — Deserta
Rimini mi parea; muta, funebre
Mi parea questa casa; ora.... — Deh, padre,
Mai non lasciarmi, deh, mai più! Sol teco
Giubilar oso e piangere; nemico
Tu non mi sei.... Pietà di me tu avresti,
Se....

GUIDO

Che?

FRANCESCA

Se tu sapessi.... — Oh, quanto amaro
M'è il vivere solinga! Ah, tu pietoso
Consolator mi sei!.... Fuorchè te, o padre,
Non evvi alcun dinanzi a cui non tremi,
Dinanzi a cui tutti del core i moti
Io non debba reprimere.... Nascosto
Non tengo il cor; facil s'allegra e piange:
E mostrar mai nè l'allegria nè il pianto
Lecito m'è. Tradirmi posso; guai,
Guai se con altri un detto mi sfuggisse!....
Tu.... più benigno guarderesti i mali
Della tua figlia.... E se in periglio fosse....
Ne la trarresti con benigna mano.

GUIDO

No, il cor nascosto tu non tieni.... I tuoi
Pensier segreti.... più non son segreti
Quando col tuo tenero padre stai.

FRANCESCA

Tutto.... svelarti bramerei.... Che dico?
Ove mi celo? Oh terra, apriti, cela
La mia vergogna!

GUIDO

Parla. Il Ciel t'ispira.
Abbi fiducia. Il fingere è supplizio
Per te....

FRANCESCA

Dovere è il fingere, dovere
Il tacer, colpa il domandar conforto;

Colpa il narrar sí reo delitto a un padre,
Che il miglior degli sposi alla sua figlia
Diede.... e felice non la fe'!

GUIDO

Me lasso!
Il carnefice tuo dunque son io?

FRANCESCA

Oh buon padre! nol sei.... — Vacillar sento
La mia debol virtù. — Tremendo sforzo,
Ma necessario! Salvami, sostienmi!
Lunga battaglia fin ad ora io vinsi;
Ma questi di mia vita ultimi giorni
Tremar mi fanno.... Aita, o padre, ond' io
Santamente li chiuda. — Ah, sí! Lanciotto
Ben sospettò, ma rea non son! fedele
Moglie a lui son, fedel moglie esser chieggo!... —
Padre.... sudar la tua fronte vegg' io...
Da me torci gli sguardi.... inorridisci....

GUIDO

Nulla, figlia raccontami....

FRANCESCA

Ti manca
Lo spirto. Oh ciel!

GUIDO

Nulla, mia figlia. — Un breve
Disordin qui.... qui nella mente.... — Ah, dolce
A vecchio padre è l' appoggiar le inferme
Membra su figli non ingrati!

FRANCESCA

Oh. è vero!
Giusta è la tua rampogna; ingrata figlia,
Ingrata io son! Puniscimi.

GUIDO

— Qual empio
Di sacrilega fiamma il cor t' accese?

FRANCESCA

Empio ei non è, non sa, non sa ch'io l' amo;
Egli non m' ama

GUIDO

Ov' è? Per rivederlo
Forse a Ravenna ritornar volevi?

FRANCESCA

Per fuggirlo, mio padre!

GUIDO

Ov' è colui?
Rispondi; ov' è?

FRANCESCA

Pietà mi promettesti;
Non adirarti. È in Rimini....

GUIDO

— Chi giunge!

SCENA II.

LANCIOTTO E DETTI

LANCIOTTO

Turbati siete?... Eri plancata or dianzi.

GUIDO

Diman, Francesca, partirem.

LANCIOTTO

Che dici?

GUIDO

Francesca il vuol.

FRANCESCA

Padre!

GUIDO

Oseresti?...
(parte guardandola minacciosamente)

SCENA III.

LANCIOTTO, E FRANCESCA

FRANCESCA

Ahi, crudo
Più di tutti è mio padre!

LANCIOTTO

Abbandonarmi
Più non volevi; io ti credea commossa
Dal dolor mio. Per fuggir Paolo, d' uopo
Che tu parta non è; partir vuol egli.

FRANCESCA

Partir?

LANCIOTTO

Funesta gli parria la vita
Ne' suoi penati, ove abborrito ei fosse.

FRANCESCA

Tanto gl' incresce?

LANCIOTTO

Invan distornel volli;
Di ripartir fe' giuramento.

FRANCESCA

Ei molto
Te ama....

LANCIOTTO

Soave e generoso ha il core.
Debole amor (pari m' è ciò) non sente....
E pari a me, d' amor vittima ei vive!

FRANCESCA

D' amor vittima?

LANCIOTTO

Sí, Non reggerebbe
Il tuo medesmo cuor, se tu l' udissi...

FRANCESCA

Or perchè viene a queste piagge adunque?
Cred' ei che m' abbia alcun altro fratello
Onde rapirmel?.... Per mio solo danno,
Certo, ei qui venne.

LANCIOTTO

Ingiusta donna! Ei prega,
Pria di partir, che un sol istante l' oda,
Che un solo istante tu lo veggia. — Ah, pensa
Ch' ei t' è cognato; che novelli imprende
Lunghi viaggi; che più forse mai

Nol rivedrem! Religion ti parli.
Se un nemico avess' io, che l' oceàno
In procinto a varcar, la destra in pria
A porgermi venisse.... io quella destra
Con tenerezza stringerei, sí dolce
È il perdonar.

FRANCESCA

Deh, cessa!.... Oh mia vergogna!

LANCIOTTO

Chi sa, direi, se quel vasto oceàno,
Fin che viviam, frapposto ognor non fia
Tra quel mortale e me? Sol dopo morte,
In cielo.... E tutti noi là ci vedremo...
Là non potremo esser divisi. Oh donna,
Il fratello abborrir là non potrai!

FRANCESCA

Sposo, deh, sappi.... Ah, mi perdona!....

LANCIOTTO

Vieni
Fratello!

FRANCESCA

Oh Dio!
(*si getta nelle braccia di Lanciotto*)

SCENA IV.

PAOLO E DETTI

PAOLO

— Francesca!... eccola... dessa!

LANCIOTTO

Paolo, t' avanza.

PAOLO

E che dirò? — Tu dessa? —
Ma s' ella niega di vedermi, udirmi
Consentirà? Meglio è ch' io parta, in odio
Le sarò men. — Fratel, dille che al suo

Odio perdono, e che nol merto. Un caro
German le uccisi; io nol volea. Feroce
Ei che perdenti avea le schiere; ei stesso
S' avventò sul mio brando; io di mia vita
Salvo a costo l' avria. —

FRANCESCA

(*sempre abbracciata al marito, senza osar di levar la faccia*)

— Sposo, è partito?
Partito e Paolo?.... Alcuno odo che piange;
Chi è?

PAOLO

Francesca, io piango; io de' mortali
Sono il più sventurato! Anche la pace
De' lari miei non m' è concessa. Il core
Assai non era lacerato? assai
Non era il perder.... l' adorata donna?
Anche il fratello, anche la patria io perdo!

FRANCESCA

Cagion mai non sarò ch' un fratel l' altro
Debba fuggir. Partir vogl' io; tu resta,
Uopo ha Lanciotto d' un amico

PAOLO

Oh! l' ami?....
A ragion l' ami. Io pur l' amo...., E pugnando
In remote contrade.... e quando i vinti
E le spose e le vergini io salvava
Dal furor delle mie turbe vincenti,
E d' ogni parte m'acclamavan tutti
Fortissimo guerrier, ma guerrier pio....
Dolce memoria del fratello amato
Mi ricorreva, e mi parea che un giorno
Mi rivedrebbe con gentile orgoglio....
E tutta Italia e sue leggiadre donne
Avrian proferto amabilmente il nome
Dell' incolpabil cavaliero. — Ah, infausti
M' erano que' trionfi! il valor mio
Infausto m' era!

FRANCESCA

Dunque tu in remote
Contrade combattendo.... ai vinti usavi
Spesso pietà? Le vergini e le spose
Salvavi? Là colei forse vedesti
Che nell' anima tua regna. — Che parlò?
Oh insana. — Vanne. Io t' odio, sì!

PAOLO (*risolutamente*)

Lanciotto,
Addio. — Francesca!....

FRANCESCA

(*udendo ch' egli parte, getta involontariamente uno sguardo*)

PAOLO

(*vorrebbe parlarle; è in una convulsione terribile, e temendo di tradirsi, fugge*)

LANCIOTTO

Paolo: deh, ti ferma!

SCENA V.

LANCIOTTO, E FRANCESCA

FRANCESCA

Paolo.... Misera me!

LANCIOTTO

Pietà di lui
Senti, barbara, o fingi? A che ti stempri
In lagrime or, se noi tutti infelici
Render vuoi tu? Favella; io ragion chieggo
De' tuoi strani pensieri; alfin son stanco
Di sofferirli.

FRANCESCA

E sono pure io stanca
Di tue ingiuste rampogne; ed avrò pace
Sol quando fia ch' io più non veggia.... il mondo!

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

PAOLO

Vederla.... sì, l'ultima volta. Amore
Mi fa sordo al dover. Sacro dovere
Saria il partir, più non vederla mai!...
Nol posso. —Oh, come mi guardò! Più bella
La fa il dolor: più bella, sì, mi parve,
Più sovrumana! E la perdei? Lanciotto
Me l'ha rapita? oh rabbia! oh!.... Il fratel mio
Non amo? Egli è felice.... ei lungamente
Lo sia.... Ma che! per farsi egli felice
Squarciar doveva ei d'un fratello il core?

SCENA II.

FRANCESCA *s'avanza senza veder* PAOLO

FRANCESCA

Ov' è mio padre? Almen da lui sapessi
Se ancor qui alberga... il mio... cognato!—Io queste
Mura avrò care sempre... Ah, sì, lo spirto
Esalerò su questo sacro suolo
Ch' egli asperse di pianto!... Empia, discaccia
Sì rei pensieri: io son moglie t...

PAOLO

— Favella
Seco medesma, e geme.

FRANCESCA

Ah, questo loco
Lasciar io deggio; di lui pieno è troppo!
Al domestico altar ritrarmi io deggio...
E giorno e notte innanzi a Dio prostrata
Chieder mercè de' falli miei: che tutta
Non m' abbandoni, degli afflitti cuori
Refugio unico, Iddio. (*per partire*)

PAOLO

(*Avanzandosi*)
Francesca....

FRANCESCA

Oh vista! —
Signor... che vuoi?

PAOLO

Parlarti ancor.

FRANCESCA

Parlarmi?
Ahi, sola io son! ..Sola mi lasci, o padre?
Padre, ove sei? la tua figlia soccorri! —
Di fuggir forza avrò.

PAOLO

Dove?

FRANCESCA

Signore....
Deh, non seguirmi! il voler mio rispetta.
Al domestico altar qui mi ritraggo:
Del cielo han d'uopo gl' infelici.

PAOLO

A' piedi
De' miei paterni altar teco verronne.
Chi di me più infelice? Ivi frammisti
I sospir nostri s' alzeranno. Oh donna!
Tu invocherai la morte mia, la morte
Dell' uom che abborri... io pregherò che il cielo
Tuoi voti ascolti e all' odio tuo perdoni,
E letizia t' infonda, e lunga serbi
Giovinezza e beltà sul tuo sembiante,

E a te dia tutto che desiri!... tutto!...
Anche... l'amor del tuo consorte... e figli
Da lui beati!

FRANCESCA

Paolo, deh! — Che dico? —
Deh, non pianger. La tua morte non chieggo.

PAOLO

Pur tu m'abborri...

FRANCESCA

E che ten cal, s'io deggio
Abborrirti? La tua vita non turbo.
Diman io qui più non sarò. Pietosa
Al tuo germano compagnía farai.
Della perdita mia tu lo consola:
Piangerà ei certo... Ah, in Rimini, egli solo
Piangerà, quando gli fia noto!... — Ascolta.
Per or, non dirgliel. Ma tu, sappi... ch'io
Non tornerò più in Rimini: il cordoglio
M'ucciderà. Quando al mio sposo noto
Ciò fia, tu lo consola: e tu... per lui...
Tu pur versa una lagrima.

PAOLO

Francesca,
Se tu m'aborri che mi cale? e il chiedi?
E l'odio tuo la mia vita non turba?
E questi tuoi detti funesti?... — Bella
Come un angiol, che Dio crea nel più ardente
Suo trasporto d'amor... cara ad ognuno...
Sposa felice... e osi parlar di morte?
A me s'aspetta, che per vani onori
Fui strascinato da mia patria lunge,
E perdei... — Lasso! un genitor perdei...
Riabbracciarlo ognor sperava. Ei fatto
Non m'avrebbe infelice, ove il mio cuore
Discoperto gli avessi... e colei data
M'avria... colei, che per sempre ho perduta.

FRANCESCA

Che vuoi tu dir? Della tua donna parli...

E senza lei sí misero tu vivi?
Sí prepotente è nel tuo petto amore?
Unica fiamma esser non dee nel petto
Di valoroso cavaliero, amore.
Caro gli è il brando e la sua fama; egregi
Affetti son. Tu seguili; non fia
Che t' avvilisca amor.

PAOLO

Quai detti? Avresti
Di me pietà? Cessar d' odiarmi alquanto
Potresti se col brando io m' acquistassi
Fama maggior? Un tuo comando basta.
Prescrivi il luogo e gli anni. A' più remoti
Lidi mi recherò; quanto più gravi
E perigliose troverò le imprese,
Vie più dolci mi fien, poichè Francesca
Imposte me l' avrà. L' onore assai
E l' ardimento mi fan prode il braccio;
Più il farà prode il tuo adorato nome.
Contaminate non saran mie glorie
Da tirannico intento. Altra corona,
Fuorchè d' alloro, ma da te intrecciata,
Non bramerò, solo un tuo applauso, un detto,
Un sorriso, uno sguardo...

FRANCESCA

Eterno Iddio!
Che è questo mai?

PAOLO

T' amo, Francesca, t' amo,
E dirperato è l' amor mio!

FRANCESCA

Che intendo?
Deliro io forse? che dicesti?

PAOLO

Io t' amo!

FRANCESCA

Che ardisci? Ah taci! Udir potrian... Tu m' ami!
Sí repentina è la tua fiamma? Ignori

Che tua cognata io son? Porre in obblio
Sí tosto puoi la tua perduta amante?..
Misera me! questa mia man, deh, lascia!
Delitto sono i baci tuoi!

PAOLO

Repente
Non è, non è la fiamma mia. Perduta
Ho una donna, e sei tu; di te parlava
Di te piangea; te amava; te sempre amo;
Te amerò sino all' ultim'ora! e s' anco
Dell'empio amor soffrir dovessi eterno
Il castigo sotterra, eternamente
Più e più sempre t' amerò!

FRANCESCA

Fia vero?
M' amavi?

PAOLO

Il giorno che a Ravenna io giunsi
Ambasciator del padre mio, ti vidi
Varcare un atrio col feral corteggio
Di meste donne, ed arrestarti a' piedi
D'un recente sepolcro, e ossequïosa
Ivi prostrarti, e le man giunte al cielo
Alzar con muto ma dirotto pianto.
Chi è colei, dissi a talun? — La figlia
Di Guido, mi rispose. — E quel sepolcro? —
Di sua madre il sepolcro. — Oh, quanta al core
Pietà sentii di quell' afflitta figlia!
Oh qual confuso palpitar!... Velata
Eri, o Francesca: gli occhi tuoi non vidi
Quel giorno, ma t' amai fin da quel giorno.

FRANCESCA

Tu... deh, cessa!... m' amavi?

PAOLO

Io questa fiamma
Alcun tempo celai, ma un dí mi parve
Che tu nel cor letto m' avessi. Il piede
Dalle virginee tue stanze volgevi

Al secreto giardino. E presso al lago
In mezzo ai fior prosteso, io sospirando
Le tue stanze guardava: e al venir tuo
Tremando sorsi. — Sopra un libro attenti
Non mi vedeano gli occhi tuoi; sul libro
Ti cadeva una lagrima.... Commosso
Mi t'accostai. Perplessi eran miei detti,
Perplessi pure erano i tuoi. Quel libro
Mi porgesti e leggemmo. Insiem leggemmo
,, Di Lancillotto come amor lo strinse.
,, Soli eravamo e senza alcun sospetto...
Gli sguardi nostri s'incontraro... il viso
Mio scolorossi... tu tremavi... e ratta
Ti dileguasti.

FRANCESCA

Oh giorno! A te quel libro
Restava.

PAOLO

Ei posa sul mio cuor. Felice
Nella mia lontananza egli mi fea.
Eccol: vedi le carte che leggemmo.
Ecco: vedi, la lagrima qui cadde
Dagli occhi tuoi quel dí.

FRANCESCA

Va', ti scongiuro,
Altra memoria conservar non debbo
Che del trafitto mio fratel.

PAOLO

Quel sangue
Ancor versato io non aveva. Oh patrie
Guerre funeste! Quel versato sangue
Ardir mi tolse. La tua man non chiesi:
E in Asia trassi a militar. Sperava
Rieder tosto, e placata indi trovarti,
Ed ottenerti. Ah, d'ottenerti speme
Nutria, il confesso.

FRANCESCA

Ohimè! ten prego, vanne:

Il dolor mio, la mia virtù rispetta. —
Chi mi dà forza, ond' io resista?

PAOLO

Ah, stretta
Hai la mia destra! Oh gioia! dimmi: stretta
Perchè hai la destra mia?

FRANCESCA

Paolo!

PAOLO

No m' odii?
Non m' odii tu?

FRANCESCA

Convien ch' io t' odii.

PAOLO

E il puoi?

FRANCESCA

Nol posso.

PAOLO

Oh detto! ah, mel ripeti! Donna,
Non m' odii tu?

FRANCESCA

Troppo ti dissi. A crudo!
Non ti basta? Va', lasciami.

PAOLO

Finisci.
Non ti lascio se in pria tutto non dici.

FRANCESCA

E non tel dissi... ch' io t' amo? — Ah, dal labbro
M' uscí l' empia parola!... io t' amo, io muoio
D' amor per te.... Morir bramo innocente:
Abbi pietà!

PAOLO

Tu m' ami? tu?... L' orrendo
Mio affanno vedi. Disperato io sono:
Ma la gioja che in me scorre fra questo
Disperato furor, tale e sí grande
Gioia è, che dirla non poss' io. Fia vero
Che tu m' amassi?... E ti perdei!

FRANCESCA

Tu stesso
M' abbandonasti, o Paolo. Io da te amata
Creder non mi potea. — Vanne: sia questa
L' ultima volta...

PAOLO

Ch io mai t' abbandoni
Possibile non è. Vederci almeno
Ogni giorno!...

FRANCESCA

E tradirci? e nel mio sposo
Destar sospetti ingiuriosi? e macchia
Al nome mio recar? Paolo, se m'ami,
Fuggimi.

PAOLO

Oh sorte irreparabil! Macchia
Al tuo nome io recar? No! — Sposa d' altri
Tu sei. Morir dogg' io. La rimembranza
Di me scancella dal tuo seno: in pace
Vivi. Io turbai la pace tua: perdona. —
Deh, no, non pianger! non amarmi! — Ah, lasso!
Che dico? Amami, sí: piangi sul mio
Precoce fato... — Odo Lanciotto. Oh cielo,
Dammi tu forza! — (*Chiamando*) A me, fratel!

SCENA III.

LANCIOTTO, GUIDO E DETTI

PAOLO

L'estremo
Amplesso or dammi.

LANCIOTTO

E invan...

PAOLO

Nè un detto solo
A' miei voleri oppor. Fuuesti augurj

Qui meco trassi : guai s' io !...

LANCIOTTO

Che favelli ?

Sdegno ti sta sul ciglio ?

PAOLO

— Ah ! non di noi...

Del destino è la colpa. — Addio, Francesca.

FRANCESCA

(Quasi fuor di se con grido convulsivo)

Paolo... Ferma !

LANCIOTTO

Qual voce !

GUIDO

(Reggendo la figlia)

Oimè ! le manca

Il respiro.

PAOLO *(In atto di partire)*

Francesca...

FRANCESCA

Ei parte..: io muoio.

(Sviene nelle braccia di Guido)

PAOLO

Francesca... oh vista... si soccorra.

GUIDO

Figlia...

(Francesca è recata nelle sue stanze)

SCENA IV.

LANCIOTTO E PAOLO

LANCIOTTO

Paolo... Che intendo ?... Orrendo lampo scorre
Sugli occhi miei.

PAOLO

Barbaro ! godi : è spenta...

Morir mi lascia : fuggimi. *(parte)*

SCENA V.

LANCIOTTO

Fia vero?
Essa amarlo! E fingea!..: No: dall'inferno
Questo pensier mi vien .. pur... — Dalla reggia
L'uscire a Paolo s'interdica: a forza
Gli s'interdica. — Oh truce vel! si squarci.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

LANCIOTTO, E PAGGIO

LANCIOTTO

Che? Guido affretta il suo partir? Vederla
Voglio, veder voglio Francesca. Innanzi
Anche colui mi venga... Paolo.

PAGGIO

Il tuo.
Fratello?...

LANCIOTTO

Il mio... fratello.

SCENA II.

LANCIOTTO

Il mio fratello!
Fratello m'è: più orribile è il delitto. —
Essa l'odiava! ah menzognera! Io pure
A quell'odio credei. La lontananza
Di lui cagione di sue lagrime era.
A rieder forse in Rimini Francesca
Segretamente l'invitò. — Ti frena,
O pensier mio; feroce mi consigli
La man di porre ahi! su quest'elsa.... io tremo!

SCENA III.

GUIDO, E LANCIOTTO

LANCIOTTO

Fuggirmi forse è di tua figla intento?
Senza ch'io 'l sappia spera ella fuggirmi?
E tu a sue brame....

GUIDO

È necessario!

LANCIOTTO

Ah, rea
Dunque è tua figlia?

GUIDO

No: tremendo fato
Noi tutti danna a interminabil pianto!

LANCIOTTO

Rea non la chiami, e d'esecrando foco
Arde?

GUIDO

Ma forte duol ne sente, e implora
Di fuggir da colui. — Ripigliò appena
I sensi, e pieno io di vergogna e d' ira
Dagli occhi tuoi la trassi: ed obbliando
Quasi d'esserle padre, a'piè d'un santo
Simulacro prostratala, snudai
Sul suo capo l'acciaro, ahi, minacciando
Di trucidarla e in un di maledirla,
Se il ver taceva. Fra singhiozzi orrendi
Favellò l'infelice.

LANCIOTTO

E che ti disse?

GUIDO

M'affoga il pianto. Ella è mia figlia. . — Porse
La sua gola all'acciaro, e lagrimosi
Figgeva gli occhi negli asciutti miei. —

Sei tu colpevol? (le gridai) rispondi,
Sei tu colpevol?.. pronunciar parola
Non poteva ella dall'angoscia... A forza
Mi si commosse il cor. Per non vederla
Torsi gli sguardi, e mi sentii le piante
Abbracciare, e lei, prono a terra il volto,
Sclamar con voce moribonda: Padre,
Sono innocente. — Giuralo. — Tel giero!...
Ed io in silenzio m'asciugava il ciglio. —
Sono innocente, replicò tre volte...
Gettai l'acciar, l'alzai: la strinsi al seno...
Padre infelice e offeso son, ma padre.

LANCIOTTO

Oh rabbia! L'ama ed innocenza vanta?
Lunge dagli occhi miei, più allegro amore
Con Paolo spera; ah, sen lusinga in vano!
Di seguirla a Ravenna ei le promette...
Oh traditor!... Siete in mie mani ancora.

GUIDO

Queste canute mie chiome rispetta.
Salvarla io deggio... tu, più non vederla.(*parte*)

SCENA IV.

LANCIOTTO E PAOLO

LANCIOTTO

Sciagurato, t'avanza.

PAOLO

Uso non sono
Ad ascoltar sí acerbi modi: in altri
Rintuzzarli saprei. Ma in te del padre
L'autorità con sofferenza onoro. —
Parli a fratello o a suddito?

LANCIOTTO

... A fratello. —
Rispondi, Paolo. Se tua sposa fosse

Colei; se alcuno a te il suo cor rapisse,
E se quei fosse il tuo più dolce amico. . . .
Un uom che, mentre ti tradia, stringevi
Come più che fratello al seno tuo. . .
Che faresti di lui? — Pensavi.

PAOLO

Io sento
Quanto ti costa l'esser mite.

LANCIOTTO

Il senti?
Fratello, il senti quanto costa? — il nostro
Padre nomasti. Ei mite era co'figli
Anche se rei credevali.

PAOLO

Tu solo
Succederli mertavt. E che mai dirti?
Oh, come atterri la baldanza mia!
Anch'io talor magnanimo mi credo:
Al par di te nol son.

LANCIOTTO

Di': se tua sposa
Fosse?

PAOLO

Francesca? Ah, d'un rival pur l'ombra
Non soffrirei.

LANCIOTTO

Se un tuo fratello amarla
Osasse?

PAOLO

Più non mi saria fratello.
Guai a colui! Lo sbranerei col mio
Pugnal, chiunque il traditor si fosse.

LANCIOTTO

Me pure assal questo desïo feroce,
E trattengo la man che al brando corre:
Credilo, a stento la trattengo. Ed osi
Del tuo delitto convenir? Sedurre
La sposa altrui, del tuo fratel la sposa!

PAOLO

Meno crudel saresti or se col brando
Tu mi svenassi. Un vil non son. Sedurre
Io quel purissimo angiolo del cielo?
Non fora mai. Chi di Francesca è amante
Un vil non è: lo foss'ei stato pria,
Più nol sarebbe amandola: sublime
Fassi ogni cor, dacchè v'è impressa quella
Sublime donna. Io perchè l'amo ambisco
D'esser uman, religïoso e prode:
E perch'io l'amo, assai più forse il sono
Ch'esser non usan nè guerrier nè prenci.

LANCIOTTO

E inverecondo più d'ogn'uom tu sei.
Vantarmi ardisci l'amor tuo?

PAOLO

Se iniquo
Fosse il mio amor, tacer saprei, ma puro
È quanto immenso l'amor mio. Morire
Mille volte saprei pria che macchiarlo. —
Nondimen... veggio di partir la forte
Necessità. — Per la tua donna al tuo
Fratel rinuncia... ed in eterno!

LANCIOTTO

Iniquo
Non è il tuo amore? E misero in eterno
Tu non mi rendi?... Obblierò ch'io m'ebbi
Un fratel caro: ma potrò dal core
Di Francesca strapparlo? E il cor di lei
Non porterai teco dovunque? Odiato
Vivrò al suo fianco. Nol dirà, pietosa,
Non mel dirà, ma ben il sento; ah, m'odia,
E tu, fellon, la cagion ne sei.

PAOLO

L'amo, il confesso... Ma Francesca, oh cielo
Di lei non sospettar.

LANCIOTTO

Anco ingannarmi

Vorresti? Il pensier tuo scerno. Tu temi
Che un giorno in lei mi vendichi, in Francesca
Nella tua amante: e or più desío men prende.
Che? d'immolarvi non ho dritto? Io regno:
Tradito sposo ed oltraggiato prence
Son io. Di me narri che vuol la fama:
Di voi dirà: Perfidi fur.

PAOLO

La fama
Dirà: Qual colpa avea, se giovinetto
Paolo a Ravenna fu mandato, ed arse
Pel più leggiadro de'terrestri spirti? —
E tu quai dritti hai su di lei? Veduto
Mai non t'avea: sol per ragion di stato
La bramasti in isposa. Umani affetti
Non diè natura anco de' prenci ai figli?
Perchè il suo cor non indagasti pria
Di farla tua.

LANCIOTTO

Che ardisci? aggiungi insulto
A insulto ancor? No, più non reggo.
(*mette la mano alla spada*)

SCENA V.

GUIDO, E FRANCESCA

FRANCESCA (*prima di uscire*)
Padre!
Stringer l'arme li veggio.

GUIDO

(*vuol prima trattener Francesca; quindi si frappone tra Paolo e Lanciotto*)
Ferma. — Ah, pace,
O esacerbati spiriti fraterni.

PAOLO

Più della vita mi togliesti: poco

Del mio sangue mi cal, versalo.

FRANCESCA

Il mio
Sangue versate: io sol v'offesi.

GUIDO

Oh figlia!

LANCIOTTO

Il sacro aspetto di tuo padre, o iniqua,
Per tua ventura ti difende. Statti
Fra le sue braccia: guai s'ei t'abbandona!
Oblierò che regia fu tua culla:
Peggio di schiava tratterotti. Infame
È l'amor tuo: più d'una schiava è infame
Una moglie infedel... Questa parola
Forsennato mi rende. Io tanto amarti,
Tanto adorarti, e tu sprezgiarmi?... Altero
Ho il cor: nol sai? tremendamente altero:
E oltraggi v'han, che perdonar non posso.
Onor mel vieta... Onor? che dissi? noto
Questo nome t'è forse?

GUIDO

Arresta.

LANCIOTTO

Io intendo,
Io dell'onor l'onnipossente voce:
Nè allor ch'ei parla più, altra voce intendo,
E vibro il ferro ovunque accenni.

FRANCESCA

Ah padre!
Ei non m'uccide, uccidimi tu, padre!

LANCIOTTO

Vaneggio?... Voi raccapricciate?... — Oh Guido!
Quando canute avrò le chiome anch'io,
E vivrò nel passato, e freddamente
Guarderò i vizi e le virtù mie antiche...
Anche allor rimembrando un'adorata
Sposa che mi tradia, tutta l'antica
Disperata ira sentirò nel petto,

Ed imprecando fuggirò col guardo
Verso il sepolcro, onde mie angosce asconda.
Ma non verrà quel dí. Verso il sepolcro
Mi precipita l'empia oggi: del mio
Vicin sepolcro già il mio pensier l'allegra:
Di calpestarlo essa godrà... Seco altri,
A calpestarlo verrà forse!

FRANCESCA

Oh cielo!
Dammi tu forza, ond'io risponda. — Io sorda
Alle voci d'onor... Se Paolo amai
Vil non era il mio foco: Italo prence,
Cavalier prode, altro per me non era.
Popoli e regi lo lodavan. Tua
Sposa io non era... Ah, che favello? Giusto
È il tuo furor; dal petto mio non seppi
Scancellar mai quel primo amor! E il volli
Scancellar pur... Con quell'arcano io morta
Sarei, se Paolo or non riedea, tel giuro.

PAOLO

Misera donna!

FRANCESCA

A lui solo perdona;
Non al mio amante, al fratel tuo perdona.

LANCIOTTO

Per Paolo preghi? Oh scellerata!... Uscirne
Di queste mura ambi credete? Insieme
Di riunirvi concertaste. Al padre
Di rapirti fors'anco ei ti promise.

PAOLO

Oh vil pensier!

LANCIOTTO

Io vil? — Partirà l'empia
Sì; ma più te mai non vedrà. — Di guardie
Si circondi costui. Passo ei non muova
Fuor della reggia.

PAOLO

Tanta inguria mai

Non soffrirò nel testo mio paterno.

(*Vuol difendersi*)

LANCIOTTO

Tuo signor sono. Quel ribelle brando
Cedi.

PAOLO

(*Oppresso dalle guardie*)

Fratel... tu disarmarmi. .. Oh come
Cangiato sei!

FRANCESCA

Pietà!. . . Paolo!

PAOLO

Francesca!

LANCIOTTO

Donna. . .

GUIDO

Vieni; sottratti al furor suo.

ATTO QUINTO

La Sala è illuminata da una lampada

SCENA PRIMA

FRANCESCA, E GUIDO

FRANCESCA

Deh, lo placasti?

GUIDO

(*Venendo dalle stanze di* LANCIOTTO)

Egli mi vide, e sorse
Spaventato dal letto. — Oh cielo! è giunta,
Sclamò, quest'alba sciagurata. Io debbo
Perder Francesca? .. Ogni consiglio or cangio:
Senza lei viver non poss'io — Frattanto
Lagrime amare gli piovean sul volto:
E or te nomando infurïava, or pieno
D'amor ti compiangea. Fra le mie braccia
Lungamente lo tenni, e con lui piansi,
Libero freno al suo dolor lasciando.
L'acquetai poscia con soavi detti,
E il convinsi che meglio è che tu parta
Senza vederlo. Andiam.

FRANCESCA

Padre, non fia:
S'or nol riveggio, nol vedrò più mai.
Rancore ei serba contro me: secura
Del suo perdono esser vogl'io.

GUIDO

Ti calma.
Perdonato egli t'ha; perdonar Paolo
Pur mi promise.

FRANCESCA

Oh gioia! Ma: deh, in questo
Sacro momento, non nomar, ten prego,
Colui che appieno obbliar deggio... e il bramo!
Già mi riparla la virtù perduta,
E il pentimento e la memoria sola
Dello sposo fedel che tu mi desti,
E ch'io non seppi amar. — Parlargli chieggo
Anco una volta. Deh, non adirarti!
Questa grazia m'ottieni. I miei rimorsi
Per la passata ingratitudin tutti
Mostrar gli vo': prostarmi a'piedi suoi;
Di non sprezzarmi scongiurarlo. Vanne:
Digli che s'io non lo riveggio, ahi parmi
Del perdono del ciel chiusa ogni speme.

GUIDO

A forza il vuoi? Qui il condurrò.

SCENA II.

FRANCESCA

— Per sempre
Dunque ti lascio, o Rimini diletta.
Addio, città fatale! Addio, voi mura
Infelici, ma care! Amata culla
Di... quei prenci... Che dico! — Eterno Iddio,
Per questa casa ultima prece io t'offro
Bench'io sia rea, non chiuder, no, l'orecchio.
Nulla chieggo per me: per que'fratelli
Prego: tua destra onnipossente posi
Sul capo lor... Chi veggio?

SCENA III.

FRANCESCA, E PAOLO

PAOLO

(*Prorompendo forsennato con una spada alla mano*)
Oh sovrumana
Gioia! Vederla ancor m'è dato. — Ah, ferma!
Se tu fuggi, io t'inseguo.

FRANCESCA

Audace! ahi lassa!
E come in armi?

PAOLO

Sgombre ho le mie guardie
Coll'oro.

FRANCESCA

Oh ciel! nuovi delitti...

PAOLO

Io vengo
I delitti a impedir. Paga non fora
Contro me, credi, la gelosa rabbia
Del fratel mio; te immolar pensa. Orrendo
Spavento è quel ch'or qui mi tragge.— Al sonno
Chiusi dianzi le ciglia, ed oh qual truce
Visïone m'assalse! Immersa io vidi
Te nel tuo sangue moribonda: a terra
Mi gettai per soccorrerti... il mio nome
Proferivi, e spiravi! — Ahi disperato
Delirio! Invano mi svegliava, il fero
Sogno mi sta dinanzi agli occhi. Mira:
Sudor di morto da mie chiome gronda
Al rammentarlo.

FRANCESCA

Calmati.

PAOLO

Furente

M'alzai, corruppi i vili sgherri: un brando
Strinsi... Ahi, temea di più non rivederti!
Qui ti ritrovo: oh me felice!... Imponi:
Come del cor, del braccio mio reina
Tu sei: morir per te desio.

FRANCESCA

Rientra
Oh insano, in te. Quell'uom che oltraggi, a noi
Già perdonava. Fuggimi. Che speri?

PAOLO

Se te col padre tuo salva non veggio
Fuor di queste pareti, abbandonarti
Non posso. Infausto, orribili presagio
Pe'giorni tuoi m'affanna. — Ah, tu non m'ami!
Tu rassegnata. ...

FRANCESCA

Esserlo è d'uopo.

PAOLO

Or dimmi:
Quando, ove mai ci rivedrem?

FRANCESCA

Se in terra
Fine avrà... l'empio nostro amor...

PAOLO

Non mai!
Dunque non mai ci rivedrem. — Francesca,
Su questo cor poni la man. Talora
Tu questa mano ti porrai sul core
E de'palpiti miei ricorderatti:
Feroci sono pochi fien!

FRANCESCA

Oh amore!

PAOLO

Adorata t'arvei: non fora un giorno
Passato mai ch'io non cercato avessi
Di farti ognora più e più felice...
M'avresti reso (oh incantatrice idea!)
Padre di prole a te simile: avrei

A'miei figli insegnato ad onorarti
Dopo Dio prima, e come io t'amo amarti!

FRANCESCA

Il solo udir questi tuoi detti è colpa.

PAOLO

Nè mia giammai!...

FRANCESCA

Che parli? Eternamente
Quant'io deggia al mio sposo e a'generosi
Suoi sacrifici sentirò. Solenne
Protesta or odi: — Se l'ingiusto fato
Lui seppellisse pria di me, perpetue
Conserverò le vedovili bende:
Nè coll'amarti mai, fuorchè in silenzio,
Offenderò la sua santa memoria.

PAOLO

Mal m'intendesti: augurj empi formo:
Viva e m'uccida il fratel mio. Ma lungi
Dall'ira sua tu pur, Francesca, ah, vivi:
Vivi, e in silenzio amami, sí!... Ne'mesti
Tuoi sogni spesso mi vedrai: beata
Ombra dí e notte al fianco tuo starommi
Adorandoti ognor.

FRANCESCA

Paolo!...

PAOLO

Tiranni
Gli uomini e il cielo fur con noi.

FRANCESCA

T'acqueta
Misera me! Non ci perdiamo... Ah, padre!
(*Chiamando*)

PAOLO

Più non ha dritti alla sua prole un padre
Che a sue voglie tiranniche l'immola.
Chi de'tuoi giovinili anni sepolto
Ha il fior nel pianto? Chi questa tremenda
Febbre in te mosse onde tutta ardi? All'orlo

Chi della tomba ti spingeva?... Il padre!

FRANCESCA

Empio, che dici?... — Odo fragor.

PAOLO

Null'uomo
Potrà strapparti da mie braccia.

SCENA IV.

GUIDO, E LANCIOTTO DETTI

LANCIOTTO

Oh vista!
Paolo?... Tradito da mie guardie sono...
Oh rabbia! e ed esser testimon di tanta
Infamia, o Guido, mi chiamasti? Ad arte
Ella a me ti mandò. Fuggire o farsi
Ribelli a me volean: muojano entrambi.

(*snuda il ferro e combatte contro Paolo*)

FRANCESCA

Oh rio sospetto!

GUIDO

Scellerata figlia.
A maledirti mi costringi.

PAOLO

Tutti,
O Francesca, t'abborrono: me solo
Difensor hai.

FRANCESCA

Placatevi, o fratelli:
Fra i vostri ferri io mi porrò. La rea
Son io...

LANCIOTTO

Muori! (*La trafigge*)

GUIDO

Me misero!

LANCIOTTO

E tu, vile,

Difenditi.

GUIDO

(*Getta a terra la spada e si lascia ferire*)
Trafiggimi.

GUIDO

Che festi?

LANCIOTTO

Oh ciel! qual sangue!

PAOLO

Deh... Francesca...

FRANCESCA

Ah, Padre!..
Padre... da te fui maledetta....

GUIDO

Figlia,
Ti perdono!

PAOLO

Francesca... ah!.. mi perdona...
Io la cagion son di tua morte.

FRANCESCA (*Morendo*)

Eterno..
Martir... sotterra... oimè... ci aspetta!...

PAOLO

Eterno
Fia il nostro amore... Ella è spirata... io moio...

LANCIOTTO

Ella è spirata. — Oh Paolo! —Ahi, questo ferro
Tu mi donasti! in me si torca.

GUIDO

Ferma,
Già è tuo quel sangue; e basta, onde tra poco
Inorridisca al suo ritorno il sole.

CANTICHE

TANCREDA

(Un Trovadore Saluzzese canta questo poema alla corte del suo signore: forse all'occasione di qualche festa in cui da Trovadori stranieri si fossero cantati eroi de' loro paesi. L'azione che qui si descrive ha luogo al declinare del secolo 10.)

E voi pur, mie native itale balze
Siete albergo di prodi. A quelle antiche
Lance il mio sguardo affiso onde severo
Di questa sala addobbo han le pareti,
E in ciascuna vegg' io di quelle lance
La storia d' un eroe. Tu, generosa
Fanciulla del Chiusone, abbi il mio canto.
  Del torrente Chiusone io visitai
La sacra valle, e visitai quel loco
Ove le gorgoglianti onde comprime
Di qua e di là deserto, orrido monte,
E orrido più a sinistra e di pendenti,
Alte rupi tutto irto il Mal-Andaggio:
E salii quelle rupi, ed ombreggiata
Da scarsi, annosi pini una fontana
Mi dissetò, ed accanto era una grotta
Che mi raccolse, e oh gioia! in quella grotta
Rozzamente scolpito era un macigno,
E i nomi io lessi d' Eudo e di Tancreda.
  Ivi crebbe Tancreda, ancor non volve
Il secol terzo: ignara ivi del mondo
Come innocente belva — aspra, felice,
Libera vita, ella vivea col padre.

„ Padre, e che ti conturba? Indegnamente
Tratto forse quest' arco? il fiero lupo
Non atterrai? Pur lode alta donasti
Al valor mio. „ — Cosí dicendo, al vecchio
Colle rosee sue mani amabilmente
Scosta d' in sulla fronte il crin canuto,
Quasi del caro genitore a' gravi
Presuma ivi pensier togliere il velo.

„ Non da te il dolor mio, non da te mai,
Angiol del mio deserto. Un dí, nè lunge
Forse è quel dí, ti narrerò la istoria
Della terra che giace oltre que' monti,
Ove talor discendo e a te divieto
Meco il venir, chè terra è di sciagura. „

E il dí promesso giunse. Eudo ritorna
Dalle abitate valli: inusitata
Fiamma dardeggian gli occhi del guerriero,
Come negli anni di sua gloria: ei fermo
Ha il sublime proposto. „ Odi, o fanciulla:
Voce è questa d' Iddio che al cor mi parla;
Respingerla non posso. Io già in perenne
Ignoranza lasciar ti desïava
Di tutte angosce umane, e trarre io stesso
Qui sempre al fianco tuo giorni di pace.
Forza è che ciò non sia: la coscïenza
D' un delitto è con me ch' espïar debbo
O morir. „ Si scolora a questi detti
La bella guancia di Tancreda. Ei segue.

„ Nacqui sulle Saluzzie alpi, vassallo
Del possente Adalberto onde le gesta
Più volte ti narrai. Sede a' miei padri
Dava antico castello, e se Adalberto
Bandía la guerra, alla sua destra primi
Pugnavan essi. Uom di corrucci e orgoglio
E alto disdegno d' ogni giogo io m' era,
E al mio signor negai l' omaggio. Invitte
E folte eran le mie lance: e la possanza
Del mio ardimento e della mia parola

Castellani ribelli altri adunava
E avventurieri sotto il mio stendardo.
Battagliai lungamente, e pria fortuna
Mi lusingò, poi mi tradí. Proscritto,
Senz'armi, senz'amici, al mio congiunto
Sir d'Eborèa chieggo ricovro, al sire
Di Monferrato quindi: insidïato
Come vil masnadier son da ogni terra.
Ahi, nell'esiglio tu nascevi, e l'egra
Madre tua alle fatiche, al duol soggiacque!
Piomba in quel tratto Alzor giù dalle Spagne,
L'audacissimo Alzoro. Entro sue vene
Dell'arabo Profeta il sangue corre,
E l'avida d'imprese alma inquïeta. —
Come adirata folgore, prorotto
Da'nativi deserti, ei devastato
Avea l'Egitto e la Numidia e i Mauri
D'un regno in cerca; e se trovava un regno,
A vil tenealo, e règni altri cercava.
Tragittò il mare, e diè battaglie a' Goti,
A'Goti e a' suoi fratelli Arabi istessi
Che già di molta Spagna eran signori:
Uccidea, trïonfava, e passava oltre.
Così giunse in Provenza, e di Provenza
Si versò sull'Italia: e qui a sue stanche
Turbe giurò di stabilir l'impero.
Chi al Saracin resisterà? Caduta
Non è Genua la forte? Il Monferrino
Casal non fuma? L'esul Torinese,
Non piange schiave le sue figlie, e mira
Da lunge sulle sue mura i turbanti?
Eppur v'ha chi resiste. In colleganza
Quel di Susa e il Saluzzio al Saracino
Fermano il corso e intimano la fuga
Da più d'un campo. Io, cui vendetta ed ira
E ambizïone stimola e sciagura,
Io al Moro m'appresento, e d'ignorate
Felici valli il passo aprogli, e il ricco

Bottin sèco divido: i miei trïonfi
A me radducon l'amistà dei forti
Che abbandonato aveanmi: il miscredente
A me dee la vittoria e alla mia schiera,
E suo campion mi noma. Il guiderdone
Pattuito richieggo, un tributario
Lunghesso l'Eridàno ampio dominio:
Temporeggia l'infido Arabo, e quando
Più non vincibil tiensi, alto favella
E impon che, se la sua grazia desio,
Cinga il turbante e il mio Gesù rinneghi.
L'insofferente, indomito mio spirto
S'irríta al rio comando. Io, cui dar legge
Non potea il ver natío sir de' miei padri!
Io obbedïente a stolida burbanza
Di vagabondo barbaro, e cui tanta
Parte di gloria il brando mio pur valse?
Scevro la mia dalla sua insegna: a zuffa
Sanguinosa veniam. Molti codardi
Dio rinnegano e me. Due intere lune
Combattei ritirandomi; perito
Sarei pugnando — ah, un'orfana bambina
Tra mie braccia piangea! — Con essa a questa
Solitudine io mossi. — ,, Intenerito
Eudo parlava, e si stringea sul core
La man della fanciulla, e al Ciel volgendo
Gli occhi, render parea grazie che tutto,
Ma non la figlia, il Ciel tolto gli avesse.
Ella appena respira: il bel sembiante
Atteggain lo stupor, la filïale
Dolce pietà, l'amor de' portentosi
Fatti guerrieri, e quella innominata
Luce che dall' eroiche alme sfavilla.

,, Odi, Tancreda mia. V' ha sciagurati
Alterissimi umani (e tale io m'era)
A' cui guardi esecrando è ogni intervallo
Tra l'impero e il deserto: o che maggiori
Stiminsi, o sien, d'ogni animata creta,

Vederla von dall'alto o non vederla.
Quindi, e non già per santo impulso, io scelsi,
In miseria caduto, orride balze;
Ch'uom solitario, re si sente: e ch'altro
È mai che solitudine l'impero?
E gioia mia divennero quest'antro
E questi pini e quel torrente e gli urli
D'altri — ma non dell'uom — petti feroci,
Ma cui prostra il mio dardo: e poichè ingombro
Più non mi fean le genti, a faccia a faccia
Esser con Dio mi parve e con te sola,
Nè fuorchè ad Esso e a te più favellava,
E il mio orgoglio era pago. Oh amata figlia!
Com'io godea, le lunghe ore seduto
Su quel macigno, i tuoi giuochi infantili
E guerrieri mirando, o che lanciata
Da tua fionda per l'aëre fischiasse
L'infallibile pietra, o che dall'arco
L'alato passegger tu minacciassi,
O tuffata nell'onde all'altra riva
Le scagliate a ritrar frecce guizzando
Con gentil beffe i miei timor ridessi!
Crescer felice, libera signora
Quasi degli elementi io ti mirava,
E volgeo con ischerno alle passate
Memorie il guardo e ai palpiti servili
Che nome di piaceri hanno appo il mondo.
Ma sol per te fe'questa pace Iddio,
Non n' era degno il padre tuo: s'invola
Or da me questa pace, or ch'a'tuoi giorni
Più non son necessario: uopo è ch'io rieda
Ove han gli umani e la sventura albergo. „
„ Padre, Tancreda tua ben non t'intende,
Ma vedi come trema: e cosí trema
Perchè la voce tua suona infelice
Come quando di sua madre a Tancreda
Dici l'amore e le virtù e la tomba. „
„ Era, o figlia, un mattin, ferita belva

Con ardore io seguia: varca la punta
Di quelle nevi, io la raggiungo: in fondo
Della valle si rotola, le strisce
Calco del sangue suo, l'oro e il cammino
Obblio, m'inoltro: esanime la fiera
Cade in arati campi, ove ad agreste
Famiglia avea recato alto spavento.
S'applaude al valor mio, tazza ospitale
E riposo mi si offre. Ah, rivivendo
Infra i mortai mi ripulsò nel core
Ricordanza del mondo, a pietà mista,
O a desío forse, o a pentimento! e dissi
Che a me a selvaggia solitudin l'armi
Spinser del saracino: e domandai
Che del barbaro fosse. Eran quel d'uomo
Che brama e teme e lo rimorde un fallo
Mie ondeggianti parole. Oh, qual nell'alma
Ascoso strazio nell'udir che un Eudo,
Un Cristiano sleal, data per sempre
Agli Arabi ha la palma! In ogni rivo
Che scorra dalle nostre Alpi, i cavalli
Già s'abbevran del Moro. Alle lor torri
Son confinati i nostri siri e a stento
I ricolti difendono: a battaglia
Solo omai scende il Saluzzese, e ancora,
Le città subalpine incita all'armi,
Ma più quasi non l'odono: perduta
È pe'fedeli ogni speranza. Oh, invano,
Figlia, a queste tranquille aure io tornava
E al tuo dolce sorriso! Una tempesta
Con me portai che non si calma. E spesso
Di calmarsi lusingami, s'io a quella
Rieda ospital famiglia e nuovi apprenda
Casi di guerra; ch'alla patria fausti
Ogni volta li sogno, ahi; ma ogni volta
Più miserandi li odo, e orror più sento
Di me, chè autor del patrio lutto io sono!
Un pensiero in me sorse: io lo respinsi,

Ma tornò più gagliardo, e sí possente
Divenne alfin, ch'ora da Dio il conosco,
E obbedirli m'è forza. Il mio delitto
Non sceman preci nè digiuni: il brando
Mio disserrò della vittoria il calle
Al Saracin — quel brando or gliel precluda. „
„ Deh, padre! E i tuoi canuti anni... — „
„ All'ammenda
Del mio fallir m'incalzano i canuti
Anni e il terror del sempiterno pianto.
Già d'abituro in abituro ho scorso
Più d'una valle e più d'un borgo: udita
L'ispirata mia voce han molti forti
E son pronti a seguirmi. Io del mio sire
Li condurrò all'insegna: ivi e di questo
Rinforzo la presenza e la tonante
Favella che il Signor pon su mie labbra,
Lo svigorito esercito cristiano
Richiameranno a nuova speme e a nuove
Gloriose battaglie, e maledetto
Più non sarà del misero Eudo il nome. „
Cosí il vecchio parlò. D'Iddio lo spirto
E delle pugne il prisco amor lo infiamma:
Ma pur l'ansia fanciulla ei con pietoso
Affetto mira, e ai dí pensa in che sola
Passeggerà que'monti, e si commove.
„ Tornerò vincitor: qui finir bramo,
O Tancreda, i miei giorni. A'tuoi provvidi
A libertà educandoti ed all'arco;
Di me più non t'è d'uopo. E se cessasse
Il tepid'aer che infiora la viola,
E il musco s'appassisse, e la tua grotta
Visitasser le nevi, e il padre tuo
Non rivedessi ancor, deh! non t'opprima
Soverchio duol: lunga è talor la guerra.
E s'una all'altra indarno le stagioni
Si succedesser — figlia mia, d'imbelli
Sensi il tuo core io non nutrii; nè a forte

Alma s'addice nè a cristiana il pianto.,,
L'udia la giovinetta, e le irrompenti
Lagrime pria ne'grandi occhi premea;
Ma quando al suo pensiero, ahi! la paterna
Morte si pinse, il fren sciolse all'angoscia,
Si gettò in braccio al genitore, e grida
Mise sí lamentevoli, sí pie
Ch'ei d'indegna fralezza aspra rampogna
Farle volea, ma invece di rampogna
Tenerissime uscian preghi e singhiozzi.
Ma sul ciglio di lei splende improvvisa
Luce tra il pianto.,, O amato padre, il Cielo
Anco a me parla. Non invan cresciuta
Da te mi volle all'arco ed alla fionda:
Nè invan destrezza al braccio mio — ed al core
Diemmi la gioia de'perigli. Io l'orme
Tue seguirò, come io seguía allorquando
A guerreggiar co'mostri del deserto
La prima volta mi guidasti e cadde
Palpitante a'miei piè l'alto cinghiale.,,
Non mai, Tancreda! — ripetea il romito
Con sollecito affanno. E lo spaventa
Quell'atteggiarsi energico e gentile
Della fanciulla alteramente conscia
Di sublime valor. (,, Me sventurato,
Se immemor del divieto, e impaziente
Della mia lontananza, a queste grotte
Si toglierà la improvida, e funeste
Le le fien insidie a sua cieca innocenza! ,,
Ma invano Eudo, or con pio riso, or severa
La fronte, biasma e temerario appella
Della prode il magnanimo coraggio.
,, Oh! ascolta dunque. Il voto ti rammenta
Che alla Vergin degli Angioli Regina
Aver ti dissi io pronunciato allora
Che dal mondo fuggii. Per te le chiesi
Egregi doni, beltà, forza e ingegno
E candid'alma, ed a virginea vita

Ti consacrai. Non disgradí la offerta
E tu mercè spesso men rendi: e senti
Quasi nell'aere che ti cinge un nume
Che bea il tuo spirto, e il nume è di Maria.
Deh! figliuola a me credi: a serbar fido
Alla Donna degli Angioli il tuo core
Senza tempesta, ahi! non è proprio il mondo;
Ivi tutto è periglio, esca ed incanto
Che dal Cielo allontanano. E tu pensa,
Figlia, che se il tuo cor d'altra che santa
Immortal fiamma ardesse mai; spergiuri
Entrambi siam, devoti indi all'abisso. „
Cosí favella, e supplica il vegliardo:
Ma più di lui possente è il divin cenno
Che in Tancreda comanda. Invasa, assorta
In non terreni sguardi a Intelligenze
Invisibili parla. Era il suo viso
Già per vezzo e beltà pari all'aurora:
Nova il cinge or beltà — non minor forse,
Ma men ridente — la beltà onde avvampa
L'eccelso Cherubin cui sua faretra
Dio a fulminar le ree terre consegna.
Ma intanto di Saluzzo i valorosi
Ogni dí prodigavano ed indarno
Le omai poche lor vite. Era un tramonto,
E pria che sceso a'suoi riposi il sole
Già di nubi ammantato erasi, il pio
Raggio negando a illuminar la somma
Delle stragi che avesse il miscredente
Qui mai compiuta. Ah! più vigor non serba
Alcun de'vinti: chi propon l'atroce
Partito di serrarsi entro le mura
E tutti ivi e canuti e infanti e donne
A vicenda svenarsi; e chi più mite
Esorta che alle fiamme i cari borghi
E il castello si diano, ognun portando
Sua povera famiglia, alle nevose
Deserte rupi di Sabaudia emigri.

A questi e a quei si volge il sir: raddurli
A costanza vorría, ma per la prima
Volta più non l'ascoltano — o ch'esausto
Fosse appien quel tesoro onde natura
Empie di speme il core umano — o uscisse
Men gagliardo di pria dal desolato
Prence l'imper, perocch'ei piange il figlio
Ch'egli vide ferito e di catene
Grave testè dall'Arabo vincente.
Cotal de'prodi è lo scompiglio, allora
Che la fama precorre, ed alla testa
Di crociati pastori un eremita
Del Mal-Andaggio annuncia e un'ispirata
Vergin guerriera, che imminente il giorno
Profetan dell'obbrobrio a'Saracini.
Già prorompon, già mischian le fraterne
Destre l'antico ed il recente stuolo.
Tutti di quel si volgon le pupille
Sull'incognito vecchio e sull'altera
Vereconda selvaggia. Il raro crine
E la candida barba e le incavate
Rughe de'penitenti anni cangiaro
Eudo così ch'uom nol ravvisa: ignoto
Al suo sir non parea quel folgorante
Ancor dalle palpebre incanutite
Negrissim'occhio — ,, Ma no, tal la voce
D'Eudo non era, e il traditor mertata
Morte da'traditori Arabi s'ebbe.
Oh, chi se'tu?.... ,, Forse temea Tancreda
Che scoperto venisse il già ribelle
Guerriero, o forse in lei qualche Potenza
Sovrumana parlava: ecco i suoi detti:
,, Noi, per maggior sua gloria, Iddio sospinge,
Noi de'prodigj suoi vili stromenti,
Un vecchio solitario e una fanciulla!
Curvate, o grandi, le cervici! e fede
Ai signor degli eserciti ed al ferro
De'suoi messi prestate! Ogn'uom che cosra

Sull' orme nostre a nuove pugne, il Cielo
A se — e vittoria alla sua patria acquista;
E cui dubbia è di Dio la onnipotenza
E disdegnoso a umil donzella niega
Farsi seguace e a sue promesse insulta,
Irredimibil fia preda di morte! „
Semplice, eppur terribile è l' accento
Con che parla Tancreda; imperïoso
Ma dolce a un tempo, e a non so che pur misto,
Che timidezza parea quasi e darle
Non si potea tal nome, e men comando
Parea che prego, eppure era comando.
Con gentile ardimento errava intorno
Il cilestre occhio, e non di men suffuse
Più volte di rossor feansi le gote.
Commovente contrasto! ah, in lei vedeasi
E la terrena debol' Eva e il Forte
Che dà vita alla polve e crea i portenti!
Chi dirà se pio error fu che illudesse
Ad un tratto la turba? o se all' ignara
Turba talor più che ai superbi astuti
Non palesisi il Ciel? Plaude e s' atterra
L' esercito devoto; alcuni han visto
O di veder lor parve una corona
Di gigli candidissimi e di luce
Apparir su Tancreda, e una colomba
Che sul virgineo bianco omero in atto
Di suggerir si stesse i detti santi.
Un lampo fu la visïon, ma un lampo
Che in tutte le già fiacche alme trascorse
E accese novo spirto. Anco i men pronti
A farsi volgo, anco essi agita e inebbria
Clamor di moltitudine ch' eccelso
Entusïasmo a eccelse opre sospinge:
Scosso è il medesmo sir; ei pur l' augusta
Testa inchinando, il Re de' regi adora,
E obbedir giura a' messi suoi. Ne' guardi
Del genitor consigliasi Tancreda,

E quindi esclama : — Alla battaglia, o prodi !
Non s' indugi un istante; affida i Mori
La recente di vostre armi sfortuna,
Nè all'attacco s' aspettano. I lor canti
Dall'ima valle non s'innalzan? Ratta
Sul lieto peccator folgore piombi!
E in ciò dir già s'avventa. Eudo al suo fianco
Spiccasi. In un balen tutta dai monti
Precipita la frotta; ai Saluzzesi
Misto è l'emulo stuolo : in chi più ardire
Sia non si scerne : in molte membra un corpo
Gigante è che una sola anima informa.
Oh ! quanto fra le gioje è spaventosa
Se imprevista del duol l'ora prorompe.
Banchettavano i Mori, e il truce Alzoro,
Di sua legge dimentico, i predati
Tracannava licor de' pampinosi
Eridanini, colli, e orrendo nappo
Gli era uman teschio, e con infame scherno
A Lïonel mostrandol (Lïonello
D' Adalberto figliuolo), ecco, dicea,
L' onor cui serbo del tuo padre il teschio.
Quai repentine grida? Armi, armi! Il foco
Divora i padiglioni! invaso è il campo!
Già Omar, già Saladin, già Bajazette
Mordon la polve. — ,, Olà, chi fugge? Alzoro
Non udite, o codardi? Il Sultan vostro
Circondate: seguitemi: qui sovra
La scimitarra mia sta la vittoria. ,, —
E ben da prodi combattean : ma fatto
Più che umano era di Gesù il drappello.
Piene le nostre son cantiche avite
Dell'alte meraviglie in quella pugna
Da Tancreda operate e dal romito,
Nè può il breve mio carme annoverarle,
Ma qual sorpresa e gli Arabi e i Saluzzj
Stringe allor ch' Eudo al traditore Alzoro
Grida, e più e più lo incalza ,, Eudo son io !

Quell' Eudo io son che avesti amico un tempo,
E sí ben rimertasti: alla mia patria
Già obbrobrio e lutto, ora il suo scampo io reco. „
Non distante pugnava: udí Adalberto
Quelle parole, e a lui spinse il destriero.
„ Eudo tu? „ — e il disleal raffigurando
Gli si arricciàn le chiome, e i primi moti
Del suo cor son lo sdegno e la memoria
De' tanti danni per costui sofferti.
Appo il sir si spingean venti ad un tratto
Antichi cavalieri: affiggean tutti
In Eudo il guardo, e una tenzon segreta
Tutti agitò, se contra il Moro i ferri
Vibrar fosse più santa opra o sul capo
Del rubel, dell' apostata, del mago.
„ Ah! sí, del mago: chè dal Ciel non trae
Ma virtù è di nefandi incantamenti,
O illusïon, se i reprobi circonda
Miracolo di gloria: e o simulata
De' Saracini è la sconfitta, o a questa
Succeder dee sotto il fellon la nostra. „
Tai fomenta pensieri in negra nube
Acquattato il Demonio: e già già un urlo
Di giubilo alza, poichè volti spera
Sul campion di Gesù, di Gesù i brandi.
Ma un fulmine scoppiò: dalla più eccelsa
Etra vola, e la grave aura scoscende
Ove stava il maligno e lo ripiomba
Nella voragin del suo eterno cruccio.
Da ogni mente cristiana ira e sospetto
Sgombrasi allor verso il romíto: i fatti
Parlan pel forte: ognun recasi ad onta
Il non seguirlo.— „ Ah! egli è il campion di Dio!
E se in noi dubbio pur riman, sí, miri
Quella celeste amazone e si adori. „
Poser fin le tènebre alla battaglia,
E gettasi Eudo a' piè del sir: — „ La vita
Del reo vassallo è in mano tua, punisci!

Diciassett' anni ho pianto, ahi! ma col pianto
Non si scancellan tai misfatti. „ Il sire
Lo rialza e l'abbraccia: — „ Eudo! mio prode!
E se solver per lagrime il tuo fallo
Non si potea, lavato or pienamente
De' nemici di Dio non l'hai col sangue? „
„ Il passo, o cavalieri, aprite il passo:
La vergine ritorna. „ Eccola — e seco
Qual guerrier si precipita? — a che il serra
Fra sue braccia Adalberto?—„ Oh gioja! è il figlio
Del Signor nostro. „ Figlio mio, tu salvo?
Chi mi ti rende? „ Per le chiome Alzoro
Me infamemente strascinava, orrenda
Delle perdite sue su me vendetta
Scagliar giurando: io invan fra le catene
Mi dibatto, m' adiro, e con gl' insulti
Spinger cerco il feroce ad accorciarmi
L' abborrito servaggio. Ei sul mio capo
Alfin la scimitarra alza: una mano
A lui mi strappa, lo ferisce, il fuga,
Qui mi radduce: ah! tu m' insegna, o padre,
Qual culto a questo divo ente si debba. „
Stava sul suo fatale arco appoggiata
Con gentil maestà la verecconda:
E quella dianzi, in mezzo alla battaglia,
Leonessa imperterrita — tremante
Or d' agnelletto ha il core. Ognun parlarle
E udirla brama; e sovrumane forse
N' aspettava parole: a tutti breve
E confusa risponde. Eppur discaro
Quel selvaggio esitar, quella ignoranza
De' garruli cortesi usi non sembra
A chi l' ascolta: ognuno i pochi accenti
Che n' ottien fan superbo — ed in segreto
Se li ridice, e nel ridirli osserva
La músical dolcezza e il peregrino
Vezzo della pronuncia e anco i difetti,
E tutto ammira. Oh! puerili e santi

Gli arcani adoramenti onde all' aspetto
Di beltà e d'innocenza i cor bennati
Aman prodighi farsi ed ingegnosi.
  Ma s' idolo a guerrieri atlri è Tancreda,
Che a Lïonel? — Pur visto impunemente
Avea in molte castella egregie dame
E damigelle di beltà splendenti : —
Nè impunemente esse il vedean ! — Capace
D' ossequio, sí, di palpiti ei non l' era.
Securo ei si tenea: ma nelle stelle
A ogni gentil mortal segnato è un punto
Che libertà e fierezza e gioja e pace
Ad un tratto gl' invola, eppur di tanti
Beni spogliato, ei sentesi più ricco,
Nè cangiar sua miseria or co' tesori
Di pria vorrebbe — intero un universo
Non contrappesa tue lusinghe, o Amore!
  Sette giorni inseguíto è il Saracino
Di piano in pian, di poggio in poggio : e a guisa
Di neve che sul monte è picciol globo,
E precipita e ingrossa, e rotolando
Sul pendío giganteggia, e alfin coverto
Colla sua mole ha i borghi e la campagna,
Tal di Cristo è l' esercito. Da' chiusi
Suoi ripari esce il nobil castellano,
Dal tugurio i bifolchi, e da sue grotte
Il fuggiasco pastor: cessan gli alterni
Odj delle città: l' emule insegne
Movon tutti a una meta : i santi abati
La croce alto brandendo alle diverse
Turbe intiman concordia : e quei che il tempo
E delitto e follia feano ben venti
Deboli avversi popoli, un istante
In un gagliardo e sol popol congiunge:
Ciò Tancreda potea! chè la grand' esca,
Onde di vita in morto volgo il foco
Apprendesi novel, sono i portenti.
  Fugge Alzoro in Torin. — Gli assedianti

Le squadre aspettan d' Eborèa e le lance
Del Monferrato. — Il nostro sir bandía
Una sera il festino: ampia una tenda
Tutti i duci capiva, alla fraterna
Fra le coppe esultanza e tra il sorriso
Delle arguzie gentili, i dolci canti
De' vati cavalieri, e il tintinnio
D' arpa succede. A Lïonel porgete
Le risonanti corde, amor lo ispira.
Quai fur gli accenti suoi? — Nella memoria
Non si stampavan, ma nel cor: sublimi
Immagini non eran, nè pensieri,
Ma indistinto dell' anima un efluvio,
Un sospiro, un mistero, un' armonía
Che affascinava e commovea. — Tancreda
Immote le pupille e di sè ignara
L' incantesmo si bee: sul giovinetto
Cantor la innamorata alma posava:
Ma lei non mira Lïonello. Al cielo
Ei tien fissi i begli occhi, o perchè al Cielo
Domandi aita alle sue pene, o cerchi
Allato a Dio quel Cherubin che in terra
Mortal cosa si finse, e mortal cosa
Pur non somiglia — o s' ei non la mirava
Di tradirsi e spiacerle era spavento.
Endo contempla la infelice, e geme,
Chè il tristo vero ei scorge. — Alfin compiuta
È la festa: ogni duce a' padiglioni
Suoi si ritrae. La man stringe del padre
Tancreda, e il segue — tacita, pensosa,
Mesta — e beata della sua mestizia.
„ A che non posi su' tuoi strati? il giorno
Forse a pugnar ne chiamerà: ristora
Col sonno le tue forze. „ Obbedïente
Si corcò su' suoi strati. — Al vecchio un breve
Sopor chiude le ciglia. Ei si ridesta
E queto osserva s' ella dorme: ahi lassa!
No: non dormia: stava in ginocchio orando

Con singhiozzi e fervor. S'alza il canuto
E s'accosta; ella turbasi, e le molli
Ciglia s'asciuga e impallidisce e un freddo
Sudor le gronda dalla fronte. „ Oh figlia!
Ai sensi ti richiami aere più puro. „
  E disserra la tenda, e al limitare
Su largo scudo egli s'asside, al fianco
Seder si fa l'egra donzella. — È un'ora
Avanti l'alba: nitido e stellato
È il firmamento: e dietro nugoletta
Malinconico raggio invia sull'alte
Della schiava città croci la luna.
Tutto intorno è silenzio: il vigil grido
Tratto tratto s'udia sol delle scolte
O nel campo cristiano o sulle mura.
  Oh come alle infelici alme è fecondo
Di conforto e di santa estasi il guardo
Dell'aperto notturno aere sereno!
Sollevata è Tancreda: affettuosa
Ode il pio genitore, e in cor s'impone
Perfetta a' sacri detti obbedienza.
  „ Pria che tel nomi già m'intendi: il tuo
E il mio pensier con Lïonel si stanno.
Nobilissimo eroe, ma alla tua pace
Ed alla mia fatal: di lui, Tancreda,
Amicamente ragioniamo. In esso,
Credimi, a Dio di tua virtù la prova
Stabilir piacque; ardua tremenda prova,
Tal che per te commovemi e atterrisce.
Tutti s'unian sovra quel forte i doni
Che incatenano i cuori, e il più possente,
Quel di leal gentil spirto d'onore;
Ah! il so, fanciulla mia, nè, se t'è grave.
L'interna lotta, a fiacca alma l'ascrivo.
Ma pur ti sieno in questa lotta aïta
Due continue memorie, e vincitrice
Ti faranno esse. Una — ah! perdona, o figlia —
È la memoria de'delitti miei,

Cui se Dio mai rimetterammi, il deggio
All'avergli de'tuoi candidi giorni
Consacrato il destino: ostia innocente
Sei con che il reo le folgori acquetava.
Nè già credo che tanto io da te merti
Figliuola, no: nè ingiusto è il tuo cordoglio
Se temerario appelli il giuramento
Ch'io su te proferia: nè ingiusto forse
Se a danno di tua pace anco all'abisso
Onde son degno togliermi ricusi. —
Ma se all'altra il pensier volgi memoria,
Più imperiosa, del dover la voce,
Tancreda mia, ti parlerà. Il Signore
Te de'prodigi suoi scelse stromento,
Te a Lui devoto ardente cor, te sciolta
D'ogni affetto terreno: ohimè! che fia
Se nel tuo cor, sua stanza, idoli ei trova
Che immolargli tu indugi? È un cenno l'ira
La tremenda ira del Signor; quel cenno
Tutto distrugge ch'ei donò, quel cenno
Travolger nell'obbrobrio e nella polve
Può queste insegne oggi vincenti, e schiava
Far per secoli e secoli la terra
De'maladetti al barbaro già vinto.
Figlia, pietà della tua patria! E mira
Quella sacra città dove or migliaia
Te di famiglie invocan redentrice,
Chè per te sta il dannarle, e con lor tutta
La più remota lor stirpe al servaggio.
Mira le nostre tende — ahi! se dimane
Tu rovesciate le vedessi, e spenti
Tanti prodi, e fra loro uno... „ Oh! mio padre,
Vivi! „ Di me non ti parlai. „ Di lui?
Ah! t'intendo. „ Profetici que'detti
Appien non eran; ma a Tancreda o al padre
Certamente una rapida sinistra
Luce brillò dell'avvenir: non sanno
Che presagiscan, ma d'entrambi scorre

Per l'ossa un gelo di terror. — Gran tempo
Stassi avvinta Tancreda al genitore,
E dir vorria: „ Soffocherò la fiamma
Che amor m'accese „ — dir vorria... non puote;
Nè mentir sa. Raccoglie a stento alfine
Le sue potenze e così esclama: „ O santo
Geloso Spirto, a cui sposa son io
Ed esser bramo eternamente! invadi
Tu così la mia inferma alma che affetti
Altri loco non v'abbiano, e se impressa
Di Lïonel l'immagine è delitto,
Nè scancellarla io possa e tu nol degni,
Me sola indi punisci, e la tua grazia
A questa terra serba, e al padre mio,
Ed a lui pur che l'innocente causa
È del mio delirar! „ Proseguia il vecchio
I pietosi consigli, allorchè un'asta
Luccicar poco lunge a'rai di luna
Vidési: era un guerrier che invan riposo
Cercato avea, e solingo iva per l'ombra
Meditando, e il suo viso ad una tenda —
Come nocchier perduto alla sua stella —
Parea volgersi spesso. Oh! mesto amante,
Qual fora stato il gaudio tuo se causa
Te appellar di sue pene udito avessi
Dall'ingenua fanciulla? Ah! ben trasparve
A lui qualcuno appo la tenda: i passi
Ratto accostò — nessun più vi rinvenne.
Ma dopo quella notte, un dì funesto
Sorse per la donzella. Il Saracino
Dalle mura proruppe: a lei la palma
Ben restò, — ma caduto è il misero Eudo.
Lieta cercava il padre suo, chè visto
L'avea poc'anzi vincitor: l'amante
Guerrier veniale gentilmente a fianco,
Ed entrambi arrossiano, e la parola
Non proferian d'amore, eppure ignoto
Il mutuo petto più non era. Ah! un guardo

Nel fervor della pugna, una paura
Non per se, no, ma l'un per l'altro, il vivo
Lampeggiar d'un sorriso al rivedersi
Illesi e trionfanti, — e forse un detto,
Non già d'amor, ma affettuoso, o il modo
Con che il labbro esprimealo, o il turbamento
Li avea traditi. In Lïonel Tancreda
Esultando leggea, ma il proprio arcano
Credea celato ancora: ahi! mal'accorta
Innocente selvaggia, a te imparato
L'arte sua (il finger) non aveva il mondo.
Una voce la scuote. „ O figlia mia,
Deh! ch'io morendo, ancor ti benedica „
„ Eudo! O padre! O me misera! „ — Ferito
È a sommo il petto. — Invan la derelitta
Disperata piangea: l'enorme piaga
Invan tentava ristagnar. Se stessa
Di tal morte accusava e l'amor suo
Per Lïonello: e a riscattar la vita
Del genitore i propri giorni al Cielo
Offeriva, e chiedea con anni ed anni
D'orrendi strazi e fiamme in Purgatorio
Il rio affetto espïar. „ Dolce figliuola
Non t'avvilir; così vuol Dio. M'ajuta
Sol con perenni tue fervide preci,
E dischiudimi il Cielo. „ Il Crocefisso
Che di Tancreda pende al collo ei bagna
Colle lagrime sue: su quella bionda
Amata testa ei pon le mani, in atto
Di benedirla. Essa gli parla, il chiama,
Credea abbracciare il caro padre... un muto
Cadavere abbracciava. Oh pietosi urli;
Oh! miserando obblio d'ogni dovuto
Dell'uom costanza, allorchè Dio il percuote.
Accorrea il sir gemendo, accorrean
I commossi guerrieri, e al lamentoso
Spettacol volgean torla, e amica forza
Faceanle; ma più stretta essa all'estinto
Corpo s'avvincolava, e suscitarlo

Forse credea tuttor, ma l'invocato
Prodigio non avvenne. Un dolor cupo
A quelle smanie alfin succede. Ad Eudo
Fu scavata la fossa: ivi Tancreda
Discendere lo vide: una sovr'esso
Gleba vide gettar — l'ultimo allora
Scroscio di pianto le proruppe. — Muta
S'assise sulla tomba. I consolanti
Detti ascoltava, e al suolo immoti i lumi
Tenea senza rispondere, e sul viso
Col duol sedeale l'umiltà e il vestigio
Del pentimento: ma guerriera ancora
Dignità l'abbellía. Sol si riscosse
Quando tornò della battaglia il giorno.
Altra era la sua voce, altri i suoi passi,
Più viril, più adirata, più tremenda:
L'arabo duce ella raggiunge, il prostra.
Crudel quasi si è fatta; il suo sorriso
Obblïato ella avea, ma trucidando
Degli uccisor del padre suo le vite
Di quel sorriso sovveniasi ancora.
  E liberata fu Torino, e posa
Non fu data a'fuggenti, ed ogni terra
Che da queste alpi alle ligustiche onde
Giace, cantò la racquistata gloria
E la fanciulla redentrice. Ahi! soli
Nel giubilo comun gemean due cuori,
Lïonello e Tancreda. Ei l'adorata
Destra chiedea, ma il voto udí che al Cielo
Quella destra sacrava. — ,, Oh! a me sii figlia
(Adalberto dicea); Colui che volge
Di San Pietro le chiavi il temerario
Voto forse puo scior. ,, Teme Tancreda
Per l'anima del padre — e un dí s'invola
Dai cari sguardi — e niun più la rivide!
Narrò un pastor ch'appo Torin, nel loco
Ov'era dianzi de'Cristiani il campo,
Un giovine guerrier — forse Tancreda

Era — sovra una tomba intero un giorno
Miseramente pianse, indi disparve.

Per ogni dove la cercaro. I monti
Del Chiuson tutti corre, e vanamente,
Il desolato Lïonel: la grotta
Che già fu stanza di Tancreda, è al cervo
Covil tranquillo. O dal dolor l'errante
Giovinetta è perita, o chi sa? spenta
Da scellerati masnadieri! — Un inno
La pia credenza tramandò che al cielo
In grembo al padre, il terren vel sarbando,
La santa col suo fido Angiol volasse.
Ma più mesta è una cantica, ed assevra
Ch'era in Saluzzo un monistero, e in questo
Qualche tempo, fra l'altre, una s'udio
Litanïar patetica e soave
Voce — ma breve tempo! — e di Tancreda
La commovente voce era, o parea.

NOTE

Del torrente Chiusone...

Questo torrente vien giù dalle valli di Fenes'trelle, e passa poco distante da Pinerolo.

E orrido più a sinistra...

A sinistra del Chiusone, tra *Le porte* e il *Villaro*, è un monte scoscesissimo chiamato il Mal-Andaggio: questo altre volte pendeva in tal guisa sul torrente, che difficilissimo era il passo. Pare che ai tempi di Tancreda gli uomini non avessero ancora penetrato da quella parte oltre il Mal-Andaggio.

...Ombreggiata
Da scarsi annosi pini una fontana..

Gli abitanti di quelle valli conservano un superstizioso rammarico, perchè nel fare la strada del Mal-Andaggio s'è distrutta la fontana detta *degli eremiti*, alla quale si attribuivano virtù miracolose.

Nacqui sulle Saluzzie alpi vassallo
Del possente Adalberto...

La storia de' signori di Saluzzo nel secolo X è oscura. I nostri valenti storici saluzzesi Muletti, padre, e figlio, mostrano che i signori di Saluzzo a quel tempo non erano marchesi, sebbene tali sieno stati chiamati da alcuni scrittori. L'Adalberto nominato in questa cantica doveva essere de' conti d'Auriate. Ignoriamo parimente quali fossero i signori d'Eborea e di Monferrato che il Trovadore accenna.

...Caduta
Non è Genua la forte?...

In quella irruzione, i Saracini presero Genova, misero a fil di spada i cittadini, e condussero schiave le donne.

ROSILDE

(Dove il Trovadore componesse questa cantica non appare; soltanto vedesi ch'egli era fuori di patria ed infelice: nell'agitazione in cui si trovavano a que'tempi le repubbliche Lombarde — presso le quali si ricava dai suoi poemi ch'egli peregrinò diverse volte — è probabile che ivi s'attraesse lo sdegno d'alcuna di esse o di Federigo.)

Canzoni de'miei padri, antiche istorie
Che a'felici d'infanzia anni imparai
Nel mio alpestre idïoma (inculta lingua
Ma d'affetti guerrieri e di mestizia
Gentilmente temprata e dolce al core!)
Riedete nel mio spirto: e col soave
Risovvenir delle pietose note
Illudetemi sí che a'miei dolori
E al carcere ov'espio vani ardimenti
Togliermi io creda, e a me ritornin l'ore
Di mie gioje infantili — o di Saluzzo
Nell'amato che prima aere spirai
O sui fragranti colli onde di fiori
E limpid'acque Pinerolo è lieta —
O per gli Eridanini ameni poggi,
Ove la sera il Torinese ascolta
Della lontana villanella il metro
Che avventure d'eroi dice e d'amore.
Oh poetica terra! oh popolata
D'alte cavalleresche rimembranze.
Or gaje or tristi, commoventi sempre!
Tu la prima onda porgi e le tue valli
Il primo letto al giovin re de'fiumi,

Ed ei ne'campi tuoi cresce educato
Come in orto di fiori! E di quell'orto
Mentre il voluttuoso aere m'inebbria
Veggio intorno — ove ch'io l'occhio sollevi —
Con fiero atto seder sovra le alture
Negre castella, e scemasi a tal vista,
Ma no, non cessa e sol natura cangia
La voluttà che mi ridea nel core
E più seria diventa e non men dolce;
E allora il pastoral flauto lasciando
Toccar desio la trobadoric'arpa.
  Musa, o patria, a me sien le tue memorie:
Rosilde io canto. — Bella era ed amata
E al suo sposo e signor tenera amante:
E — come a fiore un fiorellin s'appoggia —
Nelle braccia materne un pargoletto
Della Madre al sorriso sorridea.
  Se torna dalla caccia il cavaliero
Teodomiro, oh quanto gli par lunga
La salita al castel! non perchè il domi
Grave stanchezza, ma perchè alla sposa
Adorata il pensier vola ed al figlio:
Erge ei gli occhi alla torre — e v'apparia
Lui desïando la venusta Dama
Col leggiadro bambin, quasi dal cielo
Scesa fosse d'Iddio la Vergin Madre
A consolar d'un suo sguardo i mortali.
  Ma improvviso precipita il dolore
Sui dì felici! Era un mattino, e in riva
Stava a Lemna natío Teodomiro
Inseguendo il cinghial. Vibra la freccia,
E tra questa e la belva, ahi, dal cavallo
Spinto è il giovin Denigi, e cade esangue!
Denigi il fratel d'arme, il fido amico
Dell'uccisore! (Vive ancor negli anni
Di tue vaghe fanciulle, o Pinerolo,
La beltà di Denigi e il suo coraggio.)
  Oh rammarco! rammarco! Dacchè tinto

Del sangue dell'amico è il cavaliero,
Sfuma ogni gioia sua. Sovra il castello,
Così beato in pria, siede e vi spande
I negri vanni suoi l'angiol del male;
E dello spirto scellerato il riso
Fama è che molti udír di notte tempo,
Quando consunto da languor si spense
Di Rosilde il figliuolo, e del materno
Pianto ululàr le desolate sale.
Nè qui del mal le orribili minacce
Termine han pure. Ahi! di Rosilde istessa
Le giovanili guance scolorarsi
Vede lo sposo, e andarsi a poco a poco
Estinguendo in que'grandi occhi il bel raggio
Onde dianzi splendean con tanta vita:
E in segreto ei sospira, e mentre asconde
Con ridenti parole il suo timore,
Gli s'arriccian le chiome immaginando
Un'altra tomba — e in questa tomba chiusi,
Chiusi quegli adorati occhi per sempre!
  Presso a morte ella venne. E allor proruppe
Nel già incredulo cor del cavaliero
Religïon con tutta sua possanza:
E sceso a Pinerolo, al maggior tempio
Ricchi doni profonde, e con solenni
Riti espïar l'involontario cerca
Omicidio commosso, e (se mai peni)
Suffragar di Denigi il caro spirto,
Onde placato il Ciel renda a Rosilde
Vita e gioja e di madre il dolce nome.
  Ahi! nel sonno gli appar l'amico spettro,
E non irato è il volto suo, ma mesto
Come d'un che pietoso asconder brami
Le proprie, e più d'altrui senta le pene,
Nè gli si doni il sollevarle; e porti
Una coppa amarissima, e non sia
Quella coppa un rimedio, e ber si debba! —
Deh, spiegati! dicea Teodomiro,

Spiegati! — Ed il fantasma una lontana
Strada additava, e in fondo a quella strada
Con eccelse basiliche sorgea
Una grande città: dir sembra — „ Vanne,
Là Dio ti chiama! „ — e mentre ivi lo affretta,
Con una man si copre il volto e piange.
Attèrrito si desta il cavaliero:
L'oscuro sogno medita; ispirato
Alfin si crede. „ Ah! non v'ha dubbio, è Roma
Quella grande città: col pio vïaggio
Te, Denigi, da tue fiamme, e da morte
La cara donna liberar degg'io! „ —
Dice, e ad un tempo a ciò s'astringe in voto.
Esultate, o colline! ad abbellirvi
Torna col redivivo occhio Rosilde.
Di festive ghirlande olezzan tutte
Del castello le sale: eccheggian l'arpe;
Stagion tornò di danze e di conviti:
L'angiol della sventura è dileguato.
Ma fido al voto suo prende il bordone
Teodomiro e seco uno scudiero,
Nè che la sposa il segue egli consente;
Perocchè a lei vicino ardua non fora
Più penitenza alcuna, e potria il Cielo
Gravemente punirnelo. — „ Addio, sempre
Più sempre amata! i giorni tuoi mi serba
E l'amor tuo! qui fra due lune io riedo. „
Piangea Rosilde, e dalle care braccia
Straparsi non potea: nè di Rosilde
Tutto eran quelle lagrime che il volto
Inondavano al sire. — Oh dolorose
Partenze, sì, ma di dolcezza miste,
Quando due cuori che batteano insieme
Breve tempó si staccano, ma l'ora,
La lieta ora si dicon del ritorno!
Ahimè che di partenze altre son conscino
Più dolorose! allorchè a forza svelti
Da geloso tiranno eran due cori,

Nè dirsi addio potean, nè lor rimase
Speme che di ritorno ora risplenda!
 Compie una luna dacchè orando e cinta
D'umil cilicio, infra i digiuni e il pianto
Quasi pia vedovella, entra il solingo
Castel vivea la innamorata donna
Di niun pensier curando altro che un solo,
Quando dal suo veron gli occhi volgendo
Giù sul pendío, salir vede un canuto
Che pare (ed è) il fedele Ugger, che il Sire
Accompagnato ha in romeaggio. — „ Ahi lassa!
Solo ritorna? Oh palpiti! oh funesti
Presentimenti! „ — E indietro si ritrae:
Si riaffaccia indi al veron: prestigio
Creder vorria ciò ch'ella vede; e il santo
Segno si fa della salute, e sclama;
„ No, mio Gesù no, non sia ver! non sia! „
 Ma giunto è il vecchio, e a'piè della signora
Singhiozzando si getta. „ O mio buon servo!
Tu mi rechi la morte, io già t'intendo:
Narra ov'ei cadde; ah, ch'io sovra la terra
Che lo ricopre, almen mi tragga e spiri! „
 „ O Donna, il fido Uggero a te dinanzi
Non torneria, se del suo Sir la tomba
Veduto avesse. „ Che dicesti? Ei vive?
Ah! sciagurata più non sono. „ Ascolta,
Signora mia: non lusingarti, grave,
È grave assai questa sciagura: è incerto
Del mio Sire il destino. Appena giunti
A quel varco eravam dove la terra
Al Piacentin del Po bagnono l'onde,
Allorchè un passegger, forte spronando
Il cavallo ver noi: fuggite, grida
Fuggite, o pellegrini! un'orrenda este
Invaso ha la contrada: il fero Otlusco
Co' suoi prodi vaganti Ungari il fianco
Occupò di Piacenza, e impossessato
S'è d'un vicin castello, e in quel castello

Quanti più può, chiude prigioni, e immensi
Indi al riscatto vuol tesori o il sangue
Versa degli infelici. — Il cavaliero
Che così ne parlava era [illegible] prigione
Al cui riscatto i teneri [illegible]enti
Tutto venduto avean, servi e poderi
E rocche avite. E il giovin cavaliero
S'era con altri prodi a fratellanza
Religïosa consacrato, e il voto
Di que' frati guerrieri è i pellegrini
Difendere e gli oppressi e la innocenza;
Ma nè il coraggio lor, nè tutti i brandi
Dell'afflitta città respinger ponno
Il fero Otlusco: sue terribili armi
Son gli stessi prigioni onde la strage
Minaccia se assalirlo osin le genti. —
Mercè rendiamo al generoso, e in fretta
Ricalchiamo la via. Ma quando soli
Teodomiro ed io per una selva
Ci scostiam dal periglio, „ aita! aita! „
Sentiam gridar da lunge: onor ci vieta
Negare aita a chi la implora. il ferro
Snuda Teodomiro: il seguo: a zuffa
Con gli Ungari veniamo. Avean rapita
Al suo sposo una Dama. Ahi! che potero
Contro a sì forte stuol soli due brandi?...
Mira sul petto mio le non ben salde
Ancor ferite, onde i nemici a terra
Mi lasciàr, mentre vinto e prigioniero
Strascinavano il Sire. Allorchè appena
Rïavermi e sorreggermi sull'egro
Fianco potei, mossi ad Otlusco e chiesi
Del mio Signor divider la sciagura:
Ma il barbaro esultò, mi risospinse,
E appeso ad una croce un uman tronco
Mostrandomi: — „ Al tuo Sir, disse, egual sorte
Fra pochi dì sovrasta, ove quant'oro
Val sì nobile vita io non riceva. „

„ E ch'è mai l'or? grida Rosilde: ah! tutto
Si sagrifichi tosto: assai di gemme
Erede io fui... „

„ D[illegible] ciò bastasse, o Donna!
Ma tal chiede riscatto [illegible] masnadiero,
Cui ben pavento non s'adegui alcuna
Di tue ricchezze. E il tempo incalza: i giorni
Numerati ha il crudel. „

— Quando la Donna
L'enorme udí richiesta somma, il lume
D'ogni speranza a' guardi suoi s'estinse:
E come il Giusto (*) in Idumea, percosso
Dall'eccesso de' mali, osò il suo grido
Elvar verso Dio, ragion chiedendo
Del non mertato aspro flagel — Rosilde
Cosí, nel colmo del suo affanno, obblia
Che col suo Creator, dritto la polve
Di contender non ha: ma il Creatore
Come allor per quel Giusto, or si commuove
Per la infelice delirante, e a' detti
Che nell'angoscia le sfuggian, perdona.

E che sai tu, cieco mortal, se Iddio
Non conduce le sorti e non ti scaglia
Incontro alla sciagura, onde il tuo spirto
In più che umane lotte trïonfando
Vieppiù a Lui s'assomigli? Al Sempiterno
Mancheran forse i mondi e le delizie
Onde il lor guiderdone abbiano i forti?
Va', pia Rosilde, al tuo destin: che sono
Mai di Teodomiro e di te stessa
La pace e i giorni, ove allo scampo Iddio
D'una intera città voglia immolarli?

Scuotesi: amor le ridà forza, e nulla
D'intentato consente. — E drappi d'oro
E splendidi monili e vasi e perle
Tutto che mobil sia d'alto valore

(*) Giobbe.

Sui giumenti si carca. In fretta e campi
Vendere e torri non poteansi: in pegno
Alla Badía li affida, e ne ritrae
Non picciolo tesoro.
„ O mia Signora,
Deh! non avventurarti „ invan ripete
Il prudente scudiero „ a me abbandona
Questo messaggio. „
„ A tutto, il barbaro Unno
Resister può, non d' una moglie al pianto „
Sclama la dolorosa.
„ Eppur, deh! pensa
Che non è fede ne' malvagi. E s'egli
I tesori rapisse, e te prigione,
Donna, tenesse? „
„ Ah! del mio sposo al fianco
Andar carca di ferri, anzi che lunge
Aver tesori e libertà, ben chieggio. „
Dice, e comanda, e vuole. È sulla via
Col fido Ugger, co' pochi servi, assisa
Eccola sulla mula. — Ahi! così un tempo
Da Francesi inseguito io colla madre
Pargoletto fuggìa: si soffermava
Il viandante attonito e chiedea
Da qual parte calato era il nemico.
Oh cavalieri improvidi, ch' a imbelli
Arti educate le fanciulle! Or d' uopo
Qui saria di valore! In mezzo all'armi
E all'arroganza ed all' insidie forse
Troverassi Rosilde, e le vien meno
Segretamente al sol pensarvi il core.
Dal palagio paterno uscita mai
Pria non era del giorno in che da Susa
Mosse al castel dello sposato amante:
E qualche volta appena ivi la faccia
D' alcun ospite vide, e tutto serba
Il pudor dell' infanzia e la paura.
E quel debole petto or notte e giorno

Per le selve cavalca! e ad ogni fischio
Trema di fronda, e gli urli della lupa
Ode, e vede la sera da lontano
I fochi, ove, chi sa? forse cenando
Novi omicidj medita un ladrone! —
„ Per me non tremerei: ma se rapiti
Mi fossero que' carchi, onde salvezza
A te verria, Teodomiro, allora? „ —
Ed ei, Teodomir — dall' alte mura
Ove geme prigion, stassi alle doppie
Sbarre aggrappato della sua fenestra:
Ed ore ed ore immobilmente figge
Sovra l' ampio orizzon l' occhio bramoso:
Bramoso? e che mai spera? — Ah! nulla spera!
Estinto crede il fido Ugger: Rosilde
Saper di lui non può. — „ Questo vil cibo,
Che invan mi si largisce, alfin dispendio
Parrà soverchio, e m' alzeran la croce;
Venga; venga quel dí! „ — Tal è il febbrile
Suo frequente desío. Fero contrasto,
Bramar come riposo unico morte,
E inorridir pensando al disperato
Lamento di chi t' ama, allorchè il grido
Udrà del tuo martirio! e nuovamente,
Quasi l' orribil vita che tu vivi
Bramar di proseguire, onde non giunga
Alle tue sale mai quel desolante
Indubitabil grido *Ei più non vive!* —
Da quelle sbarre guarda e nulla spera
Teodomir: ma i dí passan talvolta,
Ed umana figura egli non vide,
Perocchè a tergo della torre il campo
Giace degli Unni, e a questa parte è un vasto
Tratto deserto di palude e arena
Che ad un bosco confina, e solo a manca
Veggonsi dietro agli olmi i campanili
Della città, e se il vento agita i rami
Si scoprono gli spaldi.... Agita, o vento,

Agita quelle fronde! e il prigioniero
Veggia talor sevra gli spaldi il passo
Di vivente persona! È un indistinto
Tormentoso bisogno al solitario
Il veder l'uomo — almen da lunge! Un santo
Misterïoso amor lega i mortali
Se distanza li scevra: ah! come a noia
Puon da presso venirsi e farsi guerra?
Anco i nemici quasi ama, se ascolta
Lor selvaggia canzon Teodomiro,
Che pur l'Ungaro canto è umana voce.
E se nel bosco alcuna volta udìa
La percossa lontana della scure,
Pur frenava il respirò, e da que' colpi
Alcun piacer traea, perocchè all' occhio
Della mente pingeasi il buon villano
Che coll' ardua fatica alla diletta
Moglie porgeva e a' dolci figli il pane.
Ahimè, ben d' uopo è ch'uom giaccia all' estremo
D' ogni miseria onde gli sien ricchezza
Cosí povere gioje! — E se nel bosco
Tace la scure — e taccion gli Unni — e tace
Negli olmi il vento — e dalle torri il caro
A' meditanti suon della campana —,
Chi allor molce, o prigion, tue tetre noje?
Oh allor — quel ciglio ch' uom giammai non vide
Nel lutto inumidirsi, in mesta guisa
Abbassandosi a terra, a larghe stille
Versa il dolore!

,, Oh mia Rosilde! io sono
L' autor di tua sciagura! Io da celeste
Credea ispirazïone essere al pio
Vïaggio mosso, e m' illudea il consiglio
Dello Spirto a cui gioco è l' uman pianto! ,,
,, A cavallo! a cavallo! ecco una preda! ,,
Cosí sclama, e già sprona, e già seguíto
Da cento lance è Otlusco. Oh, qual fu l'alma

Della timida donna al furibondo
Prorompere d'una squadra! oh spaventose
Urla che assordan l'aere, e men saccheggio
Sembran nunciar che rabido macello!
Discende dalla mula. Il cor le manca,
Ma invoca il suo buon Angiolo e confida
Nel suo soccorso, e pallida e smarrita —
Pur risoluta — avanzasi all'incontro
De' masnadieri, e con la mano accenna
Che raffrenino il corso ed ascoltarla
Vogliano per pietà. — V'è nell'aspetto
Dell'inerme e del debole un arcano
Che ispira reverenza anco ai feroci:
E se il debole opprimono, è un comando
Che natura non fece, è un altro moto
Che senza sforzo non si compie, e il compie
Pensata voglia di trïonfo o lucro.
Commovente spettacolo! Un istante,
E dalle scalpitanti ugne pestata
Esser potea la misera — un istante,
E l'avventata squadra immobil sta:
Così Otlusco imperò.
Smonta, s'appressa
All'atterrita Dama: e sopra il viso
Dell'assassin colla insultante gioja
Della propria potenza e colle dure
Tracce di crudeltà, v'è come un fosco
Lume che quelle tracce e quella gioja
Addolcisce un momento, e sembra quasi
Raggio di cortesía. L'opra era forse
Di tua beltà, o Rosilde? o forse innanzi
Ch'atti inumani il trasformasser, grande
Fu dell'eroe lo spirito, e quel raggio
Di cortesia, reliquia è di quel tempo?
Ma in alme dal delitto degradate
A' moti generosi un pentimento
Di sentirli succede, e — unica a loro
Nota virtù — della virtù il dispregio.

,, Signor, la sposa io son d'un prigioniero
Di cui t' offro il riscatto. Ove Regina
Nata foss' io, per quel riscatto un regno
Dato t' avrei: ma ciò ch'io m'ebbi or pongo
Tutto a' tuoi piedi, e supplice scongiuro
Che il mio Teodomir tu mi ridoni.
,, Donna, ravviso il tuo scudier. Recato
T' avrà il pregio in che tengo il signor tuo:
Nè mai per men del valor suo di tanto
Peregrino gioiel fia che mi spogli. ,,
,, Deh! non macchiar tue forti gesta, o Sire,
Schernendo gl' infelici: ecco non vile
Tesoro, e tu il gradisci: e fa' che priva
Di quanto io possedea, tranne il consorte,
Di mia miseria non curante, io possa
Ogni dí benedirti. " ,, Olà mi segua
Quel convoglio al castel. ,, Trema e rimonta
Rosilde la sua mula, e a fianco a Otlusco
Dinanzi agli altri avviasi, e da lontano
Guarda con desiderio e con affanno.
Quelle mura ove chiuso è il suo diletto.
Ma l' avaro ladron vede l' amore
E la bellezza della dama, e volge
Nell' astuto pensier nova perfidia.
Arrivano al castel: spiegansi i doni,
E Otlusco a sè venir fa il prigioniero.
Oh emozïon de' due teneri sposi
Nel rivedersi! Udì Teodomiro
Ciò che a salvarlo fea Rosilde, e gioia,
Stupore e gratitudine è in lui tanta
Che parole non trova. — Il sospettoso
Unno quel mutuo giubilar mirando,
,, No ,, sclama ,, non è ver, queste non sono
Vostre sole dovizie, in voi non fora
Sí poco duol nel perderle: al riscatto
Ben puon di te, o guerriero, esser bastanti,
Ma pari a questo quattro volte un dono
Vo' per la donna che prigion ritengo. ..

Piansero, supplicar. Barbaramente
Sono divisi, e dal castello a forza
Dagli Ungari cacciato è il cavaliero.
Che diverrà la misera? E ove mai
Teodomir ritroverà tant' oro
Qual dal perfido vuolsi? Il pio scudiero
Gli rammenta i congiunti. - ,,Ah, i miei congiunti
Possenti son, ma antiche guerre e invidia
A me feali inimici, e non che aiuto,
Scherno n' attendo nella rea fortuna!
Vendere il mio retaggio? E lenta o l' opra;
Nè molto indi trarrei poichè si pingue
Già ne diè somma chi toglieali in pegno: ,,
Mentre vari nel cor volge pensieri,
E un furibondo più dell' altro, e tutti
Fausti a vendetta sì, ma inefficaci
A liberar la cara sposa — e mentre
Tenta indarno in agguato al masnadiero
Toglier la vita — e mentre indarno ai prodi
Frati guerrieri e all' armi piacentine
Recasi e prega e stimola e, a gran rischio
Di cagionar d' ogni prigion la strage,
Pur li spinge a battaglia, e dieci volte
(Con finti attacchi) in lontananze spera
Trarre l' oste malvagia e della rocca
Rapidamente impadronirsi, e sempre
La vigile degli Unni arte il delude —
A investir la città pensa in segreto
Con audacia incredibile il ladrone.
Oh scellerata notte! Un tradimento
Forse ad Otlusco aprí le porte: il ferro
E il foco cinque giorni orribilmente
Scorre per ogni via, per ogni chiesa,
Per ogni ostello, e disperato sembra
Del popol vinto il più risorger mai.
Nè per l' amor sol della preda esulta
Di sue vittorie il barbaro: egli esulta
Perocchè quanto più temuto e forte,

Tanto più grande apparir crede al guardo
Dell' altera Rosilde. Il ferreo core,
Non si sa come, al pianto di Rosilde
S' era commosso, e in guisa ch' ei sul punto
Fu alcune volte d' asciugar quel ciglio,
Lieta rimandandola al marito:
E se eseguia il magnanimo pensiero
Non avrebbe sol lei, ma seco tutti
I suoi tesori rimandati. Un giorno
Alla stanza ei movea della dolente
Col nobile proposto, ahi! ma rivide
Quelle angeliche forme, intese il suono
Di quella voce e gli morì sul labbro
La pensata parola, e generoso
Esser più non potè. Parlò d' amore,
E, ciò che mai sofferto ei non avea,
I dispregi sofferse, e quei dispregi
Eran pugnali all' alma del superbo,
Eppur chi li avventava era a lui caro.
 Nè degli altri prigion pari alla sorte
Di Rosilde è la sorte. A lei l' uscita
Sol tolta è del castel, ma le si dona
E visitar gli altri infelici e alquanto
Alleviar lor pene e dalla croce
Redimer chi dannato era e taluni
Render senza riscatto a lor famiglie.
Con benefico intento e varia speme
Va serbando la vita, e all' esecrato
Ladron si finge meno irata, e volta
Tutta è a cercarsi occasion di fuga.
 Ma maggior di lor possa è il breve sforzo
Di gentilezza e di pudor nei vili:
Parer grandi vorrian e oprar da grandi
Incominciato appena avean—nel basso
Sentiero ecco ricalcali natura,
O abitudine d' infamia, o delirante
De'sensi ebbrezza, o il giubilo del male.
 Prudenza e preghi e dignità e disdegno

Più a Rosilde non val. Fra le volgari
Delle coppe esultanze, il masnadiero
Motti d'amor—ma temerari—vibra,
Ed orgogliosi (ah, il tuo bel nome, Amore,
Non merta il fuoco de' profani) ,, O stolta,
A che ostinarti contro il fato? E credi
Che dacchè t' ha perduta, in vedovanza
Perenne stiasi il tuo primier compagno?
Ah, ch' ei ben già di tua mancanza, in braccio
D'amante altra, consolasi! A cercarti
Forse riedea? Ti vendica: le nozze
D'Otlusco accetta. Splendida ben altra
Che non Teodomir t'offro ventura:
Invitte squadre io guido, un regno innalzo
Cui le più ardite signorie curvarsi
Dovran d' Italia: te possanza e pompa
E adoramenti faran lieta, e madre
Sarai di regi. ,, (E in così dir con guardo
Inverecondo alla pudica un braccio
Osa afferrar.) ,, Deh, signor mio! Te irrìo
Se il passato rammento e i dí felici
Che da te lunge io trassi: a sgombrar l' ire
Dal ciglio tuo, quindi in silenzio io pongo
Il prisco ond' arsi immenso amor: ti basti
Questo silenzio. E se ostinata speme
Nutrir pur vuoi ch' amor novel me accenda,
Fa' che d'atti tirannici e scortesi
Io mai capace non ti scorga, e al tempo
Lascia il mutarsi del cor mio, ,, Tra umile
E maestosa così parla: e tenta
Allontanar pur quel terribil punto
Cui già da lungo con preghiere e pianto
S'è apparecchiata.—Mesi e mesi invano
Sperò in Teodomir: più non ritorna.
Nelle pugne sperò, ma invan: la palma
Sempre è dell' Unno. Invan sperò d'aprirsi
Qualche strada alla fuga: omai non resta
Scampo ad infamia, altro che un sol—la morte.

A timid'alma arduo dover, la morte. —
Ma non feroci tutte fur le donne
Di cui l'alto morir narran le istorie.
A talune, o pittor, forse tra quelle
E maschi tratti e gigantesca possa
E spirito guerrier dar non dovevi:
E mite cor portavano, e formate
Eran solo ad amore, o d'una spada
Inorridiano al lampo, eppure (oh grande,
Oh ben più grande era virtù!) a dispetto
Della dolce indol femminile, il seno,
Anzi ch' a onore o amor farlo spergiuro,
Colla tremante man si laceravano! —
Ahi giunta è l'ora per Rosilde! Un varco
Era all' audacia del fellon: quel varco
Or più non è. Nè avvidesi ei che l'armi
Appese alla parete ella adocchiasse:
La parete adocchiava e già scagliata
Col volo d' un baleno erasi a un ferro
La generosa... allor che risonanti
Di spaventose grida ode le sale.
Due i momenti non furo: assaliti ode
Rosilde gli Unni, e un rapido pensiero
Non mai previsto or le risplende, e il ferro
Che in sè volger dovea, vibra al tiranno.
Cade—e su lei rovesciasi—e quel ferro
Dal seno Otlusco a se strappando il pianta
Ed il ripianta dieci volte e in viso
E nel fianco alla misera, e fra gli urli
E i colpi e il duolo e le bestemmie ei spira.
Tal nel castel la spaventevol scena
Presentavasi agli Ungari allorquando
Prorompea l'oste. Impugnano le lance,
A far fronte s'accingon, ma l'orrenda
Morte del condottiero e la sorpresa
Sí li atterria che immemori son fatti
Dell'antica lor possa e a vergognosa
Fuga si dan per la campagna.— I prodi

Esuli piacentini al forte, fatto
Duce Teodomiro, eransi spinti
Perir giurando o vincere: e mai fermo
Da moltitudin ciò non fu che tutti.
Per quanto lunghi sien feri gli inciampi,
Visti a crollar sotto ai suoi piè non li abbia.
Ma come or sí poco ardua è la vittoria?
Donde il terror de'barbari? Nè Otlusco
Fu veduto pugnar. Parla un morente
Ungaro e accenna del suo Sir la sorte:
,, Femminea man lo trucidò! ,, Ai vincenti
Raddoppiasi la gioja. —,, Ov'è la santa,
La salvatrice della patria? ,,—Schiuse
Son le carceri: mischiasi col grido
De'redentori il grido di cinquanta
Liberati prigioni. ,, E tu, Rosilde,
Che non accorri? Dove sei? Rosilde!
Diletta sposa! ,, Ardea focosa una lampa
Nella gran sala. Spaventato n' esce
Il vecchio Ugger: nel suo signor s'incontra;
Ritrarnel vuol. Ma già Teodomiro,
Tra rovesciate mense e armi, scoverto
Ha l'immane cadavere d'Otlusco:
Con gioja gli s'appressa—oh vista! un altro
Cadavere ei copria! Rosilde—E intanto
Che il più infelice de'mortali esclama
Miserandi lamenti (oh mescolanza
Che drizzar fa le chiome) urla di gaudio
Metteano, ignari i suoi compagni ancora,
E con festa il chiamavano: ,, A te dessi
Questa lieta vittoria! A'fuggitivi
Riposo non si dia! Guidane, o prode!
La città si riacquisti! ,,—A poco a poco
Lassa il giulivo dissonante strepito:
Il luttuoso caso odono: muti
Reverenti s'affollano alla sala:
Tutti lor gioja obblian: l'egregia donna
Mirano—e oh che pietà! quale cavaliero

Dianzi sí dignitoso, or nella polve
E nel sangue si rotola ululando,
Nè più gli cal che forse altri il dispregi.
„ Ite, o felici: agevol cosa è omai
Il ripigliar la città vostra. Otlusco
Da costei fu atterrato..., oh, ma vedete
La generosa! „ E il sen tutto squarciato
Di Rosilde accennava e quelle care,
Or deformi sembianze: ed oltraggiando
Il fido Ugger che il contenea, una spada
Afferrava, ma indarno, onde svenarsi.
Riacquistò le sue mura il fortunato
Popolo Piacentino. Ebber perenne
Del vedovo stranier cura i pietosi
Ospiti, ed a Rosilde a eterna gloria
In mezzo al foro alzaro un monumento;
E allorquando, tra pochi anni recisa
Fu dal dolor la vita di quel prode,
Chiuse le sue infelici ossa nell'arca
Venner dov'eran di Rosilde l'ossa.
Ahi! quell'arca vedeasi a'tempi ancora
Della mia fanciullezza, e il padre mio
La visitò: ma quando pellegrino
Adulto mossi tra i Lombardi, e volli
A mia debol virtù porger conforto
Quelle sacre onorando ossa d'eroi,
Più non rinvenni che un'infranta pietra,
E su quella sedea laide canzoni
Vil giullare cantando, e gli fea cerchio
Con ghigni infami la plaudente plebe!

NOTE

Tu la prima onda porgi....

Il Po scaturisce dal Monviso nel Marchesato di Saluzzo. In questa apostrofe sembra comprendersi tutto ciò che or forma il Piemonte, o gran parte.

Stava a Lemna natìo....

Lemina, o Lemna è un torrente presso Pinerolo.

S'era con altri prodi a fratellanza
Religiosa...

Nel medio evo il bisogno di difendersi contro gli abusi d'ogni specie fece sorgere molte confraternite benemerite della Società. Gli aggregati rimanevano laici, e il loro ufficio non era che l'adempimento di qualche penoso dovere: proteggere i viaggiatori, assistere i feriti, gl'infermi, ec. Così i vincoli della grande fratellanza umana stati spezzati dalla barbarie si andavano con vincoli parziali riannodando. Ma il fervore si cangiò ne' secoli seguenti in manía: da tutte parti s'elevarono confraternite che invece di beneficare l'umanità l'infettavano di superstizioni; tali furono i *Beguini*, *i Fratelli e Sorelle dello Spirito Santo*, *i Flagellanti* ec.

.... Il fero Otlusco

Co' suoi prodi vaganti Ungari ....

Molte orde di Ungari scesero in Italia nel principio del Secolo X: ciò fa congetturare che la storia di Rosilde appartenga a quel tempo. Esse furono prima respinte dall' imperatore Berengario, ma poi egli stesso le chiamò per far fronte a Rodolfo re della Borgogna Transjurana, e se ne pentì. Invece di obbedirgli, si sbandarono per tutta la Lombardia, devastando campagne e città; da queste orde allora Pavia fu saccheggiata e incendiata.

Ma i dì passan talvolta

Ed umana figura egli non vide....

Vedi l'Ecclesiaste che forse commisera particolarmente la prostrazione dello spirito: *Vœ soli! quia cum ceciderit non habet sublevantem se!*

A talune, o pittor...a

Questo cenno d'un pittore potrebbe sorprendere chi si ricorda d'aver letto che il Cimabue fu il primo, dopo la barbarie de' mezzi tempi, a ristabilire la pittura in Italia. Ma vedasi il Tiraboschi il quale prova con molti esempj che anche ne' secoli anteriori l'Italia non mancò mai di Pittori: essi erano in gran parte Greci, ma molti pure nazionali. — Siccome il Poeta non nomina il suo pittore, forse si trattava di uno o più quadri allora famosi, alla cognizione dei quali bastasse l'indicarli: o forse null'altro volle il Trovadore che esprimere quel suo sentimento, non doversi dall'artista mai togliere alla donna

— nè anche quando è tratta da dolore o virtù a qualche grande atto di coraggio — il bello ideale della donna che è la dolcezza. Pare che per quanto il comportava il soggetto ei non si sia dipartito da questo sentimento anche nel dipingere un' amazone, una selvaggia, la *Tancreda:* in più d' un passo di quel poema cerca d' attenuare ciò che ha di forte il carattere della guerriera. Chi conosce il teatro sarà dell' opinione del Trovadore: avrà veduto che un' attrice per quanto sia valente, s'ella crede di dover dare alle eroine i tratti degli eroi, essa può far raccapricciare, ma non mai commuovere; se invece l' attrice non è che eroina, cioè *donna* nel suo più nobile significato, allora le sue lagrime ne strappano molte.

A eterna gloria
In mezzo al foro....

Ciò non regge colla chiusa. Ma il Trovadore parlava dell' intenzione di chi eresse il monumento. Non è egli così di tutto ciò che si fa per la ricordanza de' posteri? Si suppone sempre l' infinità de' secoli: e un furore popolare, un terremoto, cento cause possono distruggere oggi ciò che jeri si credeva eterno.

Più non rinvenni che un infranta pietra....

Piacenza fu, tra le altre città Lombarde, spesse volte desolata dalle accanite guerre tra nobili e popolo, e il partito vincente distruggeva non di rado ciò che era stato onorato dal vinto.

Vil giullare cantando....

I Trovadori di genere elevato chiamavano

giullari i poeti vili e buffoni: e questi non erano già gli adulatori soltanto del volgo. Trattandosi qui d'una storia molto anteriore alla poesia a noi nota de' Trovadori, parrebbe che la voce *giullare*, fosse un anacronismo. Ma è certo che in tutti i tempi vi furono poeti, e particolarmente poeti vili e buffoni: nè a qualunque età questi appartengano, sconviene loro la voce *giullare*, che significa *giocoliere*, *ciarlatano*.

E gli fea cerchio
Con ghigni infami la plaudente plebe!

Questa pittura d'anime abbiette profananti un monumento eroico induce a credere, che ciò fosse in un tempo d'anarchia.

T'inginocchia e confessati o guerriero:
Ei ti darà la pace onde sei privo.
„ Benedicimi, o padre. Altre peccata
Dacchè l'ultima volta alla tua cella
Mi perdonasti, non ricordo—o forse
Peccata eran tuttora e l'incessante
Segreto culto ch' a mia Dama io porto,
E l'odio mio invincibile pe' vili:
Ma pur cercai, per quanto è in me, di porre
Pria che alla Dama il mio pensier nel cielo
E—d'amar no, che nol poss'io—ma i vili
Beneficar „ — Deh, non t'accechi orgoglio!
E se del Rege tuo l'arme tradivi,
Non negar che di colpa alta sei reo. „
„ Ah tu giudice sii! Tradite l'armi
Non ho del Signor mio: sol—di Rudolfo
Senza il consenso—un mio prigione io sciolsi.
Ma l'alma mia trovavasi a quel varco
Tra due doveri, ove un seguire è forza
Ed all'altro mancar.—Odi(io non ebbi
Donde pur mai nomarti in sacramento
Il mio fratel del core) odi la istoria
Dell'amistà che a lui m'avvince eterna.—
Sul lito di Savoia appo il gran lago,
Al Burgundico Sir suddito nacqui:
E, nell'infanzia ancora, ivi portato
Dalla sua madre al padre mio sorella
Venne da Italia Valafrido. Ucciso
Il genitor gli aveano, e le paterne
Rocche rapito appo Verona i truci
Suoi consanguinei. Povero e orfanello
E gentil nell'aspetto e più nel core,
I genitori miei teneramente
Sul suo destin commosse, e al par d'un figlio
L'ebbero quindi. Entrambi eravam nati
Lo stesso dì, ma liberale a entrambi
D'avvenenza e di grazia e d'intelletto
Non fu natura: inelegante e pigro

Era il mio ingegno; splendida la mente
Dell'italo fanciullo: e benchè tutti
A se traesse i guardi altrui, costretto
Ad amarlo io sentiami. Il generoso
(Del precedermi suo non che trïonfo
Menasse mai) mi s' adeguava spesso
Senza mostrarlo, e i suoi merti ascondea:
E quanto egli scendeva, io ad innalzarmi
Togliea coraggio, e forse un tempo venne
Che pari alfin quasi eravamo. Oh padre!
Tu che Religïon chiami un amore,
Tu ben sai quanto nobile è conforto
L'essere amato e il rïamar! L'affetto
Del fratel mio (chè tal sempre il nomai)
Mi sublimava agli occhi miei: la ricca
Di virtuose immagini sua mente
In me certo vedea doti sognate,
E pe' que' sogni suoi più reverenza
Ei mi portava, ed esigea che tutti
Alto di me nutrissero concetto:
E quell'io cui miei modi o mie sembianze
Mai non chiamavan gli altrui sguardi in prima,
Quell' io poichè altrui noto era in qual pregio
Me quella bella e grande alma tenesse,
Dell' altrui stima afin segno pur vidi. —
Sempre indivisi fummo, e nel castello
De'miei parenti, e quando al decim'anno
(Onde sotto più gravi occhi alla scuola
Inizïati fossimo dell'alta
Cavalleria) n'andammo appo l'illustre
Avolo mio materno, ove fu culto
Lo spirto nostro dalle dame, e udimmo
Dal magnanimo vecchio i forti fatti
A virtù sprone. Ed indivisi ancora
Con magnifica pompa, al dí solenne
Del quartodecim' anno, il benedetto
Brando ne cinse il Sacerdote: oh primi
Palpiti della gloria! oh Valafrido!

Come splendeano gli occhi tuoi d'altera
Candida gioja ! e come io giubilando
Nel baciar quella spada, ,, Ah ! s'io ti merto
Tutta è di Valafrido opra ,, sclamai !
Udiami il Sacerdote, ed ei ben conscio
Del ver mio dire, e qual da Dio ispirato
Cangiò le spade e si parlò: ,, A più farsi
A grandi atti fedel ciascun di voi
Pensi che il ferro dell'amico ei cinge ! ,, —
Da quel dì nelle giostre e ne' tornei
Servimmo a' cavalieri; e a' primi lievi
Nostri esercizj era già premio il plauso
E delle dame e degli eroi. Ma quando
Spuntò l'anno ventuno, e i cavalieri
Ci vestir le compinte armi, e all'altare
Il gran voto giurammo — era lo stesso
Sacerdote, ma cieco era dagli anni
E pochi giorni sopravvisse — ,, O figli ,,
Sclamò benedicendone ,, tu, Eligi,
L' oscurità — l' orgoglio tu sfuggito,
Valafrido hai, sol perchè molto amaste !
Di moribondo vecchio ultimi detti
Profetici son questi : il salir vostro
O il cader, da virtù fia ch'ognor penda,
Dal santo amor che vostre alme congiunse. ,, —
E anche l'avolo mio, dandoci il tocco
Della spada sull' omero, — ,, Perenni,
Disse, vi sien due rimembranze: il nome
Del cavalier che all'alto Ordin vi assunse,
E quanto ognun di voi debba all'amico ! ,,
A quelle auguste cerimonie, ai santi
Riti che le segniano, alla devota
Del popolo esultanza e di que' vecchi
Illustri cavalieri, al consolante
Grave sorriso de' parenti, a tutta
Quella sacra ineffabile malia
Che inebbriava i nostri spirti, un' altra,
Padre vi s'aggiungea: due damigelle

Ah, di ciò ignare! acceso avean segreta
Fiamma ne'nostri cuori — altrui segreta
Ma mutuamente a noi palese; entrambi
Infra gli onori onde alle dame piacque
Le nostre armi abbellire, un ne ottenemmo
Dall'amata Donzella. E quindi a gara
Il confidarci i nostri affanni e tutte
Quelle lievi speranze e quelle lievi
Ma somme gioje che uno sguardo, un riso,
Una parola arrecan dell'amata,
Nè mai, se puerile era un' idea,
Idea d'amor! farne in noi beffe... Padre,
Questi detti perdona: io tutto narro
Ciò che più ognor stringeami a Valafrido.
Ma più che della cara adolescenza
Il cammino insiem corso e la comune
Palestra e dell'amore i confidati
Pietosi arcani — ah, vieppiù a lui mi strinse
Lo splendor de'gentili atti onde il prode
Illustrava il suo nome! Ove due rocche
Guerreggiasser, la spada ei consacrava
Al giusto castellano, indi la destra
Porgeva al vinto, e divenìa tra i Siri
Mediator: se altero il trionfante
Di sue posse abusava, al Sire oppresso
Campion faceasi Valafrido: i cherci
Ed i servi e le vedove e i pupilli
Ad ogni incontro ei difendea. La fama
Di tanto eroe l'Alpi varcò. Salvata
D'italo passeggero avea la vita,
Ed incognito questi era un fratello
Di Berengario; il giusto re a' suoi dritti
Il glorioso suddito tornando,
Lo richiamò a Verona, e d'altri onori
Guiderdonò la sua virtù. L'amato
Fratello io seguo: e me della sua grazia
Degnò l'Italo Sire, e forse alcuna
Fama acquistai nelle sue schiere allora

Che gli Ungari respinse. Oh! ma que' giorni
Di trïonfi e di gloria eran gli estremi
Della mia pace. Allumasi la guerra
Tra Berengario e il signor mio: i parenti
E l'onore m'appellano. La prima,
Dacchè infatti ci amammo, era partenza
Che ne sgiungesse: oh non decibil duolo!
Separarsi e a vicenda anco le spade
Volgersi incontro! Ma la legge e il voto
Di cavalier m'astringe: ecco i due cori
Che più s'amasser sulla terra, in oste
Furibonda diversa, al ciel pregando
Per lor Re la vittoria, e la vittoria
Come il sommo de' mali, ahi, paventando!
E quest' angoscia a me toccò! — Respinti
Già dall' italo esercito e infra quello
Dalla schiera cui duce è Valafrido
Ricalcavam le nostre valli. Un' asta
Striscia sul capo di Rudolfo: ei vede,
O nell'atra notturna orrida pugna
Veder gli sembra il feritor: — ,, Nodrito
Nelle mie terre, osa il fellon sul regio
Mio capo alzar l'ingrata destra? ,, sclama.
Lusinghieri, malvagi cortigiani
Aizzan l'ira sua: quel fero editto
Quindi ai guerrieri, ch'anzi ogn'altro il teschio
Di Valafrido ei vuol, pena intimando
Di morte a ogn'uom che incontrisi in battaglia
Con questo duce e non lo assalga. Io volo
Al Re, mi getto a'piedi suoi, gli narro
L'amistà mia per Valafrido: indarno!
Nè scior l'editto ei vuol nè me dall'armi.
Pronunciare odo con minaccia il nome
Infame di sleal: —,, No, Sir, prorompo
Sleal non son, le mie ferite in petto
Tutte e per te le porto, e a morir pronto
Per tua difesa io son; ma Valafrido
Mai per la spada non cadrà d' Eligi! ,,

Volea punirmi il re, lo calmò il pianto
Del padre mio. Ma l'alba infausta sorge
Dell'ultimo conflitto. Io non pugnava
Contro la schiera del fratel: me quindi
All'impeto abbandono: immensa strage
Fa il valente mio stuol, ma quando certa
Reputo la vittoria, ecco i fuggiaschi
Rivolgenti la fronte: anima è a loro
L'audacissimo eroe. — ,, Compagni, io grido,
Viva Rudolfo il nostro Re! Si vinca!
Ma si risparmi il fratel mio! ,, — Taluno
Forse a'miei detti mormorò: ma in core
Di molti io vivo; e quando la sciagura
In nuova fuga gl'Itali ripiega,
E Valafrido sopraggiungo, io veggio
Le lance, che del prode eran sul capo
Avventate, alle mie grida ritrarsi.
Non altri, io l'afferrai, mio prigioniero
Fu Valafrido, io dritto avea di sciorlo!
E il sciolsi. — ,, Più combattere non puoi
Contro al mio Re, gli dico; alle tue rocche
Torna. ,,—E a far paghe le mie turbe, il brando
Ch'ei mi porse accettai. Quel brando io stesso
Dopo la pugna al mio Signore io reco.
Fremendo egli ode. I supplici miei detti
Lo irritano. Un consiglio si raduna
Per giudicarmi; qui tre mesi io giaccio
Alfin vien la sentenza: ah, non bastava
Il condannarmi a morte; anco sfregiato
Delle cavalleresche armi esser debbo
Come vil traditor! — Questo m'aggrava!
Questa, o pietoso vecchio, è la ingiustizia
Che perdonar non posso al mondo! E mano
Mi dorrebbe se vittima me sola
Colpisse il vitupero, ah! il sai, ricade
Di sfregiato campion il vitupero
Sui consanguinei suoi; me lasso! il padre,
Il padre mio che tanti anni d'onore

Immacolato visse, agli ultimi anni
Da'suoi nemici udrà chiamarsi „ il padre
D'un traditor! „—Così gemea il guerriero:
E il romito una lagrima versava
Sulle catene, e breve istante accolto
Stava in silenzio. Ei domandava al Cielo
Quella parola — e più che la parola,
Quell'affetto e que' modi e quell'accento
Che in un gli afflitti e intenerisce e incuora:
E poichè il don sentir gli parve, ei disse
Ciò che, non sol com'uom, ma come figlio
Avea sofferto il Nazzareno allora
Che, andando a morte, gli occhi suoi negli occhi
Della povera Madre s'incontraro,
E delle turbe udía forse lo scherno
Che d'un ladron diceanla madre. Ed altre
Pie memorie ricorda l'eremita.
Del mondo ei non possede la eloquenza,
Ma il Vangel di Giovanni ei molto lesse,
E questo e le sciagure aveangli appreso
Ad amare ed a piangere: e il suo pianto
Era un tesoro agli infelici. — Alfine
Ei mansueto vede l'olocausto,
E pïamente lieto della morte,
E de' peccati il solve. „ Or, poichè il sommo
De'benefizj mi largisti, ah! un'altra
Grazia m'assenti. Appesa al collo io porto —
Perdona, ah, di vivente è — ma di santa,
Di santa, sí, la immagine! Il crudele
Manigoldo mozzandomi la testa
Potria beffarsi del mio prego e a terra
Calpestar quest' effigie e non riporla
Nel mio ferètro: oh, tu dimane, o frate,
Compagnami al supplizio, e allor l'effigie
Toglimi tu, e quand'io giacerò esangue,
Nel ferètro componimi, e al mio seno
Questa restituisci immagin cara!
E più ancora ti chieggio: una mia guardia

M' imprestò jeri il brando suo: recise
Queste chiome mi son; se tu all'Isero
Movi, od alcun de'monaci tuoi fidi,
Fa' che la mia Signora abbiale, e dille
Che col mio Valafrido essa le parta,
E dille ancor che non da mani infami
Eran recise, ma da queste, e pria
Che degradato cavalier mi fossi. ,,
  L'eremita volea dagl' idolatri
Vaneggiamenti il giovane ritrarre,
Ma il fe'con indulgenza. Il— genitore
Poscia e alcuni compagni e alcuni servi
Eligi raccomanda. — ,, E se la guerra
Cessi, e col sangue mio plachisi il Rege,
E possa Valafrido al mio sepolcro
Recarsi un dì, consolalo, e non dirgli
Di questi ferri nè di questo pianto ,,
  Il frate in carcer tutto il giorno stette
Dimentico del cibo, o il tristo pane
Frangendo col prigione: e poichè in alto
La vigil guardia degli erranti intese
Che gridan per le strade a'cittadini
,, Guardatevi dal foco! ,, allor da terra
Alzossi l'eremita. ,, È mezzanotte:
Ed alle celle mie giace morente
Un mio fratel; lascia che io lo veggia ancora.
Qui sarò pria dell'alba· e tu conserva
Pace e umiltà finch'io ritorni, ,, — Il padre
D'Eligi abbandonate non avea
Del Re le sale, e avvilimenti e sdegni
Tutto soffria finchè sperò; ma alfine,
Dopo la mezzanotte, al caro figlio
Riede. — in silenzio pone a terra il lume;
Con dignità s'appressa, e quel coraggio
Ch ei non ha finge, onde vieppiù ad Eligi
Non sia amara la morte. E anch'egli un dolce
Sorriso aprendo il giovin cavaliero
Cela in parte i suoi strazj: oh commovente

Quella sacra menzogna, a chi molto ami,
Non mai dirti infelice, anco nell'ora
Dei supremi dolor! — Con un sogghigno
In parte vero, ed artefatto in parte —
„ Stolido mondo! sclama il vecchio, ei crede
Ch'arduo sia a' prodi un simil passo: e ovunque
Questa creta si rompa, o in mezzo al campo,
Od in morbido letto, o sovra un palco,
Ugual non è il dimani a chi riposa? „ —
Eligi, immoto il ciglio e con serena
Fronte, la man gli stringe — e poi si pente
Perchè sonato han le catene, e sembra
Che a questo suon sconvolta siasi l'alma
Del buon vegliardo — ma nè l'un nè l'altro
Mostra di scorger ciò che addentro senta
Di doloroso il mutuo petto; e siegue
Il severo discorso. Oh, ma costante
Non fu quella fermezza! ad avvilirsi
Nè quel nè questo era il primiero; un gesto,
Un guardo involontario, ed ecco in braccio
Miseramente un dell'altro e prorompere
In larghissimo pianto. — „ Ah! dell'obbrobrio
Che a te ridonda, o genitor, mi dolgo,
Di null'altro! „ Oh! mia gloria e non obbrobrio
Figlio tu sei, che per virtù morivi! „
„ Ma a questa veneranda tua canizie
Insulteranno i vili. „ — Ai loro insulti
Non rimarrà questa canizie, o figlio;
Di Certosa al deserto io la ricovro. „
Così dicea, quando venía dell'alba
Nuncio il fido eremita; e ricomposti
I cavalieri il ricevean; si vede
Che han lagrimato, ma mostrar nol vonno,
Nè il frate li commisera. Egli narra
Con quïete, del suo monaco infermo
Il felice morir; par che in usato
Crocchio d'estrani eventi si ragioni
Perchè altr'intima cura uom qui non prema.

Ma quando — e più d'un'ora è già trascorsa,
Lo squillo udir d'una campana — e noto
È a tutti tre quel suono — e l'infelice
Padre entrar vede lo scudiero. „ Oh, addio!
Dice frenando il suo tremor; venuto
È il mio scudiero, ei m'accompagna, addio! „.
Con apparente calma il giovin prode
S'inginocchia, e il canuto il benedice;
Poi si abbraccian, dividonsi — e allorquando
Il vecchio fu alla porta, un guardo ancora
Volse al figliuolo e sparve, e forse allora —
Poich' un non sa dell' altro — al rattenuto
Pianto sciolgono il freno. — Oh com'è tolto
Per le vie, per le piazze e alle fenestre
Ogni grado, ogni età! — Tace il bisbiglio
Al comparir del misero; un segreto
Rammarco preme tutti i cuori. In viso
Non ebbe Eligi la beltà, ma il guardo
Suo splendea sí benevolo e gentile
Che chi il vedea lo amava; ed a taluni
Ignoto era il suo nome, ma l'amico
Il chiamavan del grande Valafrido,
E quel titol parea come un onore
Qual non dan gli avi nè i monarchi. „ Ahi lasso!
Dicean, salvar volle l'amico, e a morte
Perciò è dannato, e ve' come sereno
Muor per l'amico! „ Ascendono il tremendo
Palco Eligi e il romito e un cavaliero
E i satelliti infami e il percussore.
Esser doveavi un sacerdote, e quegli
Il nobile disdir rito e la testa
Del maladetto sconsacrar — negaro
A Rudolfo concordi i sacerdoti
Di sconsacrare il giusto: adempiranno
La trist' opra gli sgherri e il cavaliero.
Ma oh sorpresa! una voce alto s'eleva
Sovra la piazza: „ Olà fermate! „ e il grido
Da cento bocche è ripetuto; e niuno

Sa ancor perchè tal grido, eppure in guisa
Più universal, più forte e minacciosa
Si ripete; e già il popol temerario
Strappa le lance dalle guardie, e il sangue
Giura d'Eligi vendicar col sangue.
  All' insano tumulto esce furente
Con poderoso seguito Rudolfo.
„ Chi, audaci, vi sospinge a ribellarvi? „
  „ No, sire, a ribellarsi io non sospingo
Il popol tuo; serbar la vita io chieggo
Al miglior de' tuoi sudditi; e alla scure,
Del nemico che abborri, il capo arreco. „
  „ È Valafrido! è Valafrido! „ sclama
Stupefatta la turba. „ Oh, qual rimane
Rudolfo, al suo cospetto rimirando
L'italo eroe! Vorria parlar, ma il labbro
Convulso incerti e furibondi detti
Incomincia e non compie: annichilato
A' proprj sguardi il re si sente. „ Io sono
Quel Valafrido onde il morir t'allegra:
Oh, al mio castel, dove ritratto io m'era
Giunta dell'ira tua tardi è la fama!
Molto per me sofferse Eligi: or basti
S'ei pur mancava, e il sangue mio ti plachi! „ —
  Mai quella voce, quel tremor, quel misto
Di pietà e sdegno e orrore e reverenza,
Quell' eleganza nobile diffusa
Da capo a piè, mai non avean con tanta
Maestà e gentilezza la persona
E il dolore atteggiato d'un eroe.
  Ma già prostrato erasi Eligi innanzi
Al suo Signore, e ciò che pria ribrezzo
Tanto gli fea, caro or diviengli — il nome
Di traditor —„ Sì, lo sleal tuo servo,
Dritto è che muoia, o re; ma Valafrido
Suddito non ti nacque e non t'offese
Ed inerme presentasi — e tal macchia
No, al tuo gran nome appor tu non vorrai,

Opprimer l'innocente, lo straniero!
,, Sorgete, eroi, sorgete! Ahi, dove tratto
Venn' io dall' ira? Me infelice! e quando
Fia che non vili servi a me d' intorno,
Ma generose stiensi alme che plauso
Sempre del sir non facciano agli errori? ,,
O veneranda vista! un re che piange,
E con rossor magnanimo confessa
Ch' a indegn' opra sospinto avealo il core!
Un fulminante sguardo di Rudolfo
Volsesi quindi al cavalier che offerto
A degradare Eligi erasi: invidia
Forse di quel malvagio cavaliero,
Più che il cor del monarca avean dettata
La caduta del giusto; e il sol malvagio
Colui non fu, perocchè ad altri il guardo
Del re si volse con tremendo spregio.
Ma il giubilo del popolo eccheggiava
Con alti evviva al degno re: e col nome
Del re misti sonavano i bei nomi
D' Eligi e Valafrido; e questi prodi
S' abbracciavan commossi: e venía il padre
Del già dannato cavalier, la gioia
Universale a compiere: e il romito,
Asciugandosi il ciglio, alto gridava
,, Pace, pace fra gl' Itali e i Burgundi! ,,
E il re volgeasi a Valafrido, e ,, Pace,
Dicea, fa' che onorata io stringer possa! ,,
O Veronese illustre giovinetto,
Tai furono e il tuo grande avo e il sabaudo
Suo fratello dell' anima: deh, schiudi
Al raggio d' amistà (raggio divino
Che di virtù feconda i germi) il core,
E la tua afflitta patria abbia altri eroi!

NOTE

Sul lito di Savoia appo il gran lago.

L' epiteto di grande mostra che sia il lago di Ginevra.

... Costretto
Ad amarlo io sentiami ...

V' è un fondo d' indole nelle diverse popolazioni che si conserva indelebile. Nel Germano d' oggidí non è ancora scancellata la sembianza del Germano dipintoci da Tacito. Il Francese ha ancora quell' impeto e quelle doti brillanti che i Romani scorgevano nel nativo delle Gallie. In questa cantica, il Savoiardo di 900 anni fa sembra dipinto con quell' indole che distingue ancora generalmente i Savoiardi d' oggidí: *bon comme un Savoyard, loyal comme un Savoyard*, dicesi in Francia per proverbio. Quel candore con cui Eligi sentiva di non essere stato, paragonandosi a Valafrido, molto favorito dalla natura, quella generosità con cui ciononostante era il primo ad amarlo e il modo ingenuo con cui narra tutto ciò, son tratti d' una bontà caratteristica.

Tu che Religïon chiami un amore...

L' eremita era d' accordo con quelle divine parole: *Diliges Dominum Deum tuum... diliges proximum tuum: in his duobus mandatis universa lex pendet et prophetae.*

E quell' io cui miei modi o mie sembianze...

L' umiliazione in cui trovavasi Eligi, prima che l'altrui stima lo confortasse, mi ricorda un fanciullo ch' io per qualche anno educai. Questi avvilito da infermità, da timidezza, con una fisonomia allora senza espressione, era tenuto per poco men che scimunito. Provai di trattarlo con istima e speranza, e rinobilitarlo così in faccia a se stesso: vi riuscii. Forse è più frequente che non si crede il caso in cui l' ingegno e il cuore rimangono per tutta la vita sopiti, perchè nell' infanzia niuno v' ha acceso quella scintilla di coraggio che poteva destarli.

E quando al decim' anno...

Ne' tempi della cavalleria era uso che all' età di 10 anni il nobile fosse mandato al castello di qualche vecchio prode, ove sotto gli occhi di questo ajo imparava gli esercizj convenienti al suo stato, mentre le Dame del castello lo educavano nella religione e negli affetti gentili.

Al dì solenne
Del quarto decim' anno...

A quest' età il giovinetto riceveа una spada benedetta, e questo era come il primo grado dell' ordine cavalleresco: da quel momento, tutte le sue azioni venivano rigorosamente osservate e dalla sua condotta dipendeva l' essere poi, o no, armato compiutamente cavaliero a 21 anno.

Sol perchè molto amaste!

Questo ricorda il commovente *quoniam dilexit multum* del Vangelo. Nella scarsezza de' libri in

cui si era nel medio evo, chi aveva amore allo studio, solea nutrirsi particolarmente della lettura della Bibbia: ciò nel nostro Trovadore appare sovente.

Era un fratello
Di Berengario...

Di Berengario I, duca del Friuli, innalzatosi col suo valore alla dignità di re d'Italia e imperatore: lo stesso che abbiam mentovato in una nota all'altra cantica. Ottenne la corona imperiale da papa Giovanni X, nel 915.

Allumasi la guerra
Tra Berengario e il Signor mio...

Ciò avvenne nel 921, per invidia dei grandi signori Italiani, i quali non potendo soffrire la supremazia d'un loro pari, invitarono Rudolfo alla conquista d'Italia. Questa cantica però non s'accorda colle cronache che vogliono che Rudolfo venisse senza ostacoli direttamente a Pavia, donde Berengario dovette fuggire senza poter dar battaglia. Forse converrebbe credere che la guerra qui accennata avesse effetto qualche anno prima.

Se tu all'Isero...

Isèro o Isèra, fiumicello che scorre in Savoia e Delfinato.

E poichè in alto
La vigil guardia degli erranti intese...

Antichissimo uso è nella Svizzera ed altri paesi, che di notte si gridi a ciascun'ora un avviso

ai cittadini perchè si guardino dal fuoco. Nel medio evo le città d'oltremonte erano in gran parte fabbricate in legno: quindi i frequenti incendi che le desolavano, e quindi la istituzione di quelle guardie notturne.

Di Certosa al deserto...

La Certosa era una vasta solitudine distante quattr'ore da Grenoble: un secolo più tardi San Bruno vi fondò l'ordine famoso de' Certosini. Forse a' tempi di Eligi eravi colà qualche pio solitario, e l'infelice che qui parla pensava a raggiungerlo: o forse non intende di farsi eremita, ma di ritirarsi in qualche suo castello situato in quella regione.

Lo squillo udìr d'una campana...

Se questo non è un anacronismo del Trovadore, conviene che questa città Burgundica non fosse già in Isvizzera (dove l'uso delle campane vuolsi che sia stato per la prima volta introdotto nel 1020), ma in qualche parte dell'attuale Savoia o Francia. Le campane furono in Italia di uso generale fin nel secolo quinto. Verso il 550 s'introdussero in Francia.

E il re volgeasi a Vaiafrido e „Pace...

Il Trovadore che non vuole funestare il lieto fine del suo poema, tace che il benigno desiderio di Rudolfo rimase inadempiuto, e ch'egli si lasciò strascinare nuovamente dall'ambizione, come ci mostra la sua conquista del regno d'Italia, e il misero fine di Berengario.

ADELLO

(Questa Cantica è divisa in tre parti. La prima si riferisce ai tempi di Berengario I, negli ultimi anni del suo regno, e ai tempi del breve regno di Rudolfo in Italia: la seconda verte sulla prima impresa d'Adello, regnante in Italia Ugo di Provenza succeduto a Rudolfo: la terza scorre sovra alcuni tratti della vita di Adello, che possono riferirsi ai tempi di Ugo, e d'alcuni fra i successori di questo, cioè Lotario suo figlio, Berengario II Marchese d'Ivra, Ottone I, ec.; giacchè è detto che Adello morí vecchio.)

I

Quando oltre l'alpi il giovanetto Adello
Dal povero movea tetto paterno,
Pria di varcarle un guardo all'orizzonte
Natío rivolse e pianse: e rammentando
De' genitori la virtù e l'affetto
Ripetè il pronunciato innanzi a loro
Fervido giuramento. — „ Ah, no, al tuo nome,
Patria degli avi miei, nè al vostro o santi
Parenti alcun disdor l'opre d'Adello
Non recheranno mai! Verrà in Italia
Il cortese straniero, e dirà — Pace,
O terra, di gentili alme nutrice!
Poi la via proseguí. — Scudiero al vecchio
Suo consanguineo ei gía che, di possanza
Ricco e di fama, appo Lïon, sui colli
Della Sonna fioriti e sulla Rocca

Incisa dominava. Al giovinetto
Accoglienza amorevole il canuto
Giorgio far si degnò. Molto gli parla
De' cari genitori, e si compiace
Perocchè del garzon commossa uscía
Dal cor la voce, e gli soggiunge ,, — Il cielo
Non prosperò del padre tuo i destini
Ma un ospite leal diegli, un amico
Che a lui la destra, e a chi da lui ne venga
A stender pronto è ognor. ,, Quell'onorata
Destra baciava Adello, e umile e fida
Servitù prometteva al suo Signore.
Degli antichi, scudieri e famigliari
Già l'ossequio acquistossi il verecondo
Italo garzoncello: e i cavalieri
Col Sir congratulavansi e le dame
Per l'onestà del novo alunno: e lieto
Questi fra se dicea ,, Giungervi possa,
Autori de' miei dí, quanto il lontano
Vostro figliuol dagli stranieri è amato! ,,
Ma di Giorgio crescea la bionda figlia,
E di beltà un miracolo e d'amore
E di grazia era, e di virtù, Eloisa:
Ambían la mano sua molti di Francia
Illustri cavalieri, e al prode Arnaldo
Il padre la destina. Era negli occhi
Della fanciulla e sulle labbra un pronto
Di cortesia e candor nobil sorriso,
Ch'ove volgeasi consolava: e quando
Ella uscía del castel, gl'infimi servi
E il passeggier mendico avidamente
A mirarla si feano, e ognun tornava
Più sereno al suo ufficio e a' suoi dolori.
Ma quel tenue sorriso era qual pio
Raggio di luna che ricrea il ramingo,
Eppur misterïoso un sentimento
Move che non è gioia — e più soave
Della gioia fors'è, ma dolce ispira

Di meditar vaghezza e di silenzio:
Tal la sera in un tempio è melodia
Di giocondo ma augusto organo — ascolta
Deliziando l' anima, pensosa.
Quella tinta lievissima, quell' aura
Che alla beltà del timido sembiante
Beltà diresti aggiunga, e par sia nube —
Non nube di dolor, ma di gentile
Malinconia, e pietosa indole un cenno —
Quell' è l' incanto irresistibil donde
Sì affettuosi a lei volgonsi i guardi.
Nel tetto suo, dalle virginee stanze
Fuori di rado appar: ma dagli aerei
Passi se il fievol suon per le echeggianti
Sale s' annunzia — o al genitor si rechi,
O a visitar famiglio infermo — e Adello
Sulla sua via si trovi, oppur da lungi
Trasvolar l' abbia vista, ei di sè ignaro
Palpita, e quasi un Angiolo trascorso
Ivi fosse e beato abbia quell' aere,
Ei le sale ricalca ove Eloisa
Passò — e santificar sentesi il core.
Ai conviti paterni, infra le antiche
Sue dame e il padre assisa — o accanto ad essi
Passeggiando tra i fiori — o nella barca
Che a' giorni estivi a tarda ora per l' onde
Va qua e là gli zefiri cercando,
Della Donzella i saggi detti ammira
Il giovine scudier: ma pochi sempre
S' udian, nè quel silenzio era quel velo
O infecondo o superbo; era quel velo
Onde beltà pudica asconder crede
I suoi tesori, e più pregiati e certi
L' altrui commossa fantasia li adora.
No, all' intelletto uman, o esterno mondo,
Non sei bastante; esprimer tutto, indarno
Agogneresti. i sensi percotendo
Co' tuoi colori e suoni: egli in sè porta

Più grande un mondo — l'ineffabil regno
Di quel principio che in noi pensa e scerne
L'alta armonia delle create cose.
In quel regno mental l'uomo adorando
Contempla il bello, e più e più il vagheggia
Qui, perchè in tutto il suo fulgor qui splende!
Perciò di caste immagini e silenzio
Quell'arcana vaghezza, onde men cara
È talor la parola. — Oh, che mai sono
Le scritte bende, onde il pennel presunse
Della Madre di Dio dirti l'amore?
Non le ingegnose bende, il sacro volto
Dica al Figliuolo „ Io t'amo: „ ivi un indizio
L'immaginante spettatore, e tutta
Troverà in sè di quell'amor la istoria.
Ma quella possa, ohimè! ch'hanno le menti
Di penetrarsi una nell'altra, ad onta
Che di mister si cingano, scoverto
Ad Eloisa e Adello ha la vicenda
Del lor misero affetto. Ambi più volte
Guardandosi arrossiro: e — inosservato —
Talora Adel della fanciulla il volto
Atteggiarsi a mestizia ed a profonda
Estasi vide, e impallidir se udia
Reduce dalla caccia il giovin prence
Ch'esser le dee consorte, e più se udia
Di costui rammentarsi i genitori
Che dal Reno s'aspettano, e allorquando
Giunti essi fien, si compieran le nozze.
Nè lieto ad Eloisa è più il festivo
Giorno del padre suo? l'inclito giorno
Sacro al Santo de' prodi, al generoso
Di Cappadocia cavaliero? (*) Ah! tutto
L'affettuoso adopra onde il sereno
Ritrovar de' passati anni, e compiuta

(*) San Giorgio, principe di Cappadocia.

Far l'allegrezza del buon Sir. — Gioiva
Questi alle danze e al canto de' vassalli,
Ma più d' ogni altro è a lui grato l' omaggio
Della tenera figlia e dell' amato
Italo suo scudiere. — Essa dell' armi
Le glorie ignora, e sol del padre canta
I pacifici giorni, e la clemenza
Verso i nemici, e il benedir concorde
De' felici suoi servi, e il dolce ospizio
Che appo il suo focolar trova l' illustre
Pellegrino e l' oscuro, ed il credente
E l' infedel — ed ogni strofa chiude
Intercalando un giubilo d' amore:
,, Ah sì, tal d' Eloisa è il genitore! ,,
  Ond' è che men degli altri anni gioconda
Compária la donzella, e più diletto
Pur la sua voce trasfondea ne' cuori?
Ah, dovunque la tua fiamma s' apprende,
Ivi, o Amor, è una vita, ivi un incanto
Che tutte le gentili arti sublima!
  Universal la lode era, e d' Adello
Non pur motto s'udia: ma il guardo a caso
Sovra lui pon la giovin dama, e il guardo
Innamorato incontra — e, oh, d' ogni lode
Ben più le parve! Il— mutuo turbamento,
Perocchè romoroso era l' applauso,
Null' uom vide o capì. — Si ricompone
Adel: sulla infiorata arpa coll' agili
Dita prelude, e l' armonia celeste
Gli versa in cor de' mali suoi l' obblio.
  Son guerrieri i suoi carmi. Ei di San Giorgio
Dice l' eroico spirto — E della figlia
Di quel re dice il pianto e le sciagure
Che divorata esser dovea dal drago,
Quando il cappadocèo redentor venne
Della beltà e dell' innocenza. Ignuda
La vergine regale al drago esposta
Pinger non osa Adel: cinta d' un velo,

Il sembiante ei le dona d'Eloisa,
E il biondo crine ed il ceruleo sguardo
E sì amabil ne trae quadro pietoso
Che a tutti molce gli ascoltanti il petto.
L'arrivo ei dice del campione e l'ira
Contro a'codardi cavalier che il brando
Non consacrano a'deboli, e a quel sesso
In che onorar dobbiam Maria: e descrive
La terribil battaglia; e la sconfitta
Del mostro immane; e il giubilo e il trïonfo
Che la turba apparecchia; e la modestia
Del vincitor che involasi, e a novelle
Per la terra trascorre inclite imprese,
Oh, allor d'Adel, nell'inno suo di foco.
Tutto il cavalleresco animo, splende!
I bei fatti lo esaltano; una viva
Sete di gloria lo divora: in vago
Disordin, nella mente i grandi esempj
Gli si confondon del guerrier ch'è in cielo
E quelli del suo Sir, e a entrambi aita
Chiede e virtù perchè lor orme ei prema.
Quell'affanno, quel nobile desio,
Più che le lodi avutene commove
Il magnanimo vecchio: „ Eccoti, o figlio,
L'onorato mio ferro; i dì verranno
Ch'io giacerò cogli avi, e qeusto ferro
Mieterò ancor per mano tua gli allori! „
Al valente cantor doni gentili
Porgean le dame, e il Sir dicea: tu sola
Figlia, sconosci la virtù e le nieghi
L'amabil guiderdone? — Alla paterna
Dolce rampogna ella sorride, e tosto,
Vergognando, discignesi dal petto
Candida sottil zonna, e sovra l'arpa
Leggiadramente del cantor la posa.
Oh che son gli altri fregi? Il tempo forse
Potrà la rimembranza o scancellarne
O almen scemar; ma questa zonna! — „ E il seno

D'Eloisa cingevi! e tu sentito
Hai di quel seno i palpiti! e sentito
Forse li hai raddoppiarsi (ahimè, pur troppo
Ell'è certezza!) allor che o la mia voce
Udia da lunge o i guardi miei trovava
E mie pene leggeavi! „ Ah, da quell' ora
Così delira Adel! Spesso un tintinno
D'arpa s'ode la notte entro il castello:
Egli è il misero amante che riposo
Sul letto non rinvenne, e con dimesso
Suon quelle melodie va ricordando
Che più son care ad Eloisa — e il bianco
Lin che dal musical legno discende
Sopra il volto li ondeggia e sopra il core,
E reverenti baci egli v'imprime,
E gli parla e il ribacia, e talor forse
D'una lagrima il bagna. Il destin move
Un dì la giovin dama a errar solinga
Tra le rose dell'orto, ed ivi il caro
De'suoi pensier segreti idolo incontra.
Ambi treman, ritrarsi ambi vorriano:
Ma, perch'egli era mesto, una soave
Parola essa gli volse — „ Adello, udiste
Favellar d'uno spirto che ogni notte
Già da alcun tempo bea il castel di queti
Armonici sospir? „ " A quello spirto,
O cortese mia donna, era speranza
Che i suoi sommessi asconditi sospiri
Ignorati sarien: s'alcun li udiva,
Uopo è ben nemico abbiasi il sonno—.
E a quello spirto assai dorria se il sonno
Mancasse ad altri come a lui. „ Nullo era
In sè quel dir: d'eluderlo v'avea
Pur mill'arti o troncarlo: ahimè, qell'arti
Ad Eloisa non sovvengon! Pochi
Confusi detti replicò, e que' detti
Molta pietà spiravano. Ah, d'ossequio
Sol parlò Adel, ma questa voce uscía

Sì tenera e tremante, che simíle
Era alla voce „ amore! „ Ed ei soggiunse
Sí meste cose di quei dí in che privi
Saranno questi fiori e quel castello
Di chi li fea sinor giocondi — e, spesso
Interrotto, pur dice anco di fiori
A cui del sol manca la luce, e a terra
Allor chinan la testa.... e più non sorge!
„ Oh Adel, t'intesi! il tuo proposto è orrendo:
Tu vagheggi la morte! „ Oh donna! Il giorno
Che tanto audace io fui d' innalzar gli occhi
Sovra cosa divina, era decreta
La morte mia dal ciel quel giorno. „ Il pianto
Sgorga a forza dagli occhi d'Eloisa;
Ma dignitosá ell'è tuttora, e gravi
I modi e le parole. Un lampo d'ira
Le balenò piangendo e dir parea:
Cosí m'astringi ad avvilirmi — Ei muto
Angosciato abbassava le pupille
Più che mai reveventi onde la donna,
Lagrimando non vista, il duro peso
Della vergogna non sentisse. E il pio
Riguardo ella scerneva, e in petto quindi
Pietà maggior la inteneria. — — Tal' era
Di que'semplici eventi la catena
Che (impreveduta) avea le due inesperte
Alme condotto alla fidente e vana
Compassion del vicendevol duolo.
Ma oh come quelle bell'alme, incapaci
Pur d'un pensier che da virtù non tragga,
Accusansi ciascuna in sè medesma
Del biasmevol colloquio! È questa adunque,
Pensava Adel, la mercè ingrata è questa
Ch'io rendo al mio signore? a lui che tanti
Su me profuse beneficj e pegni
D'amistà nobilissima ed esempj
Alti d'onor? Cosí rammento i cenni
De'genitori miei, la veneranda

Storia de' lor martirj e come in venti
Ben più gravi sciagure immolàr tutto
Fuor che lor fede a' cari prenci e al dritto? „
In chi di giusti nacque, è onnipossente
La rimembranza de' dettami austeri
Nell' infanzia bevuti e il sacro accento
Con che amando addolcianli e padre e madre.
Disonorar con vili atti egli teme
L' immacolata lor canizie, e questo
Gentil timor, ne' gran cimenti — allora
Che virtù langue — di virtù tien loco.
„ Ahi, che feci, Eloisa? Ove trascorse
L' incauto labbro? Oh, un infelice obblia
Che ardí il tuo sdegno provocar! L' insania
Onde vittima gemo; ancor la voce
Del dover mio non soffocava appieno.
Che insano fui — non vil — tel dirà il pronto
Mio abbandonar questo adorato albergo
Onde più mai non rivederti. Un alto
Delitto le contrade itale afflisse
E vendetta domanda: io la grand' ombra
Di Berengario a vendicar mi reco.
Cadrò nel campo dell' onore: udrai
Forse in breve il mio nome e dirai „ Basso
Fu il viver suo, ma egli moria da forte. „
Ma non men che in Adel s' avviva in petto
Ad Eloisa di virtù il bel raggio:
E ipocrisia sdegnando e vano orgoglio,
Qual sorella gli parla e con decoro
Quasi di madre e di regina — eppure
Sol favellar cosí potea un' amante.
Un celeste idioma era, onde i pochi
Predestinati cuori han conoscenza
Che amaron come Adello, e un' Eloisa
Sulla terra trovarono, e una volta
Piansero insieme, e da quel dí migliori
Si sentir — benchè forse, ahi, più infelici!
Ella accenna infrangibil l' imeneo

Che del suo padre la saggezza ha fermo,
E dice sacro quel dover che legge
A entrambi lor fa il separarsi e pace
Ricercar nell' assenza: e poi soggiunge
Con enfasi gentil quanto l'uom possa
Sublime farsi nel dolor, se invitto
Ai colpi di fortuna animo opponga,
E più, se nel dolore ei sempre aneli
A far sí, che ad un lito (ond' esul mosse)
Spesso la fama sua giunga e tai fatti
Narri di lui, che ognun qui dire ambisca:
Io lo vidi, io 'l conobbi, ei mi fu caro!
Con più tenera voce indi Eloisa
Il rampogna che morte ei nelle prime
Pugne minacci d' incontrar; gl' intima
Di viver —
,, Donna, ah da te lunge? —
,, Vivi
Alla patria, a' parenti.... ed al conforto
Pur d'Eloisa! ,,
Questo detto ha fisso
Del futuro campion l'alto destino!

II

,, Ben t' avvenga, o stranier, che non disdegni
Del proscritto la stanza! Oh, il curïoso
Mio desir non t' offenda: avresti il suolo
Di Verona toccato? o nulla almeno
Dell' infelice mia patria t' è noto? ,,
,, Verona tua, gran Valafrido, ancora
Non visitai, ma qui di Francia io movo
Per quella volta. ,, Adel cosí dicendo
Una scritta porgeva: e con ossequio
(Mentre quei legge) osserva le sembianze
Dell' eroe cui per molte cicatrici
Beltà non scema: è in Valafrido un misto
Tal di guerriera cortesia e fierezza

Che affetto ispira e in un tema e stupore.
,, Che? Tu del Sir di Rocca Incisa alunno,
Di lui ch'a Eligi mio chiuse le ciglia?
E dal felice tetto del vegliardo
L'ardente febbre involati de' prodi,
Il bisogno di gloria? Oh, dritto ei parla,
Con paterna amarezza lamentando
Giorgio il tuo dipartir! *Ne' generosi*
V'è un impulso di Dio che li sospinge:
Uopo è onorarlo, anche se il cor ne pianga. ,,
Adel s'inteneria rammemorando
Del suo signor l'affettuoso sdegno
Quando i suoi preghi a forza il combattuto
Congedo ottenner. Poi dalle ospitali
Accoglienze animato — ,, O Valafrido,
Guida mi sieno i tuoi consigli: acceso
Dall'alta istoria di tua eroica fede
Pel trucidato nostro italo Augusto,
Al sitibondo mio ferro ho la morte
Del traditor giurata. ,, O giovinetto,
Il cor mi brilla udendoti. Perduta
Tutta de' giusti ancor dunque la stirpe
Non è in Italia? I giusti — oh, ma son rare
Stille che pure cadono dal cielo
In torbido ocean, che inosservate
Nelle giganti sue schiume le ingoia!
T'arrida un giorno la fortuna: or tempo
È di sostar: te perderesti indarno
E del trafitto Cesare quel sacro
Unico avanzo su cui pende il brando
Dell'assassin. ,, Ciò che a salvar la figlia
Di Berengario lungamente opravi
Noto m'è, o Valafrido ... ,, E non t'è noto
Che al novo Italo Sire Ugo, negando
Chinar l'insegna mia se dalle mani
Dell'assassin Rasperto ei non togliea
La donzella regal, meco possente
Esercito ebbi che d'onore al sacro

Nome parea tutto avvampar? L'infido
Ugo mi trae ne' lacci suoi chiedendo
A me di pace il parlamento: i dritti
Son violati delle genti: in ferri
Tratto mi veggio. Ov' eran le promesse
Dell' esercito mio? dove la sete
Di giustizia e vendetta? Oh, vitupero!
I creduti leoni eran conigli
Che un sì c'io sperde. Alla prigion m'involo,
A mie castella mi ricovro, ai servi
Do franchigia e virtù: la fede e il grato
Animo in prodi trasmutò gli abbietti;
Pugnar, moriro al fianco mio. Ma invano
Sperai che gara in petti altri e gentile
Pudor si ridestasse. Il soverchiante
Numero mi sconfigge: Ugo e Rasperto
Al suol adeguan le mie rocche, e a stento —
Ramingo, insidïato, egro — l' afflitta
Testa posar m' è in questi monti dato. „

„ Signor, tu il sai, soccombe il retto, e vana
Però non è la sua caduta; è crollo
Che desta le sopite alme e del retto
A compir le sublimi opre le incalza. „

„ Adel, m' ascolta: speme una accarezzo,
Sol una. „

„ Qual? „

„ La grande alma d'Ottone.
Io in Lamagna trarrò, moverò l' ira
Del generoso: il vindice d' Italia
E del tradito imperador fia Ottone. „

Al quarto dí si separar gli eroi:
Valafrido oltre l' alpi, e Adello mosse
Alla città infelice ove vassallo
Del re malvagio domina nel sangue
Il feroce Rasperto. Avea costui
Folto suol di satelliti, raccolti
Tutti d' infra le truci orde venute
Di stranie terre alla rapina. — Adello,

Onde vie meglio ascondere che in petto
Lombarde cure ei preme, avventuriero
Natío di Francia fingesi, cui sorte,
O errori giovanili, o irrequieta
Brama d' eventi fuor di patria spinse.
Tacitamente a lungo ogni suo passo
Esplorato venía. Seco si stringe
Un burgundo guerrier, cieca fidanza
Mostragli Adel, sognati casi narra,
Forte invaghito del mestier dell' armi
Dicesi, e a poco a poco ode gli offerti
Patti, e ingaggiarsi appo Rasperto assente.
L' avvenenza d' Adel, la signorile
Sua destrezza nell' armi attirò in breve
Del tiranno gli sguardi, e di sua corte
Agli ufficj l' assunse. ,, Adel fremea
Nell' incurvar l' altera alma alle bieche
Non imparate ancor, del debole, arti:
Ma incurvarla era forza, o prorompendo
Mal augurata far l' impresa. È lieve,
Di Berengario sulla tomba il mostro
Strascinar per le chiome e trucidarlo;
Ma di Rasperto riman poscia il crudo
Nipote Euger, che in sua balía rinchiusa
Tien nella torre Sigismonda e il sangue
Versar della infelice orfana puote.
Pria che vendetta dell' estinto or vuolsi
Dell' oppressa innocenza oprar lo scampo.
Cauto osservar gli spirti una tela,
Se arride il tempo, ir preparando, e il cenno
Di Valafrido attendere — tal era
Lo spettante ad Adello inteso incarco.
Ma più lune trascorsero, e l' eroe
Da Lamagna non torna, e orrende nozze
(Onde agli ambizïosi emuli tronche
Sien le speranze) intimansi alla figlia
Di Berengario coll' infame Eugero.
Repente sulle piazze alla sommossa

Chiamar la turba? Ed a quel pro? Non altri
Tentaron questa via? Tosto immolati
Dalla viltà del volgo — od a ritrarsi
Costretti si vedeano, onde il tiranno
Non estinguesse del lor re la figlia.
Dar l'assalto alla torre? e con quai brandi?
Ah, in molti petti è l'ira, il desío in tutti
Della vendetta, la virtù — in nessuno!
O almeno Adel non la scoverse. — Un fido
Servo, che collattaneo era del vecchio
Padre d'Adello, e indivisibil sempre,
Fin dal natal del giovin sir gli stètte,
De' suoi segreti è il sol custode: oh, gli anni
La destra aggravan d'Almadeo! compagno
Fora mal certo nel ferir! ,, Buon padre;
Urge il tempo, ho deciso: ad ogni rischio
Sol rimango io, ma Sigismonda è salva. ,,
,, Che dici, o mio signor? ,, Sotto l'ammanto
D'altra grave cagion, rapido cocchio
E destrieri apparecchiansi: al tramonto
Portator de' messaggi io di Rasperto
Al re m'invio — ciò crederassi — il cocchio
Tu guiderai; più prezïoso un pegno
In mio loco ivi fia. Non della corte
D'Ugo il cammín, ma di Vinegia prendi:
Sino al mar non ristarti: un agil legno
Senza idugio v'accolga, ed al suo illustre
Proscritto zio la vergine conduci. ,,
,, Deh, l'arcano mi spiega! ,, Odi: tu sai
Che alla prigion della regal donzella,
Fuor ch'a entrambi i tiranni e alle lor guardie,
Ad uom recarsi non è dato. Appena
Due antiche ancelle — e l'una a Sigismonda
Nutrice fu — ponno ogni dì all'afflitta
Di compianto e amistà porger ristoro.
Ad esse favellai. Della nutrice
Le spoglie io vesto, all'altra m'accompagno,
In carcer resto, e assuntesi le spoglie

Della nutrice, Sigismonda fugge.
Ir non può in fallo il colpo: occhio severo
Su queste donne non s'intende. Inferma
Da lungo è quella onde la vece io tolgo:
Muta sol ivi penetrar, ravvolta
In ampio velo: al scender della torre
Al lor umile tetto uom non le segue.
Buie or sono le notti: al destro lato
Del vicin tempio le fuggiasche trovi.
Salgano il carro immantinente: sferza
Senza posa i cavalli — ,, O signor mio,
Che fai? tua vita perdi: a' genitori
Pensa. ,, Agli esempi lor penso: la vita
Posposer sempre al maggior ben — l'onore! ,,
,, Del finto personaggio a me la cura
Dona, e all'illustre zio tu stesso adduci
La salvata donzella. ,, Oh, ben da tanto
T'estimo io, sì! nè a tue virtù, la gloria
Di morir per sì giusto atto, minore
Certo saria! Ma di soverchia mole
È, Almadeo, tua presenza: in guisa niuna
Dal travestir s'illuderian gli sgherri:
Me affida inoltre il valor mio: l'acciaro
Del padre d'Eloisa io sotto ai lini
Donneschi porto, e allor che s'avvedranno
(Dopo molte ore, deh. ciò sia!) le guardie
Dell'inganno sofferto, io d'atterrarle
E scampar non dispero, e piena l'opra
Forse eseguir che il morto re domanda.,,
Resistenza e preghiere e ammonimenti
Ripetè invan l'antico. — I fatti egregi
Pensa anche il vil talvolta: il sol gagliardo
Li pensa e compie — e tra il pensiero e il fatto
È una ferrea catena, e niuna scossa
Quella catena fa ondeggiar. Le donne
Alla torre presentansi. Il guardiano —
,, Dio ti ridoni la salute, o inferma! ,,
E la sana risponde: ,, oggi l'affanno

Più dell' usato la meschina opprime
Nè a veglia quindi appo la dama a lungo
Starci forse potremo. ,, E ciò dicendo,
Al saluto venal porgea cortese
Qualche mercede. Inesplorate i neri
Avvolgimenti della torre ascendono,
E lor la trista cella si disserra
Di Sigismonda; indi il guardian sen parte.
Tutto in breve ode la fanciulla. Invasa
Da sorpresa e rossor, confusi incerti
Detti favella. Il giovin cavaliero
E la vecchia fedel con premurose
Istanze le fan forza. Ah, d' involarsi
Dall' infame imeneo trattasi, i dubbj
Stolti, funesta ogni esitanza fora!
Della nutrice a Sigismonda i veli
S' appongono. — L' inferma appo la dama
Lunga dimora far non può: al suo tetto
Già si ritira. In fondo era alla cella
Adel quando il guardian chiuse, e le donne
Fuor della torre addusse; ed osservato
Perciò non venne. Poich' è sol, del manto
Che il cingea si discioglie, e il suo guerriero
Aspetto ripigliando, avido tende
E inquïeto l' orecchio. Ei di sventura
Trema — non già per sè: sull' elsa ha il pugno:
I perigli ricorda in cui quel brando
Conquistò a Giorgio la vittoria: stretta
Si tien sul cor la zona d' Eloisa —
E sovrumana forza alla sua destra
Tal s' infonde, che intrepido i suoi giorni
Venderia e cari a folta schiera innanzi,
Ma alla fuggiasca pensa e per lei trema.
,, Che direbbero Italia e Valafrido,
E i miei parenti e un dì Eloisa, ov' io
Con improvvida audacia a morte spinta
Avessi Sigismonda? Eppur la scelta
Di più partiti io non avea, e il peggiore

Era l' indugio. Strepito non odo:
Oh cielo, arriso avresti? Ale ai corsieri
Presta, lor tracce agl' inseguenti ascondi!
Propizj sovra il mar spira i tuoi venti!
In porto adduci l' innocente afflitta,
E ch' io pera, se il vuoi, ma inglorïoso
Non sia il mio fato! „ Secoli son l' ore
Ma pur segue una l' altra, ed ogni istante
Reca in Adel nova speranza e gioia.
  Verso il mattin — prostrato era ei davanti
A un Crocefisso, e per la patria orava,
E per tutti i mortali, e più pei cuori
Che sono al suo più strettamente avvinti —
Quando un suono di passi e di parole
Pei rimbombanti angusti anditi giunge
Al prigionierò. Stridono le chiavi
E gli orrendi cancelli. In piedi ei balza:
Ascolta — e i ghigni scellerati scerne
Dell' impudente Euger. Venía il malvagio
Ad annunciar, che irrevocabil cenno
Dell' empio sir, ferme ha in quel dí le nozze.
  Ma la porta dischiudesi — oh sorpresa
Spaventevole al reo, d' imbelle donna
In loco all' affacciarglisi improvviso
Incalzante guerrier! Pongon la mano
Alle spade i satelliti e il lor duce,
Urla mettono orrende, orrendi colpi
Metton, ma invan: già steso è al suolo Eugero,
Già spiccia il sangue da più petti: in cerca
D' aïta e in fuga altri si volge: umana
Opra questa non credon, ma prodigio
Invincibil del cielo. Adel si slancia
Con volo irrefrenabile atterrando
Tutti gl' inciampi, e della torre è uscito.
  Al popol corre con possente voce
Incita a compier l' alta impresa: ei narra
Dell' involata all' esecrande nozze
Figlia di Berengario. „ Avventuriero,

Qual credeste, io non son, d'estrania terra!
De' Saluzzesi monti, italo io sono,
Figlio del sire Adel, che antico servo
Fu dell'ucciso imperador! Vendetta
L'adirata onoranda ombra a me chiese,
A voi tutti la chiede. Oggi la taccia
Si lavi che (già omai volge il terz'anno)
Vi disonora e dican le fraterne
Ed emule città — *Giacea nel fango*
Per rio destin, non per viltà, Verona! „
Il suo apparir maraviglioso, i caldi
Accenti del guerrier, la reverenza
E la pietà che spiran le ferite
Onde il volto gli gronda — e par ch'ei solo
Conscio non siane — un inatteso effetto
Producon nella turba. Al denso stuolo
Delle feroci mercenarie lance,
Che con Basperto irrompono, non cede
Come altre volte il volgo: aspra battaglia
Le vie e le piazze insanguina: le opposte
Ire in eroi trasmuta anco i più vili.
Adel s'azzuffa col tiranno. Ivi era
Ivi a mirarsi spaventevol cosa
Il furor de' gagliardi, il mortal odio,
E di disperazion l'ultima prova!
Lunga è la lotta, dubbia è la vittoria:
Si soffermano il popolo e i guerrieri,
E alterno è il plauso ed il terror. Ma alfine
Precipita il tiranno: e quella vista
Sgomentati si sperdono gli sgherri:
Grida di gioia il popol manda — e Adello
Trïonfator, ma semivivo, cade
De' suoi compagni d'arme infra le braccia. —
Dio quella vita ad altre angosce ed altre
Glorie serbava: ma all'esauste vene
Del campion di Verona a grave stento
Riede salute. — Un dì, al suo letto ei vede
Inoltrarsi due duci. Uno ei ravvisa:

È Valafrido. Di Lamagna i prenci
Questi trovato avea sí nelle interne
Discordie avvolti, che niun d' essi cura
Prender potea dell' itale fortune.
Oh come Valafrido i dolci amplessi
Rende al ferito eroe! come gentile
Dal labbro suo suona la lode al forte
Fatto d' Adel! Nè men commosso e onesto
Favellando applaudia l' altro guerriero.
Il magnanimo zio di Sigismonda
Quegli è che ad onorar venne l' ignoto
Della nipote redentor: — Più giorni
Con delicata indagine il vegliardo
Spiò se in cor d' Adel fiamma d' amore,
Eccitatrice d' alte gesta, ardesse
Per l' augusta donzella, e dagli accorti
E amici detti un raggio tralucea,
Qual di desío che Adello osi a tai nozze
Elevar sue speranze. „ Il perspicace
Garzon di quel linguaggio i sensi intende,
Ma cortesía vuol che l' ignori, e aperto
Scansi rifiuto. Quindi uopo fingendo
D' amichevol conforto e di fidanza
A sollevar del mesto animo il pondo,
Con filïal candor narra al buon vecchio
L' umile istoria de' suoi giovani anni,
E il foco inestinguibile che inceso
Le virtù d' Eloisa e la bellezza
Han nel suo petto, e tutto dice — tranne
Che rïamato ei sia. — Ben gli era nota
La sfolgorante venustà e la dolce
Alma di Sigismonda, e come i prenci
Si contendan sua destra e quella destra
Porti forse venture alte di regno;
Ma più che ogni tesoro e più che i troni
È a lui la sua Eloisa — oh doloroso
Sovvenir d' un bel sogno! inutil culto! —
Inutil no, giacchè sublima il core!

III

Nell' arduo calle della gloria i primi
Cantai passi d' Adello: or trasvolando
Sull' ali rapidissime del Tempo,
Additerò sol come lampi i lunghi
Patimenti e le gesta onde l'eroe
Gli anni suoi segnalava. ,, Ugo, insultando
Delle città, de' vescovi e de' forti
Itali castellani a' privilegi
E schernendo i trattati ed impunita
La libidin lasciando e la rapacia
De' suoi baroni, acceso avea nel regno
Di civil guerra la esecranda face.
Dal furor della plebe i regj messi
Lecerati venian: le inesorate
Lance del Sire offeso alla vendetta
Trucemente scagliavansi. Ammucchiati
I cadaveri ingombrano le strade,
Nè v' ha chi li sotterri: il pellegrino
Riede al natío villaggio, e indizio appena
Del loco ov' ei sorgea sòngli i mezz' arsi
Rottami delle pietre e pochi teschi —
Forse del padre e dei fratelli i teschi!
Tal de' Lombardi era lo stato. Adello
De' depredati borghi e monasteri
In difesa accorrea: di lui, nemico
Più formidabil non avea il tiranno.
Ma in breve queste guerre han tratto all' imo
D' ogni miseria la contrada: il mese
Della messe venía, ma il sol versata
La sua virtù feconda avea ne' semi
Dell' ortica e del cardo; e da lontano
Il fuggiasco villan piangea sul brando
Che a' dì più lieti gli falciava i campi.
Ride Burgundia. ,, Or tempo è di riporre
I nostri ferri agl' Itali divisi! ,,

E già possente esercito calava
A sicura vittoria. Allora Adello
Vede la gran rovina: ad impedirla
Non v'è che la concordia, e alla concordia
Città rivali stringer sol può un scettro.
Del nome suo l'autorità sopisce
Gli odj: ei radduce le cosparse insegne
Appo la regia insegna. Or la salute
Dell' Itala corona oprisi, e il guardo
Sulle colpe ond'è tinta uom non sollevi.
L'impulso dell' eroe quasi un novello
Spirto ne' pria diversi animi ha infuso.
Ugo, con maraviglia, in sua difesa
Color vede morir cui dianzi ha raso
Le castella o i tugurj: il crudo petto
A forza inteneriasi: ambir la gloria
Parve di scancellar co' benefizj
E con la giusta signoria le cieche
Ire sue prime. Adello, e altri guerrieri
D'onesta fama, sedi ebbero somme
Nel consiglio del re — ma quando piena
Fu de' Burgundi la sconfitta e saldo
Novellamente il trono, ecco, al tiranno
Ombra fa il nome del suo prode, e al dritto
Favellar suo magnanimo la taccia
Dassi ben tosto di ribelle orgoglio.
Dicon vetuste cantiche il giudizio
Scellerato ch' espulso ha dalla patria
Chi la patria avea salva. „ Andò il ramingo
Del veneto leone agli stendardi
E lor sacrò la spada sua. — I superbi
Isolani, già tempo, avean le spiagge
Di Dalmazia predate e con la frode
Tolto di là tal venerando oggetto
Che da secoli e secoli a fraterno
Pellegrinaggio i Dalmati adunava
E fea d'un ricco monister la gloria:
Era la lancia d'un antico eroe

Che dal giogo pagano in molte pugne
Sottratto avea le natie valli. Il grido
Degli eccelsi miracoli, operati
Dalla reliquia di quel santo, al furto
I mal devoti Veneti sospinse.
Ma intanto rotte più fïate, e sempre
Rinascenti nell' ira e più tremende,
Di padre in figlio le tribù selvagge
Con giuramento avvinconsi al racquisto
Dell' onorata lancia o a eterna guerra.
Un feroce lor capo, Adeoniro,
Col manto di pio zelo, infesta il mare
D' incessanti, audacissime, inaudite
Piraterie. Sui piccioli suoi legni,
Di ladroni invincibili una turba
Ei radunò che d' uom, fuorchè l' aspetto
Null' altro serban; fama appo i lontani
Sparse ch' uomin non erano, ma mostri
Prodotti dai nefandi abbracciamenti
Delle dalmate streghe e de' demoni.
Niuna legge li stringe altra che un voto —
Pronunciato col rito abbominando
Di libare in un calice una stilla
Di caldo ancor Veneto sangue — e il voto
È d' assalir qualsiasi veleggiante
Pin di San Marco, o scompagnato corra
O a torme, o debol sembri o poderoso,
E dalla pugna non ristar ch' o estinti
O vincitori. A queste anime atroci
Ogni pietà verso i nemici è ignota,
Ma tra loro mirabile è una gara
D' assistenza e giustizia e comunanza
Di beni e mali. Adeonir divide
Il bottin, nè maggior parte a sè dona
Che al più abbietto compagno. In gozzoviglie
E in limosine sprecan, non curanti
Tutti del pari, ogni tesor soverchio,
Quand' armi e barche e attrezzi hanno, ed ai figli

E alle donne e a' feriti han provveduto.
Tal delle imprese loro è la ventura,
E con tali atti di barbarie han tinto
Di stragi l' onde, che il nocchier più ardito
Nell' adriaca laguna inoperose
Tien le sue sarte, e unanime la voce
Dell' atterrito popolo s' innalza
Perchè il furto s' espii ch' a furor tratto
Ha de' Dalmati il Santo, e a' loro altari
Con doni la fatale asta si renda.
  Il senato assentí: ma col ritorno
Della reliquia, pur mutar natura
Non potè l' indomato avido spirto
De' bugiardi pirati: e con più angoscia
Pianse Vinegia le nuove onte, e mosse
Con alte navi e prodi capitani
Ad estirpar di que' malnati il seme.
  Ahimè, che de' suoi prodi il morir forte
Non giovò alla repubblica! In tai giorni
Di lutto universale, uno straniero
Sorge e il linguaggio degli eroi parlando
Radduce nelle curve alme il coraggio.
Quello stranier pugnato avea sui pini
Della sconfitta armata, e al valor suo
De' pochi avanzi si dovea lo scampo.
  Era Adello! Il magnanimo senato
Plaude all' ardir del Cavaliero; un novo
Armamento decreta: Adel le prore
Capitanando, alla vittoria corre,
E sepolcro i pirati ebber nell' onde.
  Favorita canzon del marinaro
Divenne questa istoria, e tutti i liti
D' Italia l' impararono, e ne' gioghi
Più segregati d' Apennino — allora
Che un sir bandisce all' ospite il festino —
Dice al suo vate: cantaci il bel nome
Del vincitor de' dalmati pirati.
  Memoria non restò delle sciagure

O degli affronti perchè Adel partissi
Dalle bandiere del leone. Amalfi
Diede ospizio e onoranza al capitano,
E per lui prosperò; la terra e l'acque,
Più d'una volta, del suo sangue intriso,
Ma invitto il vider sempre e più tremendo.
Tacerò quelle pugne e dirò il giorno
Che — tempo era di pace e vincolato
D'Amalfi all'armi il brando ei non tenea —
Adel coll'oro suo recossi ai Mori
Che in Tunisi avean sede e quanti schiavi
Potè redense. Il sacrificio ei compie
D'ogni suo aver perocchè morti entrambi
Son gli adorati genitori, e il pio
Figlio all'anime lor schiudere il cielo
Spera con opre che al Signor sien grate.
Un dí, secondi egli aspettava i venti
Per la reddíta, ed ecco entra nel porto
Con festive urla un predator; parecchie
Sbarca gementi vittime, e fra quelle —
Oh sorpresa! oh sciagura! Adel ravvisa
Un cavalier troppo a lui noto; è desso,
D'Eloisa lo sposo! „ Ai primi amplessi
(Ed oh quanti dolori in quegli amplessi
Squarcian d'Adello il nobil cor! qual misto
D'antica gelosia, di reverenza
Per le virtù del sir, di generosa
Compassion, d'affanno immaginando
Le pene d'Eloisa in udir preda
Ai scellarati masnadier lo sposo!)
Ai primi sfoghi di pietà, succede
L'interrogar sollecito dell'uno
E il racconto dell'altro. „ Oh Adel compiuta
È la sventura mia! Tu vedi il figlio
Del felice Usignan, già di castella
Sí ricco e d'armi, cui possenti trame
Di perfidi congiunti han da sei lune
Rapito ogni dominio. I figli miei

E lor misera madre (ah, poich' al duolo
Il tuo signore e mio, Giorgio soggiacque!)
In salvo a Nizza appo mia suora addussi.
Ivi una notte una masnada irrompe
Di Saracini. Io d' Eloisa, e quanti
Dolci pegni m' avanzano, la fuga
Combattendo proteggo: oh, almen per loro
M' arrise il Ciel! Ma cinto, disarmato,
Carco di ferri io vengo. Anzi il mattino
Salpan le collegate arabe navi:
Quai di Spagna eran, quai del Sardo e quali
Di quest' africo lito; a me la somma
Lontananza toccò! ,, Frenava Arnaldo
Con viril forza il pianto: Adel, compreso
Da tanta folla d' infelici e cari
Pensieri, il volto si copria e lasciava
Alle lagrime sue libero sfogo.
,, E anche il mio antico sire è nel sepolcro!
Sí lunghi anni di gloria, e poi nel lutto
Morir miseramente! — ecco, empia terra,
Il guiderdon che alla virtù largisci! —
Ma no, delle onorate opre la meta
Non è il sorrider di mortal fortuna:
Amaro a' giusti è il vivere, e beato
Solo quel dí che al mondo vil li toglie! ,,
Cosí sclamava Adel, sazio de' giorni
Gloriosi, ma sterili di gioia
Ch' ei tratto avea, da quando allontanato
Erasi da Eloisa. E or par che tutta
Da mal estinte ceneri risorga
La giovenil sua fiamma: i detti, il volto
D' Arnaldo lo riportano ai remoti
Tempi del suo delirio. Ei vede i colli
Della Sonna fioriti — il santuario
Ove la pia fanciulla iva sovente
A lagrimar sulla materna tomba —
L' inghirlandata barca ove ella, assisa
Sulle ginocchia di suo padre, al canto

Talor sciogliea, la voce; e talor l'inno
Era d'Adello; e allor della donzella
Più timido era il canto e più pietoso!
Che pensa, Adel, tua nobil alma? I campi
E le rocche d'Arnaldo andrai col brando
A racquistar pe' figli suoi? ma in ceppi
Ei qui rimansi: squallido, languente
È il suo sembiante: il duol forse e la dura
Servitù in breve troncheranno il filo
Di quella vita... Libera Eloisa?
Oh pensiero infernal! Ma nella mente
Anche de' giusti sfolgora i suoi foschi
Lampi l'inferno — e più son giusti appunto.
Perchè talvolta eguali a' rei son quasi,
Ed allor non soccombono, e con arduo
Sforzo sopra il mortal fango s'innalzano.
D'altri schiavi al riscatto ogni tesoro
Già avea consunto Adello: al predatore,
D'Arnaldo in cambio, egli offresi. Accettato
Venne il partito, perocch'egro il primo
Schiavo parea, e salute e forza spirà
Del novel la persona. Il sir francese
Queste mosse ignorava, e i suoi voraci
Crucci addoppiava l'esser conscio, ahi troppo!
Degli affetti di Adello. Alta è la stima
Che la virtù dell'Italo gli desta;
Ma pur già scorge nel futuro, accanto
Alla donna (e ancor bella era Eloisa)
Il rival cavaliero, e quella stessa
Virtù che in esso ammira è il suo spavento.
Ma oh come in sè medesmo ei si vergogna
Di sì bassi concetti, allor che tolte
Vede a sè le catene, ed alle braccia
Poste d'Adel! „ Che fia? Non mai! Sublime
Insania, Adel, ma insania è questa! infermi
Giorni redimer di chi tutte ha tronche
Le vie di rimertarti e così all'imo
Cadde che d'ogni grande atto la speme.

Da fortuna gli è tolta — e invece i giorni
Preziosi immolar di chi seconde
Tutte ha le sorti e per la gloria vive! „
„ Arnaldo, i pregi tuoi taccio che sommo
Ti fer sempre a' miei guardi; or sol rammento
Quanta importanza i giorni han di chi i sacri
Titoli vesta di marito e padre:
Appo tal, nulla è la deserta vita
Di chi solingo passeggia la terra
(E tal son io), di chi, s' allegri o gema,
Niun bea il suo riso e niun piange al suo pianto. „
Volea soggiunger l' altro. Adel temendo
D' aver con triste voci intenerito
Il suo rivale e forse appalesato
Della stanca dolente alma il segreto,
Apre un gentil sorriso e — Va', gli dice,
A consolar la tua dolce famiglia;
Cura nostra primiera esser de' questa:
Indi per me non t' affannar: lontane
Non son l' itale sponde, e ivi sì egregi
Cuori mi fean di loro amistà dono,
Che in me certezza è la lor gara al pronto
Riscatto mio. „ So, generoso Adello,
Che in sue nuove tempeste Ugo invocava
Il braccio tuo; so che anelò Vinegia
Di ritorti ad Amalfi, e che in ciascuna
Itala signoria ferve la brama
Di possederti a suo campion: ma esporti
Di fortuna a' capricci, ah no, non posso!
Sol cederei, se in mia balía fosse indi
Il tuo pronto riscatto: oh, ma ti dissi
La mia piena miseria! „ Uopo ad Arnaldo
Il ceder fu. Partí sulla primiera
Cristiana prora: agl' Itali l' annunzio,
Esso, con altri dall' eroe redenti,
Portar di questo fatto. Onor parea
Stringer più d' una terra alla salvezza
Del guerriero in catene: il sir francese

Non osò dubitarne; Adello stesso,
Benchè scevro d'orgoglio, aver sul grato
Animo altrui credea qualche dritto —
Tutti obbliaro il misero! quattr' anni
Le afriche solitudini l' han visto,
Con abbietti compagni ad opre abbiette
Sotto varj tiranni i suoi sudori
Spargere oscuramente — ed eroe ancora
Esser per gl' infelici, o alleviando,
Con gravarne sè stesso, i lor dolori,
O al rassegnato suo religïoso
Senso le svigorite alme estollendo.
Chi ai Saracini il tardo inaspettato
Prezzo portò del cavaliero? Un messo
Che dalle rocche vien d' Arnaldo. Il sire
Fedeli colleganze e alto valore
Ricondotto hanno a' suoi dominj e a tutta
La paterna sua gloria. „ Adello è asceso
Sull' ospital naviglio: al marsigliese
Porto ei veleggia. Oh come dir la gioia
La gratitudin che il bel cuore inonda?
Come i diversi palpiti, approdando?
Poi, sul corsier veloce alle castella
Del suo benefattore e d' Eloisa
Senza posa traendo? „ Ei giunge: incontro
Moveangli il Sire ed Eloisa e i figli
(Figli di quell' imen; pur cari all' alma
Gentil d' Adello!) Mutui i commoventi
Detti suonano e i teneri singhiozzi
E la sincera nobil lode. Un riso
Del ciel parea per que' mortali eletti
Aver portato sulla terra il gaudio
Che dal suo trono Iddio raggia ai beati!
Ma quel foco di vita che nel ciglio
Brillava ad Eloisa, insolito era.
Da lungo tempo in essa è illanguidito
Il fior della salute. Adel s' accorse
Ch' ella reggeasi con fatica; e intende —

Che nella notte in che da Nizza a fuga
Ella errava co' figli, un dardo colse
Leggermente un di questi: ahi, velenato
Fors' era il dardo! Il bambinel da orrenda
Crescente piaga si struggea: la madre
Quella piaga lambendo al figliuol suo
Credè render la vita e, ohimè, s' illuse!
Sotterra è il pargoletto, e da quel tempo
A stento l' arte di Salerno e i voti
Appesi sugli altari e i benedetti
Maravigliosi farmachi al dolente
Sen dell' eroica madre addur novello
Sembran vigor. ,, Ben tosto Adel conobbe
Che sol gli affetti subitanei un breve
Ponean rossor su quelle guance. Il dolce
Soggiorno alcuni mesi ei protraea
Appo gli ospiti amati, e con Arnaldo
Il timore alternava e la speranza
Per l' egra donna — Ahi lasso! inferocisce
Rapidamente il morbo! — Adel sul letto
Di morte la mirò. Tutta obblïava
Ei sua virtù: chiedea ragione al cielo
Dei mali onde a gran fiotti il mondo inonda
Ch' egli ha creato, e in quegli orrendi fiotti
Indistinto sobbissa e il buono e il reo.

,, Oh Adel (rispose la morente — e furo
Questi gli ultimi accenti) oh Adel, ritraggi
La insensata parola! È il duol cimento
Ove Dio prova degli umani il core.
Te a egregi fatti i lunghi sacrificj
Portaron. né t' incresca! e parver lunghi;
Ma, come stral per l' aer, fugge quest' ombra
Ch' uom vita appella e salda cosa estima!
Nè infelice è chi muor, ma chi morendo
Guarda gli anni volati ed alcun' orma
Da lui lasciata di virtù non trova! ,,

Voce a Eloisa allor mancò: sorrise,
Strinse al seno i figliuoli, all' onorato

Sposo si volse — e dir parea „ Co' figli,
Adel ti raccomando „ — e più non era.
Così passò la santa. — Incerte storie
Narrano d'un Adel ch'appo i Toscani,
Dopo quel tempo, gli Ungari sconfisse:
Fors' era il nostro eroe; forse in più gesta
Ancor brillò la gloria sua. Ma il vate
Che del sepolcro suo cantò, non dice
Se non che vecchio Adel morí e mendico,
Perdonando agl' ingrati, e ripetendo
Que' detti d' Eloisa: „ È il duol cimento
Ove Dio prova degli umani il core;
Nè infelice è chi muor, ma chi morendo
Guarda gli anni volati ed alcun' orma
Da lui lasciata di virtù non trova! „

NOTE

... Sui colli
Della Sonna fioriti e sulla Rocca
Incisa dominava.

V' è presso Lione, sulle rive della *Saône*, una rupe che ritiene il nome di *Pierre encise.*

In chi di giusti nacque è onnipossente...

Tutta la cantica sembra avere per iscopo morale queste verità: — che uno de' più grandi stimoli alla virtù si è l'esempio di parenti irreprensibili, e quindi il desiderio di consolare con bei fatti la loro vecchiaia — che nelle passioni in lotta col dovere, quanto più il sacrificarle a questo è doloroso, tanto più l'uomo che compie questo sacrificio ha luogo in appresso di congratularsene, trovandosi nobilitato ai proprj sguardi e più capace di grandi azioni — che finalmente se sulla terra il premiò della virtù è spesso l'ingratitudine degli uomini e la sventura, al giusto sono abbondante compenso la sua fama, il testimonio della buona coscienza, e la pace e le speranze con cui egli solo può scendere nella tomba.

... Io la grand' ombra
Di Berengario a vendicar mi reco.

Berengario I, dopo gli infelici successi della sua guerra con Rudolfo, fu assassinato a Verona da alcuni congiurati, capo de' quali era Flamberto. Tre giorni dopo Milone guerriero fedele all'infelice imperatore ne fece la vendetta, vincendò i colpevoli e condannandoli al supplizio: cosí le cronache. Ma secondo questa cantica uno d'essi congiurati, Rasperto, riacquistò potere in Verona, ed ebbe in seguito il favore del re Ugo, che gli lasciò il governo di quella città.

Che al novo italo sire, Ugo...

Rudolfo tenne poco tempo il regno d'Italia: ei dovette cederlo ad Ugo duca di Provenza che segnalò il suo dominio con le crudeltà e la perfidia.

... La geande alma d'Ottone...

Pare che uebba essere Ottone di Sassonia, il quale circa 14 anni dopo quest'epoca conquistò l'Italia.

Tolto di là tal venerando oggetto.

Leggasi la Storia de' bassi tempi e si vedrà quanto fossero frequenti i furti delle reliquie. Un popolo credeva d'appropriarsi la prosperità dell'altro, togliendogli o il corpo o qualsiasi altra reliquia del Santo protettore del luogo.

... Che il nocchier più ardito
Nell'adriaca laguna inoperose
Tien le sue sarte.

Che un piccol numero di pirati sparga tanto spavento parrebbe un'esagerazione, se la Storia non dicesse come nel secolo XVII i Filibustieri, ammasso di pochi audacissimi ladroni, divennero il terrore dei navigatori europei, a segno di tener talvolta interrotta la comunicazione della Spagna colle sue colonie americane.

A stento l'arte di Salerno...

Nel Secolo X Salerno era già famosa per la sua scuola di Medicina (V. il Tiraboschi).

FINE